



Consiglio regionale del Veneto

Servizio attività e rapporti istituzionali  
Unità studi e biblioteca

# La nascita delle regioni

*Cronaca dalle pagine de Il Gazzettino 1968-1972*

Venezia, 2020



*Consiglio regionale del Veneto*

*Atti / Quaderni*

32

Consiglio regionale del Veneto

Servizio attività e rapporti istituzionali

Unità studi e biblioteca

Coordinamento progetto

Alessandro Rota e Pierluigi Ciprian

Pubblicazione a cura di Roberto Bragaglia e Simone Pietro Mocellin

In collaborazione con

Biblioteca Nazionale Marciana

Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia

*Autorizzazioni e riferimenti relativi alla documentazione*

I documenti originali riprodotti appartengono agli enti che ne hanno permesso la riproduzione.

La liberatoria sui diritti d'autore, generosamente concessa dal direttore de Il Gazzettino Roberto Papetti, ha permesso la pubblicazione degli articoli selezionati.

Lo spoglio delle raccolte delle annate 1968-1972 de Il Gazzettino è avvenuto presso la Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, i cui bibliotecari hanno offerto la più ampia e cortese collaborazione.

L'organizzazione e lo svolgimento delle operazioni di acquisizione ottica sono avvenuti presso la Biblioteca Nazionale Marciana, con la cortese disponibilità e collaborazione del direttore Stefano Campagnolo, della responsabile del Settore Periodici Federica Benedetti e di Luciana Battagin.

(c) 2020 Consiglio regionale del Veneto

## Avvertenza

Il libro raccoglie una prima serie di articoli tratti da Il Gazzettino negli anni che vanno dal 1968 al 1972, anni cruciali per la nascita delle regioni a statuto ordinario. Gli articoli qui presentati sono contenuti anche in un ebook, che sarà prossimamente inserito nel portale del Consiglio, dal titolo “La nascita delle regioni: cronaca dalle pagine de Il Gazzettino 1968-1972” e composto da circa 400 articoli sull’argomento, acquisiti direttamente dalle pagine del quotidiano e che offrono quella la sensazione fisica di sfogliare il giornale e che ci aiutano anche ad immergerci nell’atmosfera di quei tempi.

A questa prima edizione cartacea ne seguiranno altre più ricche e strutturate non solo cronologicamente, ma anche per argomento.



# Indice

Presentazione.....	i
Missini e liberali tentano di bloccare la legge regionale .....	1
Riprende la maratona dei liberali e dei missini .....	5
Il dibattito sulla legge regionale ostacolato da clamorosi incidenti .	9
La Regione è l'elemento vitale della vita democratica del Paese	13
La legge elettorale regionale ha avuto la sanzione definitiva .....	21
Le veglie di Montecitorio.....	27
Approvata la legge finanziaria regionale .....	31
Saranno 50 i consiglieri del Veneto .....	37
Perché le Regioni .....	39
Fare bene le Regioni .....	43
Il Veneto: "non promesse ma problemi,, .....	47
Le vecchie voci dell'urna .....	53
Chiusa la campagna elettorale .....	63
Eugenio Gatto: «Un'Italia armonica per non vestirla come Arlecchino».....	69
Eletto il presidente dell'Assemblea veneta .....	75
Un monocolore democristiano per la Giunta regionale Veneta .	83

La Regione dei buoni propositi.....	89
«Piuttosto che polemici, noi saremo in dialettica con lo Stato».	99
Staff di tecnocrati per il Veneto .....	109
Tra Province e Regione un «incontro-scontro».....	117
Consiglio regionale e programmazione.....	123
Approvato ieri lo statuto della Regione veneta .....	125
Solenne presentazione dello statuto veneto all'assemblea regionale.....	129
Accordato alle Regioni l'uso dei tributi erariali.....	135
Più potere alle Regioni molto prima del previsto.....	139
La Regione ha risolto il problema della sede.....	143
Definitiva approvazione di 13 statuti regionali .....	147
Gatto: entro l'anno le Regioni dovranno assumere pieni poteri .....	151
Votata la prima legge della Regione veneta.....	153
Varati dal Governo 8 decreti delegati .....	155
Gli undici decreti delegati trasmessi dal ministro Gatto .....	159
La Regione veneta ha approvato il primo bilancio di previsione .....	165
Gatto: le Regioni lavorano ormai con pieni poteri .....	169
Tra Regioni e Parlamento un confronto costruttivo .....	171

Documentazione fotografica dall'archivio dell'Ufficio Stampa del Consiglio .....	177
-------------------------------------------------------------------------------------	-----



## Presentazione

*Sono passati cinquant'anni dalla nascita delle regioni in Italia, non fu un parto facile, il travaglio fu alquanto lungo. La loro istituzione venne stabilita dalla Costituzione repubblicana del 1948; in vari momenti la loro concreta attuazione sembrò avviarsi, ma solo nel 1968 si cominciò a fare sul serio.*

*Il travagliato iter parlamentare fu caratterizzato da vivaci polemiche politiche fra i vari partiti, spesso caratterizzate da rigide impostazioni ideologiche da una parte e dall'altra dei vari schieramenti. Interminabili dibattiti parlamentari, forme di ostruzionismo estremo, performance oratorie mai viste prima, grandi timori per l'unità nazionale e per la tenuta finanziaria dello Stato da parte degli anti regionalisti; grandi aspettative di una grande riforma dell'amministrazione pubblica e di un'autonomia dei territori, che avrebbe giovato allo sviluppo economico ed alla partecipazione dei cittadini alla vita politica, da parte dei regionalisti: tutto questo traspare nitidamente leggendo gli articoli de Il Gazzettino dal 1968 al 1972 dedicati alla nascita delle regioni.*

*Il dibattito fu particolarmente vivo e ricco nella nostra Regione, erede di un'esperienza statutale millenaria, rappresentata dalla Repubblica Veneta. E questo sentimento di una preziosa eredità culturale e istituzionale si coglie nitidamente nei discorsi delle autorità regionali e statali periferiche e dei politici regionalisti.*

*Particolare rilievo assume la figura del veneto Eugenio Gatto, Ministro per i problemi relativi all'attuazione delle Regioni dal 1970 al 1972, intervistato in varie occasioni. Dagli articoli appare quali fossero i problemi fondamentali da affrontare - l'occupazione, lo sviluppo economico, il turismo, l'industria, l'agricoltura, lo sviluppo infrastrutturale – e il metodo per affrontarli: la programmazione.*

*In quegli anni di grande vivacità economica e sociale del Veneto, Il Gazzettino offrì un racconto quasi quotidiano dell'attuazione delle regioni. La testata, vicina agli intendimenti della maggioranza parlamentare del tempo, aveva una diffusione capillare nella regione e la sua redazione registrava, conduceva inchieste e raccontava con cura esemplare il dibattito e molti aspetti, anche critici, di questa parte della storia del Paese, fornendoci dopo cinquant'anni una documentazione che ha dignità storica. In un articolo del 9 marzo 1972 il primo presidente dell'assemblea legislativa regionale, il compianto Vito Orcalli, durante la presentazione del libro «Veneto Ottanta» del giornalista Paolo Scandaletti, ebbe a rammentare che «obbiettivamente Il Gazzettino è un giornale radicalmente regionalizzato».*

*Gli articoli raccolti in questo testo elettronico, rendono appieno l'atmosfera di quei giorni: un'atmosfera di serio ottimismo e concretezza da parte di gente che aveva conosciuto i terribili anni della guerra e i durissimi anni del dopoguerra.*

*Leggendoli stupisce la correttezza della discussione e il rispetto reciproco degli avversari politici, pur nella durezza del confronto. Stupisce anche un elemento che definirei storico: gli argomenti degli anti regionalisti di allora erano gli stessi degli anti autonomisti di oggi.*

**Il Presidente del Consiglio Regionale del Veneto**

**Roberto Ciambetti**



NUOVA MANOVRA OSTRUZIONISTICA AL SENATO

## Missini e liberali tentano di bloccare la legge regionale

Respinte le richieste di sospensione del dibattito che riproponevano le note eccezioni di incostituzionalità

Roma, 16 gennaio

Il Senato ha ripreso in serata, dopo l'esposizione del ministro Taviani sul terremoto in Sicilia, il dibattito sulla legge elettorale regionale. Non si è però ancora entrati nel vivo della discussione generale nella quale interverranno quaranta oratori: trentasei tra liberali, missini e monarchici, due democristiani, un socialista e un socialproletario. Missini e liberali hanno, infatti, presentato delle richieste di sospensiva del dibattito, nelle quali sono stati [sic] riproposte, in gran parte, le stesse eccezioni da essi sollevate nella recente discussione sulla costituzionalità del provvedimento.

Ed ecco in rapida sintesi come sono state motivate le richieste **PINNA** (Msi): Non è sufficiente una legge ordinaria per ridare vita ad una norma costituzionale caduta in desuetudine; **PACE** (Msi): Prima di discutere il provvedimento è necessario attendere i risultati cui giungerà la commissione interministeriale nominata dal Presidente del Consiglio, per accertare il costo delle regioni; **PALUMBO** (Pli): Le attuali condizioni non sono le stesse in cui fu emanata la costituzione. È necessario riesaminare la situazione che

consiglia non l'istituzione delle regioni, ma il decentramento amministrativo; **BATTAGLIA** (Pli): Dall'esame dell'attuale situazione risulta l'inopportunità di attuare le Regioni a statuto ordinario, s'impone pertanto la necessità di apportare una modifica alla costituzione; **NENCIONI** (Msi): La determinazione e, quindi, la creazione delle singole regioni non potrà essere fatta che con una legge costituzionale. Soltanto in una fase successiva si potrà passare alla legge elettorale, attualmente all'ordine del giorno.

Nel corso dell'intervento del se. Nencioni si sono avuti dei vivaci battibecchi. Il senatore missino ha dichiarato che la maggioranza non tiene in nessun conto i motivi sviluppati dalle opposizioni per ragioni di «bassa politica». «La vostra azione – ha detto – è immorale perché si propone, come è stato fatto alla Camera, di violare il regolamento per fare presto».

**CENINI** (Dc) – Non venite voi a parlare di moralità!

**CREMISINI** (Msi) – Voi non potete parlarne. Fate finta di non vedere quanto sta accadendo in questi giorni nel Paese!

Il presidente di turno, Spataro, è dovuto intervenire con molta energia per ristabilire la calma; poco dopo ha preso la parola il liberale Artom, che ha sviluppato la tesi già prospettata dal missino Pace: Prima della discussione, il Governo deve presentare al Senato le conclusioni della commissione di studio relative al costo delle Regioni. Artom ha anche dichiarato che per le Regioni «i

democristiani sono affratellati con i comunisti che sono ormai inseriti nella maggioranza».

AIROLDI (Dc) – Sul divorzio, però, siete stati voi ad abbracciarvi con i comunisti.

ARTOM (Pli) – La questione è diversa e lei non riesce in tal modo a confutare la mia affermazione.

Sulle richieste di sospensiva, che poi sono state respinte, si sono pronunciati contro il democristiano Airoldi e il socialista Vittorelli.

Domani mattina comincerà la discussione generale. Sono finora iscritti a parlare 40 oratori; 36 fra missini e liberali, due democristiani, un socialproletario e un socialista. Prima che la seduta avesse termine, il senatore Bergamasco (Pli) ha chiesto di sapere se il Presidente del Consiglio intenda informare il Senato sulle notizie di stampa relative ai presunti rapporti fra il Sifar e personalità politiche, non esclusi uomini di governo. Il sottosegretario Amadei ha risposto che della richiesta informerà la presidenza del Consiglio.



IL DIBATTITO SULLE REGIONI AL SENATO

## Riprende la maratona dei liberali e dei missini

L'aula è rimasta semideserta durante gli interventi più lunghi – Nonostante un latente stato di nervosismo, la discussione si è mantenuta corretta e anche gli inevitabili scambi di battute sono apparsi misurati

Roma, 18 gennaio

Seconda giornata della battaglia per le Regioni. Da stamane è ripresa la maratona oratoria dei liberali e dei missini e, per il momento, gli avversari delle Regioni si sono completamente sganciati. I senatori della maggioranza e quelli dell'estrema sinistra hanno lasciato soltanto qualche sentinella in aula e stazionano nella «buvette» e nei confortevoli saloni di Palazzo Madama.

L'iscrizione dei socialisti nell'elenco degli oratori, come previsto, si è dimostrata una mossa tattica, ma non ha sortito nessun effetto. Essi, infatti, rinunciano regolarmente ad intervenire nel dibattito, ma liberali e missini non si lasciano sorprendere e sostituiscono prontamente al microfono i rinunciatari.

All'inizio della seduta, il sen. Nencioni (Msi) ha dichiarato di non meritare la deplorazione rivoltagli nella seduta precedente dal presidente del Senato. Egli ha precisato di non aver inteso rivolgere nessuna critica all'operato della presidenza e di aver, invece, riconosciuto che tutto si è svolto finora regolarmente. Le mie critiche

– ha detto – si riferivano esclusivamente a notizie ufficiose sui provvedimenti che un gruppo parlamentare aveva intenzione di prendere «in rapporto ad un preteso ostruzionismo». Ieri era infatti corsa la voce che il gruppo socialista era intenzionato a chiedere lunedì la votazione per la chiusura della discussione generale.

Zelloli Lanzini ha fatto mettere a verbale le dichiarazioni del senatore missino e ha precisato che la presidenza «si dichiara, in termini parlamentari, soddisfatta».

Il liberale Veronesi ha subito dopo auspicato che il regolamento continui ad essere applicato nello stesso modo in cui finora si è proceduto. Da parte sua il presidente del Senato ha osservato che per le questioni che sorgeranno sull'interpretazione del regolamento si provvederà caso per caso.

Il dibattito è filato abbastanza liscio fino a tarda sera. Vi è stato qualche scambio di battute, ma il loro tono è stato sempre misurato.

Quando per esempio il missino Crollanza è stato costretto ad anticipare il suo discorso per l'assenza dell'indipendente di sinistra Marullo e se ne è lamentato con il presidente di turno, sen. Chabod, questi ha risposto: «L'ho fatto cercare, ma non è più in Senato». Crollanza ha replicato: «Ne sono sicuro, ma fino a pochi minuti fa era in aula». Un altro missino, Latanza, ha completato così il pensiero del collega: «È ormai chiaro che ci sono iscrizioni fittizie. Questa è una tattica puerile e poco decorosa».

CHABOD – Non le permetto di fare queste affermazioni.

LATANZA – Tutti possono constatare quello che sta avvenendo e il susseguirsi di assenze improvvise.

Gli oratori «antiregionalisti» hanno largamente sviluppato i motivi di opposizione delle Regioni, esprimendo la preoccupazione che la realizzazione di esse asseconderà il disegno dei comunisti di realizzare un effettivo dominio in larghe zone del Paese e rischierà di frantumare l'unità dello Stato.

I missini Lessona, Cremisini Picardo e Crollanza e i liberali Chiariello, Cataldo, Bergamasco Bosso e Rovere hanno riproposto tutti i temi dell'opposizione al provvedimento. La nostra – ha dichiarato il presidente del gruppo liberale – non è un'azione ostruzionistica: «Essa si esprime in forme parlamentari legittime anche se inconsuete».

Oltre i motivi di carattere politico, liberali e missini hanno ammonito sulle conseguenze di carattere economico e amministrativo che provocherebbero le regioni. Le Regioni finora create – ha dichiarato Chiarello (Pli) – hanno provocato ingenti spese con risultati minimi. La creazione di nuove regioni provocheranno [sic] “fenomeni di deficit disastrosi” e verrà a cristallizzarsi l'attuale situazione economica a danno delle zone più povere. Lo hanno dichiarato rispettivamente i senatori Lessona (Msi), e Cataldo (Pli). Il sen. Crollanza (Msi) ha, tra l'altro sostenuto che la legge Scelba del 1953 aveva inteso subordinare il funzionamento delle regioni alla

preventiva emanazione di leggi cornice delimitatrici della competenza legislativa regionale.

L'ordinamento regionale – hanno sostenuto i liberali Bergamasco, Bosso, Rovere e Nicoletti – non risponde alle concrete condizioni del paese. D'altra parte – ha detto Rovere – molti democristiani sono contrari alla riforma e cercano di minimizzarne la portata adducendo il motivo che essa è destinata a rimanere lettera morta.

Al relatore Bartolomei (Dc), che ha respinto questa interpretazione, D'Andrea (Pli) ha ribattuto: «La Dc non vuole questa legge» e a Ceccherini, sottosegretario agli Interni, che ha replicato: «Non è vero c'è una maggioranza concorde», lo stesso D'Andrea ha detto: «Lei è socialista. La sua dichiarazione vale solo per il suo partito».

ATMOSFERA SEMPRE TESA A PALAZZO MADAMA

## Il dibattito sulla legge regionale ostacolato da clamorosi incidenti

Scongiurato dal pronto intervento dei commessi uno scontro fra liberali e comunisti – Violenti battibecchi fra i missini e i senatori dell'estrema sinistra – Finalmente è stato approvato il primo articolo – Presentati 850 emendamenti all'articolo successivo

Roma, 26 gennaio

Atmosfera sempre più tesa a Palazzo Madama per la legge regionale. A stento, i commessi sono riusciti questa mattina ad impedire un pugilato tra comunisti e liberali. L'episodio si è verificato alla 14 durante un'ennesima votazione su un emendamento liberale. Molti senatori comunisti non erano in aula, in quel momento, quasi che avessero deciso di concedersi un'ora di riposo per il pranzo. Gli «antiregionalisti» hanno avuto la chiara sensazione che mancava il numero legale ed hanno invitato la presidenza (era di turno il senatore Chabod) a chiudere le urne e a procedere al conteggio dei voti. C'è stato il solito incrociarsi di invettive tra gli opposti settori e nel frastuono generale il comunista Pajetta ha gridato rivolto verso i liberali: «Smettetela, altrimenti vi finisce male». La frase minacciosa ha suscitato le proteste dei senatori del Pli. Ma Pajetta ha subito pensato di passare ai fatti e, fiancheggiato dai colleghi di partito

Adamoli, Gianquinto e Brambilla, si è subito precipitato nell'emiciclo. I liberali Veronesi, Rovere e Coppi sono scattati in piedi per fronteggiarli. I contendenti stavano ormai per scontrarsi, ma i commessi hanno fatto in tempo a creare uno «sbarramento» invalicabile, mentre alcuni democristiani, come Angelilli e Varaldo, collaboravano a placare gli animi.

Per alcuni minuti, l'aula è stata dominata dai più alti clamori. Ma, alla fine, i pericoli sono stati scongiurati. Il presidente di turno ha constatato la mancanza del numero legale ed rinviato la seduta di un'ora. Mai sospensione era giunta in un momento più opportuno.

Fin dalla prima mattinata, con l'apertura dei lavori, si era notata un'atmosfera piuttosto tesa. A mano a mano che le votazioni a scrutinio segreto si succedevano, crescevano nervosismo e polemiche. I liberali, ad un certo punto, hanno giudicato «sospetta» la rapidità con cui procedevano gli scrutini. Battaglia, che ricopre anche la carica di questore dell'assemblea, ha avanzato le sue riserve alla presidenza. Si sta procedendo – ha detto – in maniera poco ortodossa perché si contano soltanto le palline bianche (cioè quelle degli «antiregionalisti») e il numero di quelle nere i voti dei «regionalisti») vengono calcolate automaticamente, con una semplice detrazione.

Queste affermazioni hanno provocato vivaci proteste nella estrema sinistra, ma il presidente Zelioli Lanzini ha invitato l'esponente liberale a controllare personalmente i conteggi. I dissensi si riproponevano poco dopo dinanzi alla decisione di Zelioli Lanzini di

giudicare «improponibili» una ventina di emendamenti liberali perché illogici o incostituzionali. Qui si sono accese le immediate proteste degli «antiregionalisti» e nuovi battibecchi sono scoppiati in aula. Il missino Nencioni e il liberale Battaglia hanno chiesto una convocazione della Giunta del regolamento, sostenendo che la presidenza aveva superato i limiti delle sue attribuzioni. Un voto della maggioranza ha però respinto la loro impostazione.

NENCIONI (Msi) – La Giunta del regolamento in pratica non esiste e non funziona.

TERRACINI (Pci) – Non è vero. Ha adempiuto sempre al suo dovere.

NENCIONI – Sì – si è riunita soltanto per corrispondenza.

ZELIOLI LANZINI – So di non avere la coscienza sporca e di essere rimasto nei limiti delle mie attribuzioni. Ho tutelato i diritti legittimi sia della maggioranza che della minoranza.

VERONESI (Pli) – In questo modo, il regolamento viene fatto a pezzi.

TORTORA (Psu) – Era ora che si cominciasse a cambiare qualcosa.

Il senatore liberale si è rivolto allora ai democristiani: «Ricordatevi che gli strappi al regolamento fatti oggi potranno ritorcersi contro di voi. Quando verrà in discussione il divorzio, voi avrete tutto il diritto di fare dell'ostruzionismo, ma non potrete più valervi di uno strumento istituito proprio per la difesa delle minoranze». D'altra

parte – ha concluso – noi facciamo la nostra battaglia e voi avete il mezzo per fare cadere tutti i nostri emendamenti: «Ponete la fiducia su tutti gli articoli della legge».

Le votazioni a scrutinio segreto sono riprese un'ora dopo i clamorosi incidenti di cui abbiamo parlato all'inizio.

In serata è stato approvato il primo articolo della legge, il cui esame ha richiesto tre giorni. Ecco in cifre il ruolino di marcia dell'art. 1: settantadue votazioni a scrutinio segreto; due votazioni per appello nominale e diciannove votazioni per alzata di mano.

Ancora più impegnativo è l'esame cominciato in nottata dell'articolo 2. Sono stati presentati qualcosa come 850 emendamenti. Molti cadranno, è vero, ma ne resteranno in piedi molti di più di quelli presentati sul primo articolo; dei 308 molti sono stati dichiarati improponibili, ma alla fine ne sono stati votati novantatré.

OLTRE IL VALORE DI MERO ADEMPIMENTO COSTITUZIONALE

## La Regione è l'elemento vitale della vita democratica del Paese

Attraverso il nuovo istituto potrà essere realizzata una razionale e profonda riforma dello Stato e potrà avere attuazione un vasto e capillare piano di programmazione

La discussione, le lunghe e rimangono defatiganti sedute, con le continue votazioni sulle centinaia di emendamenti presentati al Senato sulla legge per la costituzione delle Regioni a statuto ordinario, ripropone all'opinione pubblica questo problema.

Sull'argomento molte cose sono state dette e ripetute più volte, e da più parti: la sua importanza e la sua complessità è tale da giustificare indubbiamente una così ampia e approfondita discussione, e parei tanto discordi.

### **Motivi essenziali**

Accade spesso però, specialmente quando il discorso finisce per politicizzarsi troppo, che vadano perse di vista le linee essenziali del tema, allontanandosi dalle ragioni profonde e dalle argomentazioni che più riflettono i motivi essenziali che sono alla base della prevista riforma.

Mi pare giovi quindi ritornare su tali argomenti in vista soprattutto della importanza preminente che essi rivestono per la vita nazionale.

Nell'affrontare questa problematica vorrei dire subito che considerare l'attuazione delle Regioni come un mero adempimento della Costituzione, si finirebbe con lo svuotare di contenuto i principi stessi che sono alla base della progettata riforma. Alla Costituzione si deve far riferimento, ma per capire nella loro vera essenza tali principi, riconducendosi ai motivi che li ispirano che appunto affidavano alle Regioni un ruolo di strumento fondamentale per il rinnovamento politico sociale ed economico del Paese.

Il disegno di uno Stato pluralistico e decentrato previsto nella Carta Costituzionale, che valorizza ed esalta – in una visione coordinata ed unitaria – ogni forma di autonomia, esige il riconoscimento e la previsione di un istituto fondamentale quale l'Ente Regione. Esso aveva rappresentato una delle rivendicazioni principali del movimento popolare dei cattolici democratici, in polemica con la vecchia struttura centralizzata e burocratica dello Stato liberale. Non a caso, uscito il Paese dalla oscura e tragica esperienza fascista, la Democrazia Cristiana – appena sorta – aveva posto tra i punti qualificanti del suo programma politico l'istituzione dell'ordinamento regionale.

Il problema politico di fondo rimane dunque inalterato; la Regione nella realtà di oggi appare, come allora, e forse più di allora, come elemento indispensabile di vitalizzazione [sic] del Paese, come

strumento atto a rendere più concreta e diretta la partecipazione dei cittadini e dei gruppi sociali alla vita dello Stato democratico.

Tale convincimento mi pare trovi conferma nella meditata considerazione di due aspetti preminenti: la necessità di una riforma dello Stato e la programmazione economica nazionale, che rappresentano due fondamentali e qualificanti obiettivi, la cui completa realizzazione risulta strettamente connessa alla attuazione dell'ordinamento regionale.

### **Giusto equilibrio**

Che lo Stato abbia bisogno di riforme profonde è argomento largamente dibattuto ed ampiamente condiviso. Senza drammatizzare, tenendo anche conto del fatto che la «crisi» dello Stato contemporaneo è fenomeno che non riguarda soltanto l'Italia, ma interessa un po' tutti i Paesi, direi che il problema fondamentale è il seguente: come riuscire a stabilire un giusto equilibrio tra l'esigenza di efficienza, autorità e rapidità di intervento che sono richieste allo Stato contemporaneo dalla moderna società industriale, e la permanente garanzia di libertà e di democrazia per i cittadini e per i diversi gruppi sociali, in una struttura societaria che si trasforma tanto velocemente in tutti i settori economici, sociali e culturali.

Nella storia dello Stato italiano, che in poco più di cento anni ha subito modificazioni così radicali, si può rilevare come – dal 1865 ad oggi – si siano realizzate una serie di esperienze di organizzazione

dei poteri pubblici, che si dimostrano oggi per tanti versi inadeguate ed insufficienti.

In questo quadro è facile comprendere come l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario può rappresentare l'occasione decisiva per avviare l'auspicato rinnovamento dello Stato, forse l'ultima delle occasioni che ci rimangono per realizzare uno Stato moderno, che riconosca e consenta alle comunità locali di occuparsi dei problemi che direttamente le riguardano.

Lo Stato deve cioè – senza alcuna preoccupazione o assurdi timori di perdere prerogative e poteri – lasciare tutta una serie di compiti alle Regioni, liberando l'attività dell'Esecutivo e del Legislativo da una serie di adempimenti che impediscono ad essi di funzionare adeguatamente e che sono alla base delle macchinose procedure che tolgono efficacia all'azione della pubblica amministrazione.

È il discorso di una nuova valorizzazione del Parlamento (strumento di più incisivo controllo democratico e politico), sede del libero confronto tra maggioranze e minoranze; di una maggiore incisività, forza e stabilità all'Esecutivo, nella sua azione di guida e di sollecitazione dello sviluppo. Lo Stato, quindi, la sua amministrazione centrale, pur mantenendo la prerogativa di guida e di coordinamento di tutti i grandi problemi di interesse generale, deve sapersi spogliare delle attribuzioni e dei compiti inerenti alle materie di competenza regionale, secondo quanto previsto dall'art. 117 della Costituzione.

### **Buoni frutti**

Un'altra esigenza molto importante è che le nuove Regioni, per dare buoni frutti, siano affiancate da Enti locali – Provincie e Comuni – davvero capaci ed efficienti. L'attuale situazione precaria di molti dei nostri Enti locali non può lasciare tranquilli.

Solo pensando alla Regione si può configurare una dimensione dell'Ente locale adeguata ai concreti problemi dell'era moderna. Naturalmente non si tratta di abolire le Provincie ed i Comuni quanto piuttosto di giungere ad una loro diversa strutturazione, in grado di rendere funzionale la loro organizzazione, anche attraverso una riduzione numerica, che non deve essere avversata per semplici ragioni di campanile.

Il secondo degli aspetti sui quali richiamare la attenzione, è quello della programmazione economica che può fornirci una base insostituibile per valutare realisticamente l'opportunità, la necessità anzi, dell'introduzione dell'ordinamento regionale.

L'esperienza compiuta in questi anni come sottosegretario al ministero del Bilancio e della Programmazione economica, mi ha rafforzato sempre maggiormente sulla necessità ed opportunità che, all'individuazione degli obiettivi del programma ed alla sua realizzazione, non partecipino soltanto il Parlamento e l'amministrazione centrale dello Stato, ma anche tutte quelle forme periferiche, non solo dell'economia e della politica, interessate allo sviluppo delle singole realtà regionali.

In questo senso sarà di preminente importanza il ruolo che verrà ad assumere l'«articolazione regionale del programma economico nazionale». È attraverso questa via che si concreterà la caratteristica democratica della programmazione la quale nelle sue finalità, nei suoi obiettivi, nei suoi metodi di attuazione richiede la partecipazione attiva, ai diversi livelli, di tutte le categorie politiche, economiche e sociali del Paese pur rimanendo allo Stato e quindi al Parlamento la responsabilità delle decisioni finali, nella visione più ampia dell'interesse generale e del bene comune. Lo stesso avvio della programmazione, ha imposto subito questo problema ed i Comitati regionali per la programmazione sono sorti proprio sotto la spinta di questa esigenza.

### **Largo interesse**

Intorno ai programmi regionali si è così determinato un tale fervore di iniziative, un così largo interesse ed una crescente partecipazione di forze vive, che non potranno non trovare la giusta e naturale espressione a livello del nuovo ordinamento regionale, il quale – anche per questa via – si conferma come necessario.

Un ultimo argomento, infine, è opportuno affrontare, sia pure brevemente, quello che riguarda gli aspetti connessi al costo delle Regioni, argomento questo generalmente utilizzato, da parte degli antiregionalisti a sostegno delle loro tesi.

A parte certe cifre fuori della realtà, al riguardo mi pare doveroso precisare che simili contrastanti valutazioni non devono dar

luogo a motivi di critica perché in fondo esse rispecchiano differenti versioni e criteri nella attuazione dell'ordinamento regionale. Esse d'altra parte hanno permesso e permetteranno con ricchezza di documentazione di valutare con sufficienti elementi e con la necessaria ponderazione un aspetto particolarmente delicato.

Ma, in ultima analisi, si tratta di valutare non tanto il costo delle Regioni in sé, ma di rapportarlo alla funzione che esse avranno nella vita dello Stato e della Società italiana, in ordine ad un rinnovamento democratico nelle strutture, nel costume, nell'esercizio delle responsabilità civili dei singoli e dei gruppi. Nessuno credo, del resto, si domanderebbe in astratto il costo di una nuova macchina o di una invenzione prima di sapere a cosa serve e quali vantaggi produce.

Le Commissioni di studio potranno su questo argomento chiarire molte cose ma il compito più importante – come sempre – spetterà alle forze politiche, perché non basta istituire le Regioni, è indispensabile poi saperle «stabilmente governare con chiaro indirizzo politico omogeneo, assicurando l'armonioso sviluppo – al centro ed alla periferia – di una politica di incisivo rinnovamento e di generale progresso democratico della nostra Italia.

**Giuseppe Caron**

*Sottosegretario di Stato al Bilancio  
e alla Programmazione Economica*



AL SENATO DOPO VENTINOVE GIORNI DI DIBATTITO

## La legge elettorale regionale ha avuto la sanzione definitiva

Sono stati presentati 4360 emendamenti e sono stati pronunciati 600 discorsi – Il provvedimento è passato con i voti della maggioranza, dei socialproletari e dei comunisti

Roma, 14 febbraio

Dopo ventinove giorni di ininterrotto dibattito, il Senato ha approvato definitivamente la legge elettorale regionale. Le prime elezioni regionali potranno, quindi, avere luogo per la fine del 1969, contemporaneamente a quelle amministrative. Entro questa data saranno emanate le «norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni». Come alla Camera, la legge è passata con i voti favorevoli della maggioranza, dei socialproletari e dei comunisti. Liberali, missini e demoitaliani [sic] hanno votato contro.

Si è così conclusa la più lunga discussione che il Senato abbia sinora affrontato dalla costituzione del Parlamento repubblicano. Il presidente Zelioli Lanzini ha citato i seguenti dati statistici: 4.300 emendamenti, 600 discorsi, 825 votazioni (delle quali 544 a scrutinio segreto) che rappresentano più del triplo di tutte le «votazioni segrete» effettuate dal Senato nella sua precedente attività. Queste cifre – ha detto il presidente – sono così eloquenti da dimostrare che «lunghi dal soffocare la libertà di espressione, il dibattito ha avuto uno

svolgimento e uno sviluppo senza precedenti». E' questa la testimonianza – ha continuato il presidente – di come un'assemblea democratica supera le prove più impegnative. Zelioli Lanzini ha aggiunto un caldo elogio – che è stato sottolineato dagli applausi di tutta l'assemblea – per l'opera svolta in questa occasione «dal segretario generale al più giovane dei funzionari del Senato».

Tutti i gruppi, prima del voto, hanno ribadito le loro posizioni a proposito dell'ordinamento regionale. Per la Democrazia Cristiana e i socialisti hanno parlato i rispettivi capi gruppo: Gava e Zannier.

Gava ha messo in evidenza che questa legge, senza indulgere a miti, intende avviare in concreto alla fondazione delle Regioni. I regionalisti desiderano «un ente regionale autarchico sul terreno delle decisioni amministrative e autonomo, entro limiti ben prefissati, sul terreno legislativo». L'istituzione delle Regioni renderà possibile superare «le angustie delle visioni particolaristiche e campanilistiche» ed elaborare piani programmatici che eliminino «il pericolo imminente di un esasperato accentramento».

Circa le tesi dei liberali e dei missini sui pericoli che l'ordinamento regionale determinerebbe per l'unità nazionale, Gava, riferendosi anche al problema della presenza dei comunisti, ha detto: «La puntuale periodicità delle elezioni, lo stesso esercizio di un potere responsabile e non solo agitatorio, debitamente controllato da una nazione a grande maggioranza democratica, il dibattito pubblico e frequente nei consigli regionali, muterà via via i sentimenti, i

propositi, le mete di molti comunisti e li assorbirà nella vittoriosa dialettica del nostro sistema».

Il socialista Zannier ha detto, fra l'altro: «Le Regioni rispondono alle effettive esigenze del Paese. Dando responsabilità diretta ai rappresentanti del popolo, questo istituto determinerà benefici sul piano sociale ed economico, senza pregiudicare l'unità nazionale come dimostra l'esperienza della Regione a statuto speciale Friuli Venezia Giulia, dove sono state smentite le catastrofiche previsioni delle destre».

Replicando agli antiregionalisti che avevano insistito sul grave onere che la riforma avrebbe comportato, Zannier ha detto che, secondo i calcoli concordanti della commissione Tupini e di quella Carbone – confermati dalle esperienze della Regione Friuli Venezia Giulia – l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario costerà dai cento ai duecento miliardi, che saranno largamente compensati dai vantaggi che ne deriveranno.

Numerosi, anche in questa fase finale del dibattito, gli interventi degli antiregionalisti. Il capo del gruppo liberale, Bergamasco, ha dichiarato che questa riforma costituirà «quella piattaforma comune alla Dc e al Pci sulla quale potrà innestarsi e fiorire il dialogo, l'accordo, cioè, del quale vanno, in questi tempi parlando autorevoli personaggi del partito di maggioranza».

L'ordinamento regionale – ha continuato Bergamasco – sarà una «sovrastuttura» che non si integrerà nell'ordinamento generale

dello Stato: ne conseguiranno non già decentramento ed autonomia, ma «duplicazioni, pericolose rivalità, appesantimenti burocratici e fiscali, contrasti tra lo Stato e gli enti locali».

Un altro liberale, Veronesi ha detto che, per realizzare una efficace riforma dello Stato, sarebbe stato necessario un moderno decentramento amministrativo. Bonaldi, anch'egli liberale, ha affermato: «L'aver fissato la data delle elezioni nel 1969 ha costituito merce di scambio per mantenere in vita una coalizione traballante». Anche oggi i liberali hanno annunciato che riprenderanno la loro battaglia antiregionalista quando si discuteranno la legge finanziaria e la legge quadro.

Il capo del gruppo del Msi, Nencioni, ha negato che questa riforma favorisca la libertà e le autonomie locali: la libertà – ha detto – si realizza soltanto nell'unità dello Stato e del diritto. «La Regione – ha aggiunto l'esponente missino – è un ritorno al passato provinciale, realizzato proprio nel momento in cui cadono le frontiere europee». Anche la programmazione economica – ha detto Nencioni – non si concilia con l'ordinamento regionale che rappresenta «un ritorno all'economia feudale».

Il voto contrario dei monarchici è stato annunciato dal senatore Fiorentino.

Comunisti e socialproletari hanno invece sostenuto la piena validità dell'ordinamento regionale. C'è da registrare però che Lussu, per il Psiup, ha anche sottolineato la necessità di una corretta ed

oculata amministrazione del pubblico denaro, evitando gli errori commessi, a suo giudizio, con le regioni a statuto speciale. I funzionari delle regioni – egli ha detto – non possono essere retribuiti più di quelli dello Stato, Consigli e Giunte. Il comunista Fabiani ha criticato il voto di fiducia posto dal Governo sull'articolo 15, che ha avuto lo scopo – ha detto – di «emarginare le forze di sinistra».

Dopo le dichiarazioni di voto, la legge «regionale» è stata approvata per appello nominale, con 199 voti favorevoli e 27 contrari, su 226 votanti.



## Le veglie di Montecitorio

Scherzi «goliardici» ai parlamentari insonnoliti – Due giorni di seduta ininterrotta e di estenuanti votazioni a ripetizione – Approvato l'emendamento sulla funzione legislativa delle regioni

Roma, 27 gennaio

(Ansa) Alla mezzanotte La Camera, in seduta da ieri mattina alle 9.30, ha toccato quota «35 ore» di quasi ininterrotto lavoro. Quarantatré fino a quel momento le votazioni a scrutinio segreto che, nel corso della serata, hanno assunto un ritmo più veloce: in termini sportivi, diremmo che l'assemblea ha marciato per la notte scorsa e tutta la mattinata odierna alla media di cinque emendamenti discussi e votati l'ora; nel pomeriggio e in serata, la media è salita sino a nove emendamenti nei sessanta minuti.

L'articolo 15, il punto-chiave di tutta la legge finanziaria regionale, al quale i parlamentari d'ogni tendenza, ma soprattutto gli anti-regionalisti, hanno proposto ben 109 emendamenti, dovrebbe essere votato nelle primissime ore di domani. L'intera legge, che è costituita da 19 articoli in tutto, dovrebbe essere varata comunque in mattinata.

Soltanto tre emendamenti sono stati accolti: uno del gruppo liberale, uno a firma del dc Fabbri, del socialista Principe e della socialdemocratica Maria Vittoria Mezza – entrambi di carattere

formale – ed uno dell'on. Orlandi, che garantisce la «inalienabilità ed indisponibilità» delle foreste demaniali trasferite alle Regioni. L'emendamento socialdemocratico che, nelle intenzioni del presentatore, vuole tutelare gli interessi dello Stato «nella difesa del suolo, del rimboschimento e delle bonifiche», ha ottenuto 209 «Sì» e 120 «No», contrari anche i comunisti.

A tarda sera è stato affrontato, infine, l'emendamento suggerito dai gruppi della maggioranza, e che è stato frutto di lunghe trattative intercorse tra i partiti di centro-sinistra. L'intesa raggiunta concilia due tesi contrapposte: quella secondo cui la creazione delle regioni dovrebbe essere subordinata alla definizione delle loro sfere di competenza, e l'altra secondo cui è sufficiente quanto stabilito dalla Costituzione. L'emendamento dice: «L'emanazione delle norme legislative da parte delle regioni nelle materie stabilite dall'art. 117 della Costituzione si svolge nei limiti dei principi fondamentali quali risultano da leggi che espressamente li stabiliscono per le singole materie o quali si desumono dalle leggi vigenti. Le regioni esercitano la predetta funzione legislativa ad emanazione avvenuta dei corrispondenti decreti previsti dal primo comma del presente articolo o comunque dopo un biennio dall'entrata in vigore della presente legge. Entro lo stesso biennio, in attuazione della IX disposizione transitoria della Costituzione, la Repubblica adegua la propria legislazione alle competenze legislative attribuite alle regioni».

L'emendamento non è firmato dai repubblicani. Per i Pri, il segretario on. La Malfa ha dichiarato ai giornalisti di essere «ancora incerto» tra l'astensione e il voto contrario nello scrutinio segreto definitivo dell'intera legge. «Noi potremmo astenerci – ha precisato – , ma solo dietro alcune precise garanzie circa gli impegni che si vogliono assumere a proposito del rapporto tra ente-regione e province».

L'emendamento è stato approvato con 199 voti contro 170. Hanno votato contro comunisti, socialproletari e missini. Una vivace polemica è scoppiata quando l'on. Andreotti ha fatto osservare a questi ultimi che si erano allineati con l'estrema sinistra.

L'on. Orlandi presidente del gruppo socialdemocratico della Camera ha scritto una lettera a La Malfa, per affermare che «diviene più pressante l'esigenza di porre mano in sede amministrativa alla ristrutturazione degli enti locali e di affrontare anche una possibile revisione della Costituzione». Per quanto concerne quest'ultima esigenza, per la quale «non si intravedono soluzioni facili e tanto meno ravvicinate» Orlandi dichiara di «essere a disposizione per un incontro, che, affrontando un tema di revisione costituzionale, dovrebbe investire tutte le forze politiche che operano nell'ambito della Costituzione».

Si sono appresi intanto episodi di gusto goliardico avvenuti la scorsa notte durante la lunga veglia.

Alcuni giovani deputati, capeggiati da un altrettanto giovane sottosegretario hanno improvvisato degli scherzi ai loro colleghi che, colti dalla stanchezza, si erano addormentati sui divani dei corridoi circostanti il «Transatlantico». Ad una decina di deputati sono sparite le scarpe che i rispettivi proprietari hanno ritrovate poi nascoste nei più reconditi angoli del palazzo; ad un altro deputato che dormiva profondamente è stato messo un cestino in testa; ad un ministro che sonnecchiava è stato appoggiato sull'addome un piccolo tavolino, ad un altro, un portacenere; moltissimi poi sono stati svegliati di soprassalto dallo squillo dei telefoni deposti sui bracciali dei divani; un parlamentare che si era ritirato nella stanza destinata ai membri del governo, vi è stato chiuso dentro. Tutti comunque hanno preso con molto spirito gli scherzi di cui sono rimasti vittime aggregandosi poi al gruppo dei «giustizieri del sonno altrui».

## Approvata la legge finanziaria regionale

Roma, 28 gennaio

Finalmente approvata dalla Camera, nonostante l'ostruzionismo delle destre, la legge sulla finanza delle istituende regioni a statuto ordinario passa ora all'esame del Senato.

Erano le dieci di stamane quando il presidente dell'assemblea Pertini ha annunciato l'esito dell'ultima votazione a scrutinio segreto, la 173 della serie resasi necessaria per approvare la legge: 277 «sì» (Dc, Psu e Psi), 55 «no» (Msi, Pli, Pdi) e 175 astenuti (Pri, Pci e Psiup). Si concludeva così la lunga seduta, durata complessivamente più di 40 ore.

Poco dopo le sei, si erano concluse le votazioni sui singoli articoli ed emendamenti. Sul solo articolo 15, sono state registrate ben 46 votazioni a scrutinio segreto e un numero indefinito di votazioni peralzata di mano. In totale, alla legge finanziaria regionale sono state dedicate ben 29 sedute. I 24 deputati del Msi, il gruppo che ha maggiormente fatto ricorso all'ostruzionismo, hanno pronunciato 114 interventi, parlando per 73 ore complessive, ed hanno presentato 512 emendamenti.

Alla fine dell'estenuante battaglia, l'on. Pertini ha affermato che la lunga discussione poteva, certo essere abbreviata, «stroncandola con atti non leciti, contrari al regolamento e contrari al metodo democratico». La presidenza non ha voluto compierli – ha aggiunto -

«per questo mi sento in pace con la mia coscienza. Il fatto che mi preme di mettere in evidenza – ha proseguito Pertini – è questo: l'ampia ed anche faticosa discussione si è svolta civilmente, e senza alcun incidente. Così, ancora una volta, questo Parlamento ha dimostrato di funzionare bene. Esso è ben degno del rispetto di tutti».

Le parole di Pertini hanno concluso la lunga teoria delle dichiarazioni di voto che si sono succedute dalle 6 e 20 sino a quasi le otto e trenta. Anche il ministro delle Finanze Bosco, sottolineando l'importanza del provvedimento, ha espresso il più vivo ringraziamento del Governo alla Camera per l'impegno profuso nel dibattito.

È stato il liberale Cottone ad aprire la serie delle dichiarazioni di voto, ribadendo la tenace opposizione del suo gruppo alla riforma regionalistica che appare, ai suoi occhi, «anacronistica e gravida di pericoli». Passomi del Psiup e Finelli a nome degli «Indipendenti di sinistra» hanno quindi annunciato la loro astensione non convinti della «volontà» dei partiti di centro sinistra di dare vita a istituti autonomistici genuini e vitali.

L'astensione del gruppo comunista è stata spiegata da Malagugini: vuole significare anche «profonda fiducia nella maturità democratica e civile dei lavoratori di fare dell'istituto regionale un autentico strumento di libertà e di democrazia». Malagugini ha rivendicato alle

sinistre il merito di avere, in commissione, migliorato notevolmente l'originario testo del governo.

Il voto favorevole dei socialisti è stato motivato da Giolitti che si è compiaciuto del buon lavoro compiuto. Egli ha ricordato il problema dei rapporti tra ente regione e province, assicurando che esso resta aperto «senza che ad alcuno sia dato di scandalizzarsi» per le recenti polemiche interne alla maggioranza.

Orlandi, per il Psu, ha affermato – dicendo «sì» alla legge – che le regioni costituiscono un elemento indispensabile «per rompere con il vecchio stato napoleonico». Il repubblicano Mammì ha ricordato che il Pri è rimasto a lungo incerto tra la astensione e il voto contrario: i repubblicani si sono infine astenuti anche per non confondersi con le forze antiregionaliste. Ma per Mammì restano le riserve e le perplessità, nel timore che le regioni, «così come sono state avviate, rischino di sovrapporsi anziché inserirsi nell'attuale assetto dello stato».

Il missino Guarra, dopo avere ringraziato il presidente Pertini per il «modo magistrale con cui ha condotto il dibattito», ha respinto le accuse di sabotaggio ed ha concluso definendo «risibile» la astensione dell'estrema sinistra nella votazione finale. Il monarchico Covelli, annunciando il voto contrario, ha accusato i gruppi di maggioranza di volere distruggere le strutture unitarie date all'Italia dal Risorgimento.

A queste accuse ha replicato, in ultimo, il capo gruppo democristiano Andreotti. Per prima cosa, egli ha contestato la tesi di coloro che vedono nel provvedimento varato oggi la prova dell'instaurazione di una «repubblica conciliare». Andreotti ha infatti rammentato che neppure uno degli emendamenti proposti dal Pci è passato. L'oratore ha poi osservato che se i regionalisti sono contro il Risorgimento, allora si deve concludere che i difensori degli ideali risorgimentali sono rimasti davvero in pochi. «Alla riforma che mira a migliorare l'organizzazione e l'esercizio dei poteri pubblici – ha concluso Andreotti – non si deve guardare né con euforia né con pessimismo».

La legge è stata approvata insieme con altri due decreti legge: il primo sospende le restrizioni sulle vendite a rate, e il secondo che autorizza il già avvenuto pagamento della tredicesima mensilità ai pensionati dello Stato.

La seduta si è infine conclusa con un altro piccolo incidente: il comunista Ingrao ha chiesto che la Camera continuasse a lavorare anche domani. La proposta non ha trovato accoglienza (il liberale Cottone ha detto che era ispirata «da un mal inteso senso di efficientismo parlamentare») negli altri gruppi. E il presidente Pertini ha ricordato che durante la notte, i deputati di tutti i gruppi lo avevano pregato di non tenere sedute per almeno due settimane. Ingrao ha detto: «Deputati del mio gruppo, no». Ma Pertini ha ribadito: «Nossignore, anche del suo; è bene che queste cose si sappiano».

E con queste ultime battute si è conclusa la lunga seduta. I deputati torneranno a riunirsi il pomeriggio di martedì 3 prossimo.



LA FUTURA REGIONE

## Saranno 50 i consiglieri del Veneto

Il Consiglio regionale veneto che sarà eletto il 7 giugno sarà composto da 50 membri. Di essi, 10 usciranno dalla circoscrizione elettorale di Venezia, 9 da quella di Padova e 9 da quella di Verona, 8 da Treviso, 8 da Vicenza, 3 da Rovigo e 3 da Belluno: questo il risultato della ripartizione dei 50 seggi nelle 7 province – circoscrizioni, eseguita come prima applicazione della legge sulle elezioni regionali (del 17 febbraio '68).

Le operazioni elettorali si sono iniziate in questi giorni. Questa volta tutto è un po' più complicato perché, come è noto, le elezioni regionali si svolgeranno congiuntamente a quelle provinciali e comunali. All'organizzazione delle elezioni sovrintendono le Prefetture di ogni circoscrizione: inoltre per le elezioni regionali è prevista la costituzione di sette uffici centrali circoscrizionali presso i Tribunali e di un ufficio centrale regionale presso la Corte di appello di Venezia. Questi uffici dovranno essere costituiti i primi entro il 26 aprile e il secondo entro il 28 aprile.

La presentazione delle liste dei candidati dovrà avvenire tra il 28 aprile e il 13 maggio. In base alla legge, ogni lista dovrà avere un numero di candidati non superiore ai seggi della circoscrizione e non inferiore a un terzo dei seggi stessi (con arrotondamento per eccesso). Le liste di Venezia potranno presentare dunque da 4 a 10

candidati, da 3 a 9 Padova e >Verona, da 3 a 8 a Treviso e Vicenza, da 1 a 3 a Rovigo e Belluno.

Nell'intero Paese, gli elettori interessati alle elezioni regionali, provinciali e comunali, secondo i dati, aggiornati al 31 dicembre scorso, saranno 31.281.160 per le regionali, 33.016.366 per le provinciali e 28.635.211 per le comunali. Nel Veneto gli elettori per le regionali saranno 2.770.064 di 582 Comuni, con 5.320 sezioni.

Gli uffici competenti del ministero dell'Interno hanno già elaborato i primi studi relativi al numero delle schede da consegnare a ciascun elettore ed al colore delle stesse, a seconda che debbano servire per le elezioni regionali, provinciali e comunali.

NUOVA MANOVRA OSTRUZIONISTICA AL SENATO

## Perché le Regioni

Bisogna riconoscere che una parte non marginale dell'opinione pubblica è perplessa di fronte all'ormai prossima attuazione della riforma regionale: teme che la macchina dello Stato venga ulteriormente appesantita, che agli errori del centralismo nazionale si sovrappongano quelli del centralismo regionale; teme che vi sia un assalto alla diligenza e, soprattutto, che il decentramento favorisca, e in un certo senso incoraggi, le manovre disgregatrici delle forze antidemocratiche.

Sono timori non sempre infondati, perché non è irragionevole che ci si domandi se, nel vortice dei debiti che affliggono i comuni e le province, entreranno anche le regioni, né che si guardi con preoccupazione alle vicende che turbano la vita amministrativa e politica di alcune regioni a statuto speciale, specie quella siciliana. È tuttavia ben strano che, mentre si avanzano dubbi e riserve, si continui a chiedere un maggior attivismo delle pubbliche istituzioni, uno Stato più efficiente, un allargamento dell'area democratica.

La contraddizione è stridente. Quale nuovo istituto, se non quello regionale può incanalare il moto partecipazionista nell'alveo democratico? Quale rimedio, se non quello del decentramento, può guarire dalla sclerosi un sistema statale che tutti criticano per le sue incrostazioni e disfunzioni?

Non si vuole qui sostenere che le regioni a statuto ordinario saranno, per la vita amministrativa italiana, un autentico toccasana. Vero è però che se si riuscirà a realizzare una struttura veramente organica e decentrata, che moltiplichi i centri di selezione e di impegno della classe dirigente, che assicuri un raccordo permanente con la politica di programmazione e che abbia, nell'ambito dello Stato, uno spazio e un ruolo ben definiti, non si andrà incontro al caos come gli antiregionalisti, in buona o cattiva fede, vanno predicando; si andrà bensì incontro al desiderio diffuso di maggiore immediatezza tra cittadini e potere e di maggiore pulizia.

E allora il discorso diventa un altro; non ci si può lasciar avvelenare dalle tossine del disfattismo qualunquistico. Se si ammette che è il sistema che ha bisogno di cure, si deve agire da medici, non da prefiche; ci si deve convincere, che non basta difendere la libertà: occorre rendere lo Stato più democratico, migliorare la società, affinarne la coscienza morale e civile. L'occasione è data dalla istituzione delle regioni: far sì che nascano bene è nell'interesse di tutti. La riforma è di quelle decisive; è in giuoco il rinnovamento dello Stato; un rinnovamento vero, non fittizio.

Se tale dunque è il traguardo, stupisce che in Parlamento vi sia chi, pur proclamandosi assertore dello Stato di diritto, continui ad impegnarsi nella difesa di tesi antiregionalistiche che sono, in realtà, improponibili, perché anticostituzionali. La Costituzione non lascia dubbi. Stabilisce chiaramente che la Repubblica «si riparte in regioni, province e comuni»; e altrettanto chiaramente afferma che «le

regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni». La battaglia contro le regioni finisce così per essere una battaglia contro la Costituzione, una battaglia assurda, incomprensibile.

È giusto pretendere invece che i principi costituzionali siano finalmente tradotti nella realtà e che le regioni sorgano in un quadro politico ordinato e coerente. Vi sono oggi garanzie in questo senso? Riteniamo di sì. Il rilancio del centro sinistra, la presenza di un Governo sostenuto da una forte base parlamentare, l'esistenza insomma di una salda piattaforma di stabilità politica permettono che, senza rischi, si cominci a rinnovare dal profondo il modello centralistico di organizzazione dello Stato. Non hanno senso gli allarmi in ordine all'unità nazionale: è evidente che la regione, pur dotata di un potere politico proprio, non potrà né sovrapporlo né opporlo al potere politico centrale.

Il vero problema è piuttosto quello della fisionomia istituzionale delle regioni e quindi degli inconvenienti da evitare. Noi siamo d'accordo con quanti si preoccupano, in primo luogo, dei rapporti che dovranno stabilirsi tra regione e amministrazione centrale e tra regione e amministrazioni inferiori (province e comuni), in secondo luogo della effettiva omogeneità tra regioni. In altre parole, è di importanza fondamentale che, attraverso le cosiddette leggi-cornice, alle regioni ordinarie defluiscono dal centro attribuzioni specifiche, che le regioni siano autonome anche dal punto di vista economico, che non si verifichi un'ulteriore spendita improduttiva delle risorse finanziarie dello Stato, che si eviti che lo sforzo economico per la

regione si esaurisca nella assunzione di nuovi impiegati, e, in particolare, che non si creino regioni giuridicamente ed economicamente eterogenee.

C'è il pericolo, infatti, che, se non si interviene a tempo, con una vera programmazione anche territoriale, possano aprirsi tra regione e regione differenze sostanziali: non già di colore politico, ma di peso economico e sociale. Una politica di sviluppo ordinato, com'è quella che si intende perseguire attuando le regioni, deve invece impedire che dal decentramento si possa passare all'isolamento. In fondo, il segreto della riuscita della riforma sta proprio qui: nella consapevolezza, che ogni regione avrà acquisito e saprà in sé suscitare, di essere il giusto anello di una catena nel delicato equilibrio socio-economico dello Stato.

**Gianni Crovato**

## Fare bene le Regioni

Siamo appena usciti da una situazione difficile che è stata anche definita drammatica, con ciò accentuandone gli aspetti severi che certamente possono avere giustificato correnti di perplessità. Me ne siamo sortiti con la volontà di rinnovarci attraverso una scelta di grande valore, di grande impegno democratico. Il Paese, con le Regioni, si ritrova sulla linea di quella politica avanzata che in questi venticinque anni lo ha fatto progredire civilmente e socialmente.

Di fronte alla realizzazione di questo storico momento, i comunisti gridano al vento il loro slogan di «Regione aperta». È una bandiera elettorale un po' frusta, perché risponde alla vecchia logica di liberare le forze dissociative del sistema, di contrapporre al potere dello Stato le tentazioni centrifughe, di avvalersi dei mezzi stessi del sistema per romperne l'equilibrio radicalizzandone i contrasti, accentuando al limite del possibile la dialettica tra le forze politiche e sociali. È, in fondo, la riscoperta che puntualmente il partito comunista fa, ad ogni occasione, della sua vocazione frontista per giungere ad una sovversione delle istituzioni.

La «Regione aperta» dei comunisti è dunque il motto di una loro vecchia e conosciuta associazione con l'impotenza di avviare autonomamente un processo dinamico in un Paese che non è soggetto a regimi oppressivi, e tanto maggiore è questa loro

impotenza quanto una società affronta i propri problemi senza essere soffocata da forze conservatrici, ma con generosità di intenzioni politiche, con valutazione sicuramente realistica delle proprie esigenze di ringiovanimento, di evoluzione. Aprire la Regione in senso comunistico significa quindi e soltanto avviare la sovversione dello Stato, non, come si dice polemicamente, difendere il bambino da una presenza soffocante dei genitori per crescerlo robusto e indipendente, né dargli un abito comodo per le membra che rapidamente cresceranno.

Ben altro dev'essere la Regione, nella quale invece lo Stato troverà un diverso modo di manifestare la propria presenza, di organizzarsi amministrativamente, di delimitare nella giusta applicazione costituzionale un suo campo di responsabilità e di realizzazioni concrete. Al di là dell'evidente significato storico dell'attuazione delle Regioni, che significano fra l'altro il concretarsi di una vecchia e mai dimenticata aspirazione popolare e che nella modesta, nella meno importante – se si vuole – delle loro espressioni saranno pure, in qualche misura, un superamento delle detestate pastoie burocratiche, un avvicinamento del centro decisionale al terreno operativo, al di là anche di questi fatti che per tanti saranno assai meno trascurabili di quanto si crede, v'è un profondo significato politico che è la sigla di una società in progresso.

Ha detto il presidente del Consiglio che la Regione consentirà di portare il discorso politico a coincidere con i contenuti programmatici e offrirà le condizioni reali per la loro attuazione.

Questo ha un unico significato: che nella Regione le forze politiche, in un complesso ma chiaro equilibrio di poteri e di responsabilità inserito in un quadro costituzionale, potranno operare quel collegamento con la programmazione senza il quale difficilmente il Paese potrà progredire ordinatamente e la cui mancanza è stata chiaramente avvertita nel primo piano economico quinquennale. Occorre che si realizzi un raccordo sempre più stretto tra obiettivi e risorse, e la Regione può essere lo strumento migliore per questo fine di progresso civile e sociale.

Se la classe dirigente che queste elezioni esprimeranno a livello regionale sarà pari al suo compito, se sarà una classe che intende operare per il rafforzamento dello Stato democratico e saprà perciò sviluppare un saggio autogoverno non rifiutandosi alle responsabilità di fare le scelte secondo una scala di priorità, in una graduatoria di urgenze e di interesse generale, allora il momento autonomistico avrà veramente consentito di raggiungere lo scopo di rilancio democratico che la coalizione di centro sinistra si è scelta come obiettivo primario nel momento in cui ha voluto attuare questa grande riforma dalla quale si attendono stabilità politica e ripristino di un equilibrio generale.

Non avrebbero avuto la loro logica conseguenza le spinte del paese che hanno portato alla formulazione di una politica del centro sinistra, se non si fosse cercato di dargli, con le Regioni, la possibilità di concretarsi secondo le linee della programmazione che dovranno avviare la trasformazione del Paese verso gli anni 80. Di fronte a

questo obiettivo, che è democratico, realistico, coerente, sta la tendenza eversiva comunista, con il suo slogan che traveste con un abito alla moda il corpo macilento di una esperienza che ha dato soltanto i frutti amari del disordine prodromo dell'oppressione, laddove ha potuto esprimersi.

Se si vuole uscire dalla protesta generica non resta che dare alla Regione il suo vero, autentico significato costituzionale e l'esatto contenuto politico, che non si ritrovano nell'impostazione immobilistica di alcuni e strumentalistica [sic] di altri, i quali tutti, poi, affrontano questo importante momento, da essi non determinato, faticosamente adeguando alla nuova prospettiva una strategia logora, stracci di bandiere.

**Lauro Bergamo**

LE NUOVE PROSPETTIVE VISTE CON ILLUMINATO REALISMO

## **Il Veneto: “non promesse ma problemi,,**

Nel viaggio fra i politici, alla ricerca di una franca definizione della fisionomia della Regione veneta, che dovrà nascere dalle urne – il prossimo sette giugno – mi è capitato ripetutamente d’essere richiamato ad un concetto che, sia pure con sfumature diverse – e forse anche con diverse motivazioni ideologiche – pare patrimonio comune di tutti i partiti: la Regione – mi è stato più volte ripetuto – non è soltanto un fatto politico. È un fatto civile. Un modo nuovo di intendere il rapporto fra lo Stato e i cittadini, fra il Paese ed il suo territorio.

### **Nuova frontiera**

Un giovanottino veronese, fresco di laurea e ricco di entusiasmo, impegnato in un ufficio studi della Dc, con accento kennediano mi diceva: «La nostra nuova frontiera – innanzi al fenomeno regionale che va prendendo finalmente corpo – non è una serie di promesse ma una serie di problemi».

Il giorno prima, del resto, Gianfranco Pontel – segretario regionale del Psu – nell’illustrarmi le difficoltà obiettive di fronte alle quali il suo e altri partiti s’erano trovati, dopo la consacrazione legislativa dell’ordinamento regionale, aveva citato Cattaneo: «Prevedere le cose e prepararle non è certo il sentimento più forte degli italiani».

È un fatto positivo. Consolante, per certi aspetti: il fenomeno della Regione che nasce – in terra veneta, come altrove – non costituisce un problema soltanto per le forze politiche. Costituisce uno stimolo anche per chi non ha fatto della politica una professione. Ho sentito certi segretari regionali dei partiti ripetere più volte che la Regione non deve essere pretesto per una nuova, paralizzante elefantiasi di natura burocratica. Ho letto le dichiarazioni ufficiali di altri segretari, che esprimevano lo stesso concetto. Mi sono però incontrato anche con gente diversa che ha una istanza da aggiungere a quella dei politici: alla Regione snella, poco costosa, intesa come Istituto con un forte ed agile potere decisionale che delega agli enti periferici (le Province, che vanno mantenute, ed i Comuni) i compiti esecutivi, si chiede anche di affiancare la Regione *scientifica*.

Esperto in ricerca operativa, laureato in scienze matematiche, M.C. mi ha detto: «La creazione di un nuovo Istituto qual è la Regione, e la possibilità offerta ai consiglieri che saranno eletti il sette giugno di costituirlo secondo i moduli ritenuti più opportuni, sia pure nel rispetto del dettato costituzionale, offre un'occasione che sarebbe davvero peccato perdere. Il Veneto è un'area estremamente varia e complessa nelle sue articolazioni socio-economiche, che ha di fronte tutta una gamma vastissima di prospettive di sviluppo. Occorre stare attenti a non distruggere il suo naturale policentrismo ed a non mortificare, con scelte politiche dettate da una uniformità di concetti solo apparentemente logici, nessuna di queste possibilità di sviluppo. Occorre anche stare attenti a non commettere errori di prospettiva.

È necessario considerare attentamente le proiezioni future (immediate e remote) di ciascuna decisione che la Regione vorrà prendere».

Il discorso dell'esperto in ricerca operativa mirava evidentemente ad un obiettivo: porre sul tappeto la opportunità che la Regione veneta, fin dalla sua nascita, usi strumenti scientifici (gli istituti di ricerca a livello universitario ed extrauniversitario che già esistono, o la creazione di un suo staff di specialisti) non tanto per imporre una scelta politica piuttosto che un'altra, quanto per fornire ai politici un quadro scientificamente il più preciso possibile delle conseguenze di ciascuna decisione.

L'esempio a cui M.C. si richiama è di marca olandese: il «Centraal Planbureau» del bosco di Scheweningen dove, per conto del governo olandese – appunto – analisi, prognosi e terapie sono di accertata neutralità scientifica e le decisioni sono invece di natura squisitamente politica.

È presto, certamente, per dire se ci sarà nel Veneto qualche cosa di simile al «Centraal Planbureau» olandese. È certo che la volontà di fare del Veneto una Regione originale è nel disegno delle forze politiche destinate a governarla.

### **Stato arcaico**

«Ripetere meccanicamente gli schemi propri dello Stato, con i difetti ormai fin troppo manifesti dell'apparato centrale, non serve». L'ha detto Libero Rita, segretario regionale del Psi. «Lo Stato ha una

struttura arcaica, sfasata rispetto alla realtà del Paese, come si è manifestata negli ultimi venti anni: la Regione può e deve essere l'occasione per rinnovarla, rivitalizzarla». Lo ha detto Vito Orcalli, segretario regionale della Dc. «Occorre fare attenzione, in questa opera di invenzione della Regione a non concedere troppo, però, alle suggestioni tecnocratiche». Il parere è di Gianfranco Pontel.

In quale grado le cosiddette suggestioni tecnocratiche possano e debbano incidere nella creazione della Regione veneta lo stabiliranno i politici. Certo è che a parlare sia con loro, sia con altra gente (meno o per niente impegnata nella quotidiana, pesante routine di partito) il prossimo sette giugno appare come una data importante: l'avvio di un fatto nuovo, estremamente stimolante.

Riassumiamo, dunque, i termini del voler fare che in terra veneta impegnano le forze che alla Regione saranno certamente chiamate a dare un volto. Si vuole un istituto regionale che istituisca un corretto rapporto fra i piani programmatici nazionali e lo sviluppo periferico. Si vuole un istituto agile, poco costoso, che ad un centralismo decisionale di natura politica – esercitato nella sede storicamente più logica ed appropriata (il palazzo per l'assemblea regionale è già stato acquistato, sul Canal Grande, a Venezia) – contrapponga vaste deleghe operative alle amministrazioni provinciali e comunali. Si pensa – insomma – a modi nuovi di gestire il potere politico. Si dà per certa – con l'istituzione della Regione – la liberazione di energie giovani. Il tutto in un quadro estremamente vario e complesso che ha

manifestato spesso, fino ad oggi, istanze più di una volta contraddittorie.

«Prima – mi ha detto Orcalli – quando c’era contraddittorietà di istanze, Roma decideva secondo canoni che spesso anziché risolvere, aggravavano le contraddizioni stesse. Domani, con la Regione, le contraddizioni potranno essere diversamente analizzate e più realisticamente risolte in un contesto organico e logicamente conseguente».

La nuova frontiera regionale non è una serie di promesse ma una serie di problemi. È vero. I compiti non sono né pochi né facili da affrontare: c’è da pensare alla difesa del suolo, ad un più equilibrato assetto urbanistico, ad una più razionale distribuzione dei cosiddetti poli di sviluppo, ad una specializzazione delle aree socio-economiche, alla conservazione del patrimonio artistico-monumentale ed alla sua valorizzazione, all’arresto delle correnti migratorie, alla valorizzazione turistica, giusto per citare alcuni argomenti soltanto.

### **Tutti impegnati**

In quest’opera, dopo il sette giugno, con gradi diversi di responsabilità e capacità decisionale (la scelta del ruolo da assegnare a ciascun partito tocca all’elettorato) saranno impegnate tutte le forze politiche venete. «Non assisteremo soltanto – mi diceva un candidato repubblicano di Venezia – ad un tentativo di ringiovanire lo Stato. Nei prossimi due anni assisteremo anche ad un tentativo dei partiti di rinnovarsi, di fronte alla realtà regionale che finirà per

sorprenderci positivamente tutti se non ci lasceremo prendere dalla pigrizia, copiando schemi vecchi».

Il viaggio fra i politici è terminato. Anche a voler trascurare le dichiarazioni ufficiali dei responsabili di ciascuna parte, anche a voler ignorare la rigida definizione ideologica che separa spesso gli uni dagli altri, c'è una constatazione da fare. Il Veneto è assai meno addormentato e pacioso di quel che appare. La realtà di questa terra è assai meno scontata di quanto si possa pensare. Lo rivelerà la Regione, quando comincerà a funzionare.

**Gianpiero Rizzon**

ALLA VIGILIA DELLA CONSULTAZIONE ELETTORALE

## Le vecchie voci dell'urna

Una significativa analisi del comportamento degli elettori nelle provincie (sic!) venete – Altissima sempre, nei nostri territori, la percentuale dei votanti, rivelatrice di un senso civico non frequente in altre zone del nostro paese

In normali condizioni di vita democratica, le elezioni amministrative non dovrebbero esercitare uno speciale influsso sulla situazione politica. Purtroppo, un po' per consuetudine, un po' per la ampiezza delle consultazioni (nelle Amministrative del '60 e del '64 si è votato rispettivamente in 77 e 72 provincie (sic!) del territorio nazionale), ma soprattutto per l'atteggiamento e la determinazione dei partiti di opposizione, interessati a mettere in crisi ad ogni occasione la politica governativa, anche questo tipo di elezioni è certamente destinato a produrre importanti effetti sul piano politico. Già nel 1964 le opposizioni puntavano sul risultato delle Amministrative per creare le condizioni di un irreparabile deterioramento del governo e della formula del centro-sinistra; mentre i partiti al governo puntavano su un risultato positivo nella persuasione che esso potesse contribuire a consolidare la loro coalizione.

Tra due giorni, domenica 7 giugno, saremo nuovamente chiamati a votare, per rinnovare i Consigli comunali e provinciali e per

eleggere (per la prima volta) il Consiglio regionale del Veneto. Prima che sia utilizzato questo importante strumento di libertà che è, del resto, uno tra i massimi doveri civici, affidatici dalla costituzione repubblicana, può essere interessante analizzare quale è stato il comportamento degli elettori delle provincie (sic!) venete nelle passate elezioni. Prenderemo in esame, quindi, i risultati delle Amministrative del novembre 1960 e 1964. In particolare si farà riferimento ai risultati delle elezioni provinciali che per la estensione del territorio e dell'elettorato contribuiscono molto più delle Comunali, a sottolineare gli aspetti politici delle consultazioni. Si attueranno inoltre confronti coi risultati delle più recenti elezioni politiche del maggio '68. Occorre subito rilevare che nella provincia di Rovigo le Amministrative per l'elezione del Consiglio provinciale, anziché nel novembre 1960 e del 1964, si sono svolte nel giugno del 1961 e del 1965. Nei risultati complessivi del Veneto 1960 e 1964 non sono quindi compresi quelli relativi a questa provincia.

### **I votanti**

Prima di passare all'analisi dei risultati elettorali in senso stretto, è opportuno soffermare l'attenzione su quei dati che sono altamente significativi del senso civico degli elettori e della capacità di esprimere correttamente le loro intenzioni politiche. Ci si riferisce alla percentuale dei votanti, sugli elettori iscritti e alla percentuale dei voti validi, sui votanti. La prima esprime la frazione degli aventi

diritto al voto che si sono recati alle urne; la seconda, invece, la frazione delle schede dichiarate valide, sul complesso dei votanti.

La frazione di chi si reca a votare è nel Veneto continuamente crescente nel tempo (di norma mai inferiore al 90%) ed in ognuna delle elezioni considerate è sempre superiore della corrispondente percentuale calcolata sui dati nazionali. Nel complesso del Veneto nelle Politiche del '68 la percentuale dei votanti sugli iscritti ha raggiunto la ragguardevole cifra del 95,5 per cento, contro il 92,5% del complesso della nazione.

Anche all'interno di ognuna delle province venete la percentuale considerata è continuamente aumentata. Se si esclude Belluno, in ogni provincia ed in ogni elezione, si rilevano percentuali superiori a quelle nazionali. Un confronto fra province mette in luce che Padova si trova di norma sempre al primo posto (ben il 98,8% nelle Politiche del '68) mentre su più bassi valori si colloca Belluno. Qui infatti, è rilevante il fenomeno della emigrazione temporanea, per cui chi si trova all'estero incontra difficoltà nel rientrare in Patria per esercitare il proprio diritto di voto. Questo sembra essere più vero per le Amministrative che per le Politiche, poiché a Belluno la frazione dei votanti sugli iscritti è aumentata del 2.3% tra il '60 ed il '64; mentre tra le Amministrative del '64 e le Politiche del '68 la percentuale dei votanti è cresciuta più del 6%.

Su più alti valori si colloca, in ogni provincia ed in ognuna delle consultazioni considerate, la frazione dei voti validi, calcolata sul

complesso dei votanti (tra il 95 ed il 96%). Anch'essa è crescente nel tempo, sostanzialmente analoga nelle varie province ed in media leggermente superiore della corrispondente percentuale costruita a livello nazionale. Ciò evidenzia che il fenomeno del dissenso verso tutti i partiti (che si esprime mediante «scheda bianca»), e quello della oggettiva incapacità o della mancata attenzione posta nell'esercitare correttamente il diritto di voto (che produce «scheda nulla») globalmente considerati, hanno diminuito, anche nel Veneto, sempre più la loro importanza nel tempo.

### **Largo consenso**

La Democrazia Cristiana ha sempre trovato nel Veneto un largo, larghissimo consenso, ha ottenuto in ogni consultazione percentuali di gran lunga superiori a quelle medie nazionali. Solo nelle province di Rovigo e di Venezia non ha ottenuto dal '60 ad oggi la maggioranza assoluta dei suffragi, anche se le percentuali di voti validi riscosse da questo partito nelle province indicate sono comunque superiori a quelle medie nazionali. Volendo fare una graduatoria tra province, relativamente all'importanza del partito di maggioranza, troviamo, sia nelle Amministrative del '60 che in quelle del '64, Vicenza al primo posto con circa il 64% di voti D.C., seguita nell'ordine da Treviso (60%), Padova (59 per cento), Verona (55,5%), Belluno (53%), Venezia (42 per cento), Rovigo (40%). Nelle Politiche del '68 la graduatoria risulta modificata poiché Treviso si scambia con Padova e Venezia con Rovigo.

Il già constatato fenomeno, a livello nazionale, dell'aumento della percentuale di suffragi attribuita alla D.C. tra le Elezioni Politiche del '63 (38,3) e quelle del '68 (39,1) risulta anche dal confronto, sempre a livello nazionale, tra i risultati delle Provinciali del '64 (37,4) e le Politiche del '68. Questa tendenza all'aumento è ravvisabile anche nelle province venete di Vicenza e Rovigo (per quest'ultima l'elemento di confronto è fornito dalle Provinciali del '68). A Rovigo, inoltre, nel '68 la D.C. ha ottenuto un consenso superiore a quello del '61. Nelle rimanenti province si nota, nell'arco di tempo considerato, una flessione anche se meno sensibile tra il '64 ed il '68, che tra il '61 ed il '64.

Nelle Elezioni Provinciali del '60 ed in quelle del '64 il P.S.D.I. ed il P.S.I. si sono presentati con liste proprie. In questo intervallo di tempo (che, non si dimentichi, ha visto formarsi la prima compagine governativa di centrosinistra) il P.S.D.I. si è rafforzato a livello nazionale (da 5,7 a 6,6%), mentre si è indebolito numericamente il P.S.I. (da 14,4 a 11,3%). Questa flessione è comunque facilmente spiegabile se si considera la comparsa sulla scena politica italiana del P.S.I.U.P., formato da dissidenti del P.S.I. e che ha trascinato con sé una porzione degli elettori di questo partito. Anche nel Veneto si rileva lo stesso andamento nel tempo delle percentuali di voti validi attribuiti al P.S.D.I. ed al P.S.I. Il primo si colloca (nel '60 e nel '64) su percentuali maggiori della media nazionale: 7,0% nel '60 e 7,2 nel '64. Ciò è dovuto soprattutto al largo consenso attribuito a questo partito nella provincia di Belluno (14,4 nel '60; 15,4% nel '64): la sola nel

Veneto in cui, sia nel '60 che nel '64, il P.S.D.I. supera il P.C.I. (del 5% circa). Nelle altre province il P.S.D.I. conserva nel '64 grosso modo le posizioni del '60 o aumenta. Il più forte incremento in particolare si è registrato a Treviso: dal 7,7 al 9,1%.

### **Psi sotto**

Il P.S.I. è diminuito nella nostra regione in misura maggiore che a livello nazionale (da 14,6 a 11,0%). Esso ha subito flessioni in ogni provincia. Il più forte decremento percentuale si è verificato a Venezia (circa 6 punti percentuali), seguono nell'ordine Rovigo, Padova, Treviso, Verona, Belluno e Vicenza.

Il P.S.I. è diminuito nella nostra regione in misura maggiore che a livello nazionale (da 14,6 a 11,0). Esso ha subito flessioni in ogni provincia. Il più forte decremento percentuale si è verificato a Venezia (circa 6 punti percentuali), seguono nell'ordine Rovigo, Padova, Treviso, Verona, Belluno e Vicenza. E' interessante rilevare che nelle province dove il P.S.I. ha subito i più forti decrementi (Venezia, Rovigo, Padova, Treviso, Verona) vi è stata, nel medesimo arco di tempo, una diminuzione anche nella somma delle percentuali del P.S.I. e del P.S.I.U.P. ciò evidenzia che si sono avuti travasi di voti, di entità diversa, dal P.S.I. al P.C.I. A Vicenza e a Belluno, invece, dove l'area P.S.I.+P.S.I.U.P. si è rafforzata tra il '60 ed il '64, il P.C.P. è rimasto fermo sulle percentuali del '60: a Vicenza è addirittura diminuito (8,7 nel '60; 8,5% nel 64).

Nelle Politiche del '68 la percentuale di suffragi ottenuta dal P.S.U. è stata, a livello nazionale, come è noto, inferiore della somma delle percentuali ottenute nelle Politiche del '63 e nelle Provinciali del '64 dai partiti Socialdemocratico e Socialista, considerati separatamente. Questa flessione si è verificata tra il '64 ed il '68 in ogni provincia veneta. I più forti decrementi si sono avuti a Treviso, Venezia e Verona nella misura del 3,5%. Di converso, il P.S.I.U.P. è aumentato in media del 2% in ogni provincia.

Il P.R.I. è nel Veneto meno presente che nel complesso del Paese. Una analisi nel tempo delle vicende di questo partito all'interno delle singole province considerate non può essere condotta poiché esso non sempre ha presentato una lista propria. Limitiamo l'analisi, quindi, a Treviso, Padova e Vicenza. Nella prima il P.R.I. si dimostra differenzialmente più forte: ha ottenuto in ogni elezione percentuali superiori all'1%. A Padova e a Vicenza, invece, non ha mai raggiunto lo 0,8 per cento dei suffragi. C'è comunque da rilevare una analogia nelle tre province per quanto riguarda l'andamento nel tempo delle percentuali di voti validi attribuiti al P.R.I. Questo andamento, se vogliamo, riflette la dinamica del P.R.I. a livello nazionale: una flessione tra il '60 ed il '64, seguita da una ripresa tra il '64 ed il '68. Solo a Padova però, la ripresa fa raggiungere al P.R.I. nel '68 una percentuale di voti superiore (sia pure di poco) a quella del '60.

Il P.C.I. riscuote nel Veneto (considerato nel suo complesso) percentuali di suffragi di gran lunga inferiori a quelle medie nazionali (più del 10% in meno in ogni elezione). C'è da rilevare però che in campo nazionale questo partito, dopo una discreta ascesa (2,75%) tra il '60 ed il '64 ha avuto solo un modesto aumento (0,87) tra il '64 ed il '68. Nel complesso del Veneto, invece, esso è in continuo rafforzamento: ciò vale sia pure in misura differente all'interno di tutte le province ad esclusione di Rovigo dove, infatti, il P.C.I., cresciuto dell'1,4% dal '61 al '65, è diminuito sia pure di poco (0,1%), dal '65 al '68. Ciò risulta di particolare interesse, se si pensa che Rovigo è la «roccaforte» comunista del Veneto. Qui, infatti, il partito in esame ha ottenuto percentuali di voti sempre superiori al 30%. Pure a Venezia il P.C.I. ha riscosso largo consenso: dal 22,5 nel '60 al 26 per cento nel '68. Se si esclude Padova e limitatamente alle Politiche del '68 nelle altre province ed in tutte le elezioni il P.C.I. si colloca sempre al di sotto del 15%.

### **I liberali**

L'andamento nel tempo dei suffragi attribuiti al P.S.I. da una parte, ed al M.S.I. ed al P.D.I.U.M. dall'altra è analogo in tutte le province, ma diverso per le due formazioni politiche. Infatti, dal '60 al '64 il P.L.I. ha avuto una rapida ascesa, ma è poi diminuito tra il '64 ed il '68, ottenendo nell'ultima elezione politica percentuali (5% in media) superiori a quelle del '60. Le estreme destre, invece, diminuite fra il '60 ed il '64, si sono riprese tra il '64 ed il '68,

ottenendo nel '68 frazioni di voti (3% in media) inferiori a quelle del '60. E' interessante rilevare, infine, che in ogni elezione questi partiti hanno riscosso nelle nostre province un consenso inferiore a quello medio nazionale: ciò è molto più sensibile per i partiti di estrema destra (M.S.I. e P.D.I.U.M.).

Considerando globalmente la dinamica dei vari partiti tra il '64 ed il '68 si rileva, a livello nazionale, una flessione del P.S.U. del P.L.I. e delle estreme destre ed un aumento di tutti gli altri partiti: più forte in senso assoluto, quello della D.C. (1,75%). Nella nostra regione invece, nello stesso intervallo di tempo (si ricorda che nel '64 a Rovigo non si sono tenute le Elezioni Provinciali) alla flessione del P.S.U. e del P.L.I. si aggiunge anche quella della D.C. Si rafforzano invece il P.C.I., il P.S.I.U.P. ed in misura modesta aumentano anche le estreme destre.

A Treviso e Venezia la crescita delle sinistre (più forte percentualmente a Treviso: 4 contro 2,1% a Venezia) si può presumere sia da imputare ad erosione del P.S.I. (3,8 a Treviso e 3,5 a Venezia, poiché la diminuzione della D.C. (più forte a Treviso: 2,5%) e quella del P.L.I. (più elevata a Venezia: 1,1%) potrebbero essere state assorbite da liste di altri partiti presenti nel '68 e non nel '64.

Del tutto particolare è il comportamento tra il '65 ed il '68 degli elettori rodigini: le destre sono rimaste pressoché inalterate, la D.C. è aumentata, il P.C.I. diminuito; il P.S.I.U.P., quindi, ha eroso dal P.S.I. e dal P.C.I.; la D.C., forse, dal P.S.D.I.

Come ultima considerazione ci si può porre la domanda: quale sarà la composizione del nascente Consiglio regionale del Veneto?

Risulta difficile oggi fare previsioni più di quanto non lo fosse lo scorso anno, poiché abbiamo assistito ad una nuova divisione dei Socialisti; comunque, a livello puramente indicativo, immaginando che il 7 giugno le varie forze politiche ottengano le medesime percentuali di suffragi delle Elezioni Politiche del '68, i 50 seggi del Parlamento regionale si dovrebbero distribuire nel seguente modo: 27 alla D.C., 7 tra P.S.U. e P.S.I., 8 al P.C.I., 3 al P.S.I.U.P., 3 al P.L.I., 1 al M.S.I., 1 ad altre liste.

**Germano Grassivaro**

DOMANI SI VOTA PER LE NUOVE REGIONI

## Chiusa la campagna elettorale

Una scelta ragionata

È stata definita la più difficile prova elettorale di questo dopoguerra. Il giudizio può non essere condiviso, ma una cosa è certa: il Paese è chiamato domani a compiere una scelta impegnativa, anzi decisiva. Il perché è tanto chiaro da risultare perfino ovvio: domani il Paese affronta, in concreto, la trasformazione del proprio ordinamento statale.

Si dà vita all'autonomia regionale di governo. Il momento è atteso da venticinque anni, tuttavia è anche temuto. Creando le Regioni a statuto ordinario, possiamo risanare tutti i mali che siamo soliti attribuire al centralismo burocratico dello Stato. Ma possiamo anche contribuire ad aggravarli, possiamo sovrapporre a quella statale una burocrazia regionale, possiamo paralizzare le nuove Giunte in quelle crisi di maggioranza di cui abbiamo avuto esempi avvilenti negli ultimi tempi in molte province e in molti comuni. Di ciò dobbiamo renderci conto tutti: dipenderà dal nostro voto se le Regioni nasceranno bene, se diverranno uno strumento di efficienza amministrativa, se saranno evitate fratture politiche fra il potere che ad esse affideremo e il potere centrale.

La scelta di domani, quindi, dovrà essere ragionata e responsabile. Guai se i risentimenti e le delusioni, pur comprensibili nel clima di

insoddisfazione e di travaglio sociale, che scuote il Paese, dovessero prevalere sulla serena e obiettiva valutazione del cammino percorso in un quarto di secolo. Guai se il voto di domani dovesse riflettere, irrazionalmente, la paura del peggio, oppure l'ingenua certezza che con una decisa sterzata a sinistra guariremo d'un colpo di ogni malanno, o anche uno scatto di umore, una impennata dispettosa, dettata magari da rivalità personali. Rischieremmo di rimettere in giuoco un indirizzo politico che è pur riuscito, nonostante le inevitabili manchevolezze e le umane insufficienze, ad assicurarci un decennio di progresso civile ed economico. Il Paese, inevitabilmente, si troverebbe esposto a pericoli seri.

Poiché dunque è un voto ragionato che in questa circostanza, più che nelle precedenti, siamo tenuti a dare, non è fuor di luogo riassumere qui, schematicamente, le posizioni dei principali partiti. Cominciamo dalla Democrazia Cristiana, il partito che, piaccia o no, da venticinque anni tiene testa al comunismo in Italia. La Dc all'agone elettorale è arrivata per ultima, dopo che socialisti, socialdemocratici, repubblicani, comunisti e liberali avevano già lanciato i loro primi slogans. Vi è arrivata unita, con la sua fisionomia tradizionale di colonna portante dello schieramento politico. Ha garantito che in nessun caso verrà meno al suo ruolo, che è quello di operare secondo l'insegnamento degasperiano: «In Italia ciò che non tende a comporre, a equilibrare, a ricondurre a una linea centrale di sviluppo, non è progressivo nella direzione della democrazia». Di conseguenza, la Dc ha denunciato la manovra comunista di utilizzare le regioni

come strumento per l'inserimento del Pci prima al livello locale e poi al livello nazionale; ha riaffermato la propria disponibilità assoluta per la politica di centro sinistra; ha sollecitato le forze alleate a consolidare la coalizione di maggioranza, nella consapevolezza che solo una condizione di stabilità democratica può favorire quella «politica coraggiosa di riforme, graduale, a scadenze realistiche», di cui l'altra sera, a «Tribuna elettorale», ha parlato l'on. Rumor.

Il Psi ha pure insistito, durante tutta la campagna elettorale, sulla esigenza che la politica di centro sinistra continui dopo il 7 giugno, affinché possa essere portato avanti il programma governativo. A giudizio dei socialisti, la «garanzia di stabilità» (l'espressione è dell'on. De Martino) non sta nella difesa ad oltranza di un equilibrio formale, ma nella capacità della coalizione di risolvere i problemi del Paese. E i rapporti coi comunisti? Il sospetto di una tendenza del Psi a riallacciare collaborazioni con il Pci scaturisce dalla convinzione socialista che particolari situazioni locali, dettate da esigenze di ordine amministrativo, possano indurre il Psi a partecipare a Giunte con i comunisti. È una tesi che può essere criticata perché suscettibile di equivoci, ma che non giustifica l'accusa mossa ai socialisti di disporsi ad un novo corso della loro politica.

Neppure il Psu medita crisi di governo. I socialdemocratici non pensano a formule alternative, hanno escluso ogni ritorno al centrismo e, pur usando un linguaggio diverso dal Psi, mostrano di concordare con i socialisti sui temi essenziali dell'azione di governo. Dai socialisti divergono nella polemica con il Pci. Il tono usato dai

socialdemocratici è severo. Il monito è esplicito: «Qualsiasi politica di mezza solidarietà o di doppio binario troverebbe la durissima opposizione del Psu». È davvero una avversione «usque ad mortem» quella ostentata dai socialdemocratici nei confronti dei comunisti? Non esageriamo. Anche i socialdemocratici, come i socialisti, non chiudono gli occhi di fronte alla realtà del paese. Anche i socialdemocratici non concepiscono i rapporti con le opposizioni in termini di rissa pregiudiziale. Il loro presupposto è un altro. Sono del parere che l'opposizione debba restare tale, sia quando svolge la sua azione di critica, «sia quando ritenesse di aderire a talune proposte della maggioranza».

I repubblicani hanno condotto una campagna antiretorica, centrata sulle «cose concrete». Pertanto si sono collocati nell'ambito della maggioranza in un ruolo di coscienza critica, esortando i partiti alleati a prendere atto degli errori commessi dal centro sinistra e a correggerli. Dal Pri è giunto soprattutto un invito alla coerenza, valido in particolare per la politica economica.

Veniamo alle opposizioni. I liberali hanno rispolverato i vecchi temi antiregionalisti, hanno rivendicato a sé stessi la palma dell'anticomunismo, hanno aspramente polemizzato con i partiti del centro sinistra, ma hanno anche offerto la propria collaborazione: si sono dichiarati per un ritorno al Governo assieme alla Dc, al Psu e al Pri. Come si vede, una linea contraddittoria e per ciò stesso sterile.

I comunisti hanno dimostrato di brancolare nel buio politico e ideologico. Hanno rinunciato agli slogans di un tempo (quelli che proponevano alla classe operaia il modello sovietico) per predicare la realizzazione in Italia di uno «Stato diverso». Partendo da questo principio grossolanamente ambiguo (i comunisti italiani non intendono sganciarsi dall'egemonia sovietica: si pensi all'infortunio televisivo di Berlinguer) il Pci ha prospettato la sua teoria della «Regione aperta». La direttiva di marcia delle Botteghe Oscure è stata applicata coscienziosamente dagli uomini del partito in tutte le piazze d'Italia: attacco frontale alla Dc, mano tesa alle sinistre cattoliche e al Partito socialista. E qui un merito al Pci va sicuramente riconosciuto: quello di non aver fatto mistero di puntare alle Regioni come ad un mezzo di contestazione. Il Pci ha detto chiaramente che strumentalizzerà le Regioni, come strumentalizza oggi i sindacati: ha affermato che delle Regioni vuole servirsi per disgregare lo Stato democratico.

Se così stanno le cose, se il Pci stesso si presenta agli elettori come una minacciosa forza di potere in lotta contro il «sistema», se i liberali non sanno offrire che una politica di involuzione, se l'estrema destra continua ad opporre la violenza alla violenza per restare poi schiacciata nello scontro con le più numerose schiere della sinistra eversiva, se è questo il quadro, una sola conclusione può essere tratta: bisogna che dalle urne del 7 giugno l'alleanza di centro sinistra fra la Dc, il Psi, il Psu e il Pri, esca rinsaldata.

Non è un invito il nostro: è una semplice constatazione. In politica i conti bisogna farli con la realtà. E la realtà è che, togliendo voti alla Dc, togliendoli al centro sinistra, le Regioni non verrebbero sottratte alla ipoteca comunista, non sarebbe possibile armonizzare le loro esigenze con la programmazione nazionale, si minerebbe alla base il funzionamento dello Stato e dello stesso apparato produttivo, il Pci vedrebbe premiato il suo sforzo diretto a provocare una crisi generale. Non dimentichiamocene. Il centro sinistra ha oggi una sola alternativa: il disordine. E con il disordine si corrono sempre le avventure peggiori.

**Gianni Crovato**

INTERVISTA CONCLUSIVA AL MINISTRO PER L'ATTUAZIONE DELLE  
REGIONI

## Eugenio Gatto: «Un'Italia armonica per non vestirla come Arlecchino»

L'accordo va coltivato soprattutto nella formula dei singoli statuti – Incentivi necessari per il trasferimento del personale – Ridimensionamento dei ministeri e riforma della legge del 1953

### **DAL NOSTRO INVIATO**

Roma, 6 giugno

L'indagine sulle regioni, dopo aver indagato su alcune esperienze di quelle a statuto speciale, si conclude davanti al ministro che ha il compito specifico di assistere alla nascita delle altre quindici, quelle a statuto ordinario per le quali voteremo oggi e domani. Eugenio Gatto, avvocato e senatore veneziano, 59 anni, autorevole esponente della sinistra Dc, non si nasconde che i problemi sono grossi e che – per contro – i tempi stringono.

Il quadro giuridico e le esperienze storiche non offrono indicazioni univoche sulla direzione in cui muoversi. La Costituzione, la legge del '53 – emanata in periodo di «bassa pressione» regionalistica -, le più recenti leggi elettorale e finanziaria, il giusto rispetto dello spirito autonomistico sono i binari entro i quali ci si deve muovere, e non sempre tutto collima. Come non coincidono, e l'abbiamo fatto

rilevare appunto con la nostra inchiesta, le scelte degli italiani che hanno fin qui vissuto l'esperienza regionalistica.

A questo punto, ci par di capire che le regioni siano davvero tutte da fare. Ma come? Senza perdersi nei meandri dei singoli provvedimenti, proviamo a impostare una ipotesi di massima? - «Secondo me, - dice il Ministro, andiamo verso due tipi di regione. La prima di tipo, per dire così, lombardo. Una regione che si riserva soprattutto la funzione normativa, nella quale gli assessori, più che ai ministri, vengono ad assomigliare ai presidenti delle commissioni parlamentari. In questa regione servono più «cervelli» che impiegati, si valorizzano gli enti locali e si spende meno. Certo questo tipo di funzione e di compiti offre meno potere personale ai suoi dirigenti».

L'altro tipo di regione è quello, per così dire, tradizionale. Con l'apparato amministrativo bello grosso, molti uffici ed impiegati, le spese correnti che si mangiano una grossa fetta del bilancio, gli assessori in lotta per le conquiste del feudo personale. Un tipo di regione che si può rifare alla Sicilia, questo. Un tipo di regione verso il quale si erano mosse sia la Sardegna che il Trentino Alto Adige ma che ora, per diverse regioni [sic] vogliono abbandonare.

La scelta fra queste due differenti ipotesi è nelle mani dei futuri dirigenti regionali. Il Ministro per l'attuazione delle regioni, sta qui al Viminale per dar loro una mano. La prima cosa che devono fare i consigli regionali appena eletti sarà quella di varare gli statuti. - «Io non farò uno statuto-tipo – dice il ministro Gatto – ma cercherò di

armonizzarli. Presto convocherò riunioni degli esponenti neoeletti per fissare alcune cose comuni. Non può l'Italia vestirsi di un abito di Arlecchino».

Cosa dono gli statuti? Minicostituzioni regionali che regolano l'organizzazione degli uffici, i rapporti fra organi regionali ed enti locali, le retribuzioni e le indennità. Il presidente non dovrebbe avere uno stipendio superiore a quello di un «grado terzo» della amministrazione pubblica, vale a dire 5 milioni e 600 mila lire lorde l'anno; gli assessori sotto al grado quarto che corrisponde ad una cifra di poco inferiore; per i consiglieri non vi sarà stipendio, ma solamente indennità di presenza. Gli impiegati non dovrebbero essere assunti ma, per legge, trasferiti dallo Stato o comandati dagli enti locali.

E tuttavia non sarà così semplice, soprattutto col personale. Il primo a dirlo è proprio il ministro Gatto, che prima di assumere l'incarico delle regioni ebbe quello della riforma burocratica. Gli alti gradi della gerarchia statale non sembrano propensi ad assumere incarichi nelle regioni «perché offrono minori possibilità di carriera».

Del resto lo stato giuridico degli impiegati statali prevede che essi possano rifiutare un «comando». Ecco perché «sarà necessaria una legge che offra degli incentivi, come miglioramenti di carriera e scatti di stipendio, per rendere desiderabile l'impiego nelle regioni». Le regioni del Meridione saranno facilitate, perché molti sono i meridionali e molti desiderano avvicinarsi con l'impiego ai luoghi di origine.

Varati gli statuti, (entro quattro mesi, come stabilisce la legge) approvati dal parlamento nazionale, impiantata cioè l'organizzazione, cosa faranno le regioni? Agli inizi il compito è soprattutto dello Stato, il lavoro sarà molto, proprio per il ministro Gatto. La Costituzione dice che, alle regioni, lo Stato dovrà trasferire le competenze in materia di agricoltura e foreste, urbanistica e viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale, assistenza sanitaria ed ospedaliera, beneficenza pubblica, istruzione professionale, turismo, caccia e pesca, artigianato, fiere e mercati, linee automobilistiche regionali. Questo compito ha una precisa scadenza di legge, due anni, oltre, anche se lo Stato non avrà fatto il compito suo, le regioni agiranno ugualmente.

Lo Stato si muoverà con due strumenti: i decreti legislativi delegati, cioè provvedimenti del Consiglio dei ministri emessi su preciso mandato delle Camere e le ormai famose leggi-quadro, predisposte sì dal governo ma approvate dal parlamento.

Per meglio intenderci, facciamo due esempi. In materia di caccia e pesca la legge esistente offre in modo chiaro i limiti entro i quali possono muoversi le amministrazioni regionali. Non occorrono, cioè le leggi-quadro. Bastano i decreti delegati per stabilire le funzioni, gli uffici e il personale che passeranno dallo Stato alla regione. E per far ciò, sottolinea il ministro Gatto, non occorre attendere i due anni; perciò, sulle materie via via trasferite le regioni potranno cominciare ad operare.

Altro esempio, con l'agricoltura. È impensabile che gli assessori regionali trattino, ognuno col Mec. La politica agricola nazionale spetta allo Stato ed i suoi poteri di coordinamento vanno appunto precisati con le leggi quadro. Si tratta di stabilire un netto spartiacque fra le sfere delle due competenze, più esattamente il quadro entro il quale può legiferare la regione in questa ed in altre materie, quali la sanità, i lavori pubblici, l'urbanistica. Ovviamente, alle leggi quadro dovranno seguire i relativi decreti legislativi delegati.

Al potere centrale spetterà un grosso e difficile, diciamo francamente, compito di autoridimensionamento. Dovrà abbandonare una grossa fetta di potere (il trasferimento di competenze): diversi ministeri saranno ridimensionati, deputati e senatori avranno alleggerita la loro abituale borsa di pratiche, gli alti burocrati vedranno depennato il ventaglio delle loro occasioni di contare. Lo Stato accentrato ha finito la sua stagione, l'attuazione delle regioni si presenta come la occasione propizia per una svolta. E da ora in avanti la spinta autonomistica sarà data da venti regioni: sarà massiccia, non vi è dubbio alcuno.

Altro punto delicato che investe totalmente le responsabilità del potere centrale è nella riforma della legge sulla costituzione ed il funzionamento degli organi regionali. La legge del '53. La Dc vuole cambiarla, per dare più stabilità agli organi esecutivi regionali, sottrarli alle variazioni di umore delle assemblee e alle insidie del voto segreto. Sicilia e Valle d'Aosta insegnano.

I socialisti, tutto sommato, concordano. I repubblicani meno e i socialdemocratici non si pronunciano. Ma è un nodo che verrà presto al pettine. Per ora gli organismi regionali si faranno con la vecchia legge: «finché c'è va rispettata», dice Gatto. Ma chi può escludere che venga travolta proprio dagli statuti con l'avallo del Parlamento?

«Il mio augurio, - dice il ministro per l'attuazione delle regioni, - è che esse sorgano e si realizzino in un clima di aperta comprensione fra Stato ed enti locali; che al di là delle umane comprensibili situazioni tutti agiscano nella visione del supremo interesse della collettività, che è quello di creare organismi vivi e vitali, capaci di produrre norme ed atti adeguati alle effettive esigenze delle comunità locali loro affidate».

**Paolo Scandaletti**

PRIMA RIUNIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA REGIONE

## **Eletto il presidente dell'Assemblea veneta**

È il segretario regionale della Dc dott. Vito Orcalli, il quale, come primo atto, ha chiesto il rispetto del termine di 120 giorni per l'approvazione dello statuto – Perulli (Psi) e Galasso (Pci) vicepresidenti – Ricevuta una delegazione di operai in sciopero

«Questo momento segna una svolta storica per le genti venete: rinasce costituzionalmente e politicamente un'unità che finora era soltanto di tradizioni e di sentimenti». Pronunciando queste parole il vicentino Giovanni Bottecchia, il più anziano dei 50 consiglieri veneti eletti il 7 giugno, ha proclamato ufficialmente insediato il 1. Consiglio regionale del Veneto, a cui le popolazioni delle 7 province venete, dei 583 comuni veneti, oltre 4 milioni di abitanti, guardano come la nuova forza che dovrà guidare lo sviluppo della regione, bilanciando le diverse spinte politiche, economiche e sociali.

Erano le 10.30 di lunedì a Venezia, nella grande sala di Ca' Corner, che è sede del Consiglio provinciale: qui provvisoriamente, davanti a una folla di autorità regionali, presente anche un folto pubblico, si è tenuta la prima assemblea di questo Consiglio del Veneto composto da 12 consiglieri di Venezia, 9 di Padova e di Verona, 8 di Treviso e di Vicenza, 2 di Belluno e di Rovigo, suddivisi politicamente in queste proporzioni: 28 della Dc, 5 del Psi, 3 del Psu, 1 del Pri, 9 del Pci, 1 del Psiup, 2 del Pli e 1 del Msi. Un'assemblea il

cui significato è andato ben al di là del dettato legislativo sia del protocollo cerimoniale: un'assemblea che per l'incisività degli interventi, per la vivacità del dibattito, per gli imprevisti accaduti è stata investita di immediati e concreti significati politici.

Non solo è stato subito eletto l'ufficio di presidenza del Consiglio, ma il presidente eletto Vito Orcalli, segretario regionale della Dc, 50 anni, di Venezia, direttore generale dell'Ente Tre Venezie, ha già chiesto il rispetto del termine di 120 giorni per l'approvazione dello statuto regionale come «prima e chiara dimostrazione di efficienza del nuovo organismo e nello stesso tempo un impegno ad avere subito la sicurezza di procedure ed ordinamenti».

Non solo è emersa e riecheggiata così negli interventi come nel dibattito la volontà di misurarsi sulle aspettative sociali delle genti venete, ma l'arrivo di un corteo di operai metalmeccanici in sciopero delle imprese di Porto Marghera ha offerto subito l'occasione per una concreta riprova di questa volontà e per un imprevisto atto di democrazia diretta (il neo-presidente Orcalli ha subito ricevuto una delegazione di sindacalisti).

Non solo il dibattito, a cui hanno partecipato tutti gli otto capigruppo consiliari, ha affrontato i grandi temi e i grandi problemi della regione veneta che ancora chiedono soluzioni a scadenze non proprio immediate ma nello stesso dibattito le forze politiche sono scese a confronti diretti sia con gli impegni più vicini, sia con le scelte programmatiche prioritarie, sia con i limiti, gli ostacoli da abbattere.

Ed ecco la cronaca delle prime ore di vita del nuovo ente. Solo verso le 10.20 hanno termine gli arrivi a catena di lance e motoscafi all'approdo d'acqua di palazzo Corner. Nelle prime file dei posti per le autorità, il Patriarca di Venezia monsignor Luciani, venuto a rendere omaggio a questo nuovo organismo democratico. In rappresentanza degli enti locali veneti ci sono i prefetti di Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Rovigo, i sindaci di Venezia, Padova, Verona, Vicenza, Treviso e Rovigo, i presidenti delle amministrazioni provinciali di Venezia, Vicenza, Treviso e Rovigo. Il Governo è rappresentato dal senatore Onorio Cengarle, sottosegretario ai Trasporti, e dalla senatrice Maria Pia Dal Canton, sottosegretario alla Sanità. Il ministro per le Regioni Gatto ha dovuto rinunciare a partecipare all'ultimo momento. I parlamentari presenti sono dodici, folta la rappresentanza delle autorità veneziane, soprattutto magistrati, tra i quali il presidente della Corte d'Appello dott. Mario Scandellari, e personalità della cultura. Numerose anche le autorità militari e le rappresentanze del corpo consolare di Venezia. Dietro le transenne, lo spazio riservato al pubblico è gremito di gente.

Al consigliere più anziano e ai consiglieri più giovani spetta l'onore di compiere i primi atti formali della seduta consiliare: sono Giovanni Bottecchia della Dc di Vicenza, che assume provvisoriamente la presidenza dell'assemblea, e Bassetti, 29 anni (Vicenza, Pci) e Donazzon, 30 anni (Treviso, Pci), che vengono incaricati della funzione di segretari. Bassetti fa l'appello dei presenti: nessuna risposta da Dalla Volta, l'unico consigliere del Pri. Giungerà

in leggero ritardo, ma in tempo comunque per partecipare alle elezioni dell'ufficio di presidenza e per intervenire al dibattito. Subito dopo Bottecchia proclama insediato il Consiglio e dà la parola al Commissario del Governo nella persona del Prefetto di Venezia dottor Giovanni Nicosia che ha detto fra l'altro:

«Il nuovo ente sorge dal punto di vista legislativo su quattro pilastri: i 19 articoli (114 – 133) della Costituzione; i 75 articoli della legge 10 febbraio 1953 n. 62 sulla costituzione e e [sic.] il funzionamento degli organi regionali; i 26 articoli della legge 17 febbraio 1968 n. 108 sulla elezione di Consiglieri regionali e i 21 articoli della legge 16 maggio 1970 n. 281 sui provvedimenti finanziari per la attuazione delle Regioni». Ma su questi pilastri, bisogna costruire e rendere operativo il nuovo ente con atti di competenza sia del Parlamento sia della Regione (per quest'ultima in particolare organici e statuto). A questo punto, il Commissario di Governo ha solennemente garantito circa i propri compiti: «Ispirerò la mia azione al più assoluto rispetto per l'autonomia del nuovo ente» ha detto.

Alla elezione dell'ufficio di presidenza, composto da un presidente, due vicepresidenti e due segretari, si è proceduto con tre elezioni a scrutinio segreto (scrutatori i consiglieri Mario Uliana, Franco Concas, Luigi Marangon). Nella prima elezione Vito Orcalli è stato investito della presidenza con 31 voti, contro 19 schede bianche: cioè i 28 voti dc, più presumibilmente i 3 voti del Psu. Nella seconda tornata sono stati nominati vicepresidenti il veneziano Sergio Perulli del Psi con 16 voti e il rodigino Walter Galasso del Pci

con 11. La terza volta è toccato al veronese Giambattista Melotto della Dc e al trevigiano Fortunato Porrizzo del Psu essere investiti della nomina a segretari. Su proposta di Bottecchia il Consiglio regionale ha approvato all'unanimità l'immediata esecutività delle votazioni per la triplice elezione: «Invito il presidente Orcalli, i vicepresidenti e i segretari ad assumere il posto loro dato democraticamente dall'assemblea» ha detto Bottecchia. Alle 11.30 è avvenuto lo scambio delle consegne.

«Ancora prima di essere insediato sono stato investito a nome dell'assemblea di un problema di natura sindacale, che non è di nostra competenza, ma che testimonia le attese con cui si guarda alla nostra assemblea» ha detto Vito Orcalli appena preso posto sul suo scanno, sotto un enorme leone marciano del gonfalone della Provincia di Venezia. Infatti tra un'elezione e l'altra erano arrivati fino a Ca' Corner più di cinquecento operai in sciopero di Porto Marghera. Erano i dipendenti delle imprese metalmeccaniche, quelle imprese cioè che operano negli stabilimenti di Marghera in appalto, determinando situazioni di disparità di trattamento e di condizioni di lavoro.

I metalmeccanici in sciopero avevano percorso in corteo tutto il centro di Venezia. Poi si sono attestati su un ponte all'inizio della lunga fondamenta che porta a Ca' Corner. Una delegazione di operai e sindacalisti, guidata da Bruno Geromin segretario della Fim e da Giuliano Ghisini segretario della Fiom, è stata ricevuta all'interno di Ca' Corner, ha parlamentato con Orcalli, ha concordato un

immediato colloquio, che ha avuto luogo in un ufficio separato, presenti oltre a Orcalli anche il capogruppo della Dc Angelo Tomelleri e il capogruppo del Pci Spartaco Marangoni. Dopo il colloquio, portato il proprio problema a livello di opinione pubblica, i sindacalisti e il corteo si sono allontanati.

La natura profonda, la funzione chiarificante dell'ente Regione sono state indagate da Orcalli nel suo discorso: «Sicuramente l'attuazione dell'ordinamento regionale non deve e non vuole prospettare soltanto soluzioni tecniche di ristrutturazione dell'organismo pubblico attraverso una proliferazione o un semplice ampliamento numerico degli organismi burocratici, ma vuole essere una modifica qualitativa, non solo quantitativa, delle strutture attuali, vuole soprattutto significare un nuovo modo di intendere e di attuare il rapporto tra Stato centrale ed Enti locali, tra pubblica amministrazione e cittadini», ha detto il neo-presidente, individuando dunque la Regione non «come periferico centro di potere sorto per volontà verticistica, ma come un organismo legislativo in cui democraticamente convergono ed in cui trovano rispondenza gli interessi, le aspirazioni, le esigenze delle varie comunità locali».

La pianificazione economica è lo strumento politico ad hoc per la Regione, ha rilevato Orcalli. Agricoltura, urbanistica, sanità, turismo, sono i più grossi settori di intervento, individuati dal neo-presidente. La maturità e la coscienza politica della gente veneta sono infine le garanzie – secondo l'oratore – che «questo salto di

qualità che noi proponiamo non assumerà i caratteri di un deteriore clientelismo, bensì si tradurrà in una nuova positiva realtà nella storia dei rapporti politici». A livello di impegni, Orcalli ha detto: «È politicamente necessario che la Regione inizi al più presto ad esercitare le proprie funzioni: dico politicamente per evitare che un ritardo nell'attuazione del decentramento amministrativo dallo Stato alla Regione invalidi sul piano concreto la riforma ed i suoi effetti». Ecco dunque la scadenza dello statuto (i 120 giorni già detti).

Il dibattito si è aperto a mezzogiorno. Hanno preso la parola nell'ordine i consiglieri Spartaco Marangoni (Pci), Franco Concas (Psi), Carlo Franchini (Psu), Giuseppe Greggio (Pli), Angelo Savoia (Msi), Sergio Dalla Volta (Pri), Tiberio Niero (Psiup) e Angelo Tomelleri (Dc). In molti interventi (quelli cioè nell'arco Dc-sinistre) hanno avuto spazio i problemi sociali della regione: casa, scuola, occupazione, assistenza, agricoltura, trasporti, urbanistica. Ma Tomelleri ha ricordato che a questi livelli esistono anche prospettive di intervento e soluzioni offerta da strumenti di indagine e di programmazione quali il Comitato regionale di programmazione economica e l'Irsev. Lo stesso Tomelleri ha proposto come limite e insieme parametro su cui misurare la crescita della Regione il confronto con le Regioni a statuto speciale (con più capacità legiferante e più possibilità finanziarie) con la Lombardia da una parte, l'Emilia-Romagna dall'altra. Infine ha puntualizzato, fra tanti problemi più generali, quello specificamente regionale delle servitù militari.

L'istituzione di una commissione regionale permanente per i problemi costituzionali della Regione Veneta è stata proposta da Dalla Volta, che si è addentrato nell'irto terreno delle scadenze e delle funzioni giuridico-legislative, richiamandosi tra l'altro ai programmi del Pri nazionale: abolizione delle province, controllo solo amministrativo da parte dell'autorità centrale, bilancio di cassa e non di previsione, responsabilità collettive della Giunta, voto palese nelle elezioni, Marangoni ha rilanciato il tema della Regione aperta (specie per lo statuto) e dell'attenzione ai problemi della classe lavoratrice. Niero ha ripreso e allargato il discorso della Regione aperta. Greggio ha dichiarato la disponibilità a collaborazioni governative da parte del Pli. Savoia ha ribadito che il Msi ritiene eversiva la nascita della Regione.

Il dibattito però si è anche misurato sul problema del governo del Consiglio regionale. Concas ha detto: «Emerge come fondamentale l'esigenza di dare un governo alla Regione, senza frapposti indugi, dopo che la nostra posizione è stata ufficialmente resa nota nel senso che noi non parteciperemo a responsabilità politiche di sorta». Franchini gli ha risposto chiedendo il rilancio anche a livello regionale del centro-sinistra, con tutte le forze che al centro-sinistra appartengono. Infine Tomelleri non ha mancato di sottolineare il rifiuto a collaborare nel governo regionale da parte del Psi. E su questi confronti si è chiuso il dibattito. Spetterà ora all'ufficio di presidenza fissare la prossima convocazione del Consiglio.

**Alberto Papuzzi**

È STATO ELETTO IERI A VENEZIA

## Un monocolore democristiano per la Giunta regionale Veneta

Capo dell'esecutivo è il veronese Angelo Tomelleri – Dieci gli assessori: Gasperini, Guidolin, Molinari, Nichele, Prezioso, Sartor, Sbalchiero, Tartari, Ulliana e Veronese – Le direttrici di azione del nuovo organismo democratico illustrate nel discorso di insediamento

Il governo regionale veneto è stato costituito ieri pomeriggio a Venezia, alla fine di un lungo dibattito politico: è un monocolore Dc, come era scontato dopo l'autoesclusione del Psi da una Giunta organica di centro sinistra. Presidente della Giunta regionale è l'ex capo dell'Amministrazione provinciale di Verona, Angelo Tomelleri.

Gli assessori eletti sono: Fabio Gasperini di Padova, Franco Guidolin di Vicenza, Adolfo Molinari di Belluno, Pierino Nichele di Verona (per inciso, il motore della sua automobile, ieri mattina, si è incendiato sull'autostrada: un brivido quasi «giallo» in Consiglio..), Antonio Prezioso di Padova, Gino Sartor di Treviso, Giuseppe Sbalchiero di Vicenza, Luigi Tartari di Venezia, Mario Ulliana di Treviso, Giulio Vernese di Rovigo. La votazione più alta l'ha ottenuta Tartari (28 suffragi).

Il primo governo regionale della Regione veneta si è insediato ufficialmente alle 15 e 20 a Ca' Corner. Il presidente della Giunta,

Tomelleri, ha tenuto il suo primo discorso: anzitutto per ringraziare il consiglio, l'elettorato delle sette province venete e il gruppo democratico cristiano e per annunciare l'impegno suo e della Giunta perché la Regione nasca bene, robusta, efficiente e proiettata nel futuro. Piattaforma di queste linee di sviluppo è la civiltà veneta, con i suoi valori intangibili. Il fascismo ha consegnato all'Italia un Veneto «Sacca di depressione», venticinque anni fa. Da allora molti ritardi storici sono stati superati, anche se il Veneto è ancora il «Mezzogiorno del nord», dove la popolazione si è impoverita a causa delle migrazioni. Il miglioramento del livello produttivo in certi settori fa sperare che la spinta continuerà, tuttavia restano motivi di preoccupazione, specialmene quando si consideri che le due regioni confinanti a statuto speciale (Friuli-Venezia Giulia e Trentino Alto Adige) hanno facoltà legislative, e disponibilità finanziarie, che il Veneto non ha. Ci sarà, inevitabilmente, un confronto anche con la Lombardia e con l'Emilia (dove altre forze politiche si impegneranno per un discorso politico di rottura».

La posta in gioco è alta, ha detto Tomelleri (il suo discorso è stato, in ogni momento estremamente marcato, solenne quasi) e toccherà a noi correggere certe situazioni frenando, tra l'altro, l'addensamento metropolitano e promuovendo uno «sviluppo orizzontale» del territorio fino a raggiungere l'integrazione fra industria, agricoltura e attività terziarie. I mezzi ci sono: le infrastrutture come l'autostrada Venezia – Monaco, l'idrovia Fissero – Tartaro – Canalbianco, la Legnago – Rovigo – Mare, da completare

se si vuole che la Regione «non rimanga una pia intenzione». Il problema finanziario della Regione, ha detto il neo presidente, non è soltanto una competenza della Stato: esso consiste anche nella raccolta e nella distribuzione del risparmio, anche attraverso la Finanziaria Veneta di cui si è a lungo parlato ma per la quale «poco è stato fatto».

Questo – ha sottolineato Tomelleri – è il momento, della crescita, il momento della nuova vita della Regione: qui comincia e si realizzerà la riforma democratica dello Stato, perché «La Regione è lo strumento di una nuova politica amministrativa». È la Regione il «soggetto politico» della programmazione. Essa non è la panacea di tutti i mali, ma l'istituto che rafforzerà ed esalterà le autonomie locali. A chi ritiene che i nuovi organismi siano una minaccia all'unità nazionale, Tomelleri ha risposto affermando che tale unità non è data dall'accentramento del potere né dalla subordinazione della periferia al centro. Anzi una concreta unità nazionale è già in corso attraverso l'integrazione sociale ed economica. In questa larga prospettiva di partecipazione, le Regioni e gli altri enti locali saranno i protagonisti, «i creatori» di un nuovo corso: le volontà politiche locali potranno essere gli intermediari tra le esigenze della base (la periferia) e quelle nazionali.

Il capo del governo regionale ha concluso con appelli agli enti locali «perché sostengano la nascita della Regione», agli imprenditori, ai lavoratori tutti perché a diversi livelli la comunità regionale continui a far crescere la società, ai giovani affinché

credano nella nuova istituzione e si preparino ad occupare il proprio posto nella società. La Giunta si impegna a dare «un volto nuovo alla Regione» modificando la struttura economica e migliorando il contenuto socio-culturale delle popolazioni. Lo sviluppo del Veneto sarà la manifestazione della volontà e dell'autonomia del nuovo organismo.

La seduta si è iniziata con il dibattito sulla richiesta del Psi di includere nell'ordine del giorno dei lavori un documento contro la legge Scelba del 1953, che «appare incostituzionale sotto molti aspetti in quanto lesiva dell'autonomia delle Regioni». La proposta, per motivi procedurali, cioè di forma è stata bocciata, ma l'argomento è stato comunque tenuto «caldo» da vari interventi. Si sono astenuti, in questa occasione, quattro consiglieri della sinistra dc. Ha preso corpo una certa convergenza di opinioni sul fatto che la commissione regionale per la elaborazione dello statuto può agire senza tener conto della legge citata. Per la commissione, è stato rilevato, la presenza della legge «in parte incostituzionale» non è un freno al lavoro.

C'è stato dibattito, promosso dai socialisti, sul numero degli assessori da eleggere: la proposta (del Psu) di 10 è passata con i voti della Dc, del Psu e del Pci, contrario il Psi – che ne proponeva 4 – e astenuti Msi, Pli e Pri (Dalla Volta, per i repubblicani, aveva proposto di rinviare l'argomento, insieme alla elezione della Giunta al momento in cui fosse disponibile lo statuto). Durante questa fase del dibattito sono intervenuti, sotto le presidenze di Ortalli (Dc), i

consiglieri Testa (Psi), Savoia (Msi), Feltrin (Dc), Marangoni (Pc), Franchini (Psu), Greggio (Pli), Dalla Volta (Pri), Corticelli (Pci), Cortese (Dc), Niero (Psiup).

I capigruppo, com'è nella liturgia di questi avvenimenti, hanno preannunciato la disponibilità o la preclusione dei gruppi sulle (sic) elezione del presidente e della Giunta. Riassumendo: Dc a favore; Pci contro; Psu e Pri, insieme, astensione; Msi contro; Pli astensione; Psiup contro. Risultato: 27 sì a Tomelleri, 19 schede bianche, un voto a Savona (Msi).

**Ivo Prandin**



Angelo Tomelleri, a cuore aperto, parla dell'avvenire del Veneto e dei suoi problemi

## La Regione dei buoni propositi

La Regione Veneta sarà così: un organismo agile, sensibile ai problemi che siano stati prima accuratamente selezionati e classificati, non centralizzatrice, ma piuttosto una Regione indiretta, che agirà molto per delega attraverso gli enti tradizionali, le province, i comuni. Una regione con un limitato numero di dipendenti che si avvarrà, tuttavia, dell'apporto di studiosi ed esperti di chiara fama, capaci di dare un contributo valido a questo Istituto cui sono rivolte le istanze e le attese dei veneti.

Angelo Tomelleri, 46 anni, ingegnere, tre figli, capo della Giunta regionale esecutiva (come dire il capo del governo della Regione) è un interlocutore piacevole. Il suo linguaggio è schietto, senza fronzoli, le sue affermazioni decise, dell'uomo abituato al comando, con chiare idee in testa. Il discorso, con lui, non tocca vertici dottrinari, né ha contenuti filosofici. Esprime, piuttosto, l'uomo pratico, il coordinatore che ha capito perfettamente di trovarsi dinanzi ad un compito estremamente arduo e impegnativo, ma si è reso anche conto di poterlo assolvere con l'impegno comune. Anche quello naturalmente degli studiosi se questi ultimi riusciranno a scendere dall'Olimpo aulico delle enunciazioni dottrinarie per tradurre questa loro scienza nella pratica realtà delle cose che ci interessano. «Dica pure agli uomini di cultura che sono qua ad

attenderli, che non tirino il sassolino rimanendosene in alto a guardare quanti cerchi farà sull'acqua».

«La Regione? Non è difficile nel suo concepimento – dice Tomelleri – ma piuttosto nella sua nascita e nella sua prima maturazione. Essa deve anzitutto formare una mentalità nuova, regionalistica appunto, che non c'è né si può pretendere [sic] ci sia subito. Bisogna che i veneti si spoglino del loro provincialismo. È un abito che più non conviene. Non più Padova, o Vicenza piuttosto che Verona.

In senso strettamente politico la legge elettorale ha confermato questo provincialismo, che è un errore. L'amore al proprio campanile ha un valore sentimentale, non economico. In senso collettivo è condizionante. Se i veneti si attendono dalla Regione un [sic] aprova [sic] di serietà di competenza, di equilibrio, la Regione come istituto si attende uno sforzo di superamento di quella chiusa, limitata mentalità che è sempre stata un duro diaframma per tante possibili conquiste».

Un primo passo difficile, dunque, anzi il più difficile se teniamo conto che questa Regione nasce allo scoperto, senza niente di positivo alle spalle, senza uno studio definito e concreto nell'ambito della programmazione, cioè delle cose che vanno fatte secondo la logica delle priorità.

Tomelleri reagisce: «Non direi: gli Enti locali hanno il merito di aver affrontato, sia pure in modo artigianale, problemi di

contenuto e di estensione regionale. Il programma autostradale per esempio, a cui si aggiungono istituzioni di varia natura. L'istituto Zooprofilattico è addirittura interregionale, ma l'ospedale al mare, l'aeroporto di Tesserà, gli studi sulla navigazione interna, la costruzione dell'idrovia Pedemontana esprimono una visione e una volontà regionalistica, come pure alcuni temi montani fra Verona e Vicenza e lo stesso Leb (il Consorzio per l'irrigazione lessino berico euganeo) senza tener conto degli studi compiuti dal Comitato regionale per la programmazione. Siamo allo zero, invece – e questo è vero – in senso politico anche se la Dc ha sempre avuto una forza prevalente, che tuttavia non è riuscita a coagulare in una realtà operante regionalistica, proprio – direi – per la suddivisione dei collegi elettorali che stabiliscono e delimitano clientele, interessi e quindi problemi diversi».

Ma entriamo nel vivo del discorso. La prima scadenza istituzionale è la formulazione dello Statuto: la «carta costituzionale» della Regione. La legge Scelba del 1953 ne fissa la scadenza: 120 giorni. Restano tre mesi, dunque, vacanze comprese. Ce la farà?

Tomelleri è esplicito. «La formazione dello Statuto è il momento più importante di questa fase costituente. Credo che ben poche delle quindici regioni a statuto normale riusciranno a rispettare il termine indicato. Poi, bisogna fare le cose per bene. Chi elaborerà lo statuto? Saremo assistiti da cinque esperti di gran nome e di alto livello culturale. Non dimentichiamo che c'è, nello Statuto che dobbiamo darci, un momento giuridico-legale che richiede una

attenta elaborazione ma c'è anche un momento politico che è ancora più importante. Non si pensi, però, ad un documento che determini un rigido binario. La Regione deve essere elastica, con un suo orientamento chiaro e definito, ben s'intende, ma sensibile nel recepire le nuove istanze politico-sociali ed economiche, quindi le trasformazioni che verranno maturando nel corso di una anche naturale evoluzione. La Carta costituzionale del nostro Paese è stata giudicata una delle migliori, la sua applicazione è avvenuta e ci siamo accorti che occorrono ulteriori correttivi. Anche il documento regionale, nel limite delle autonomie concesse, potrà essere suscettibile di correttivi. C'è anche da dire che lo Statuto supererà l'esame, nell'ambito delle leggi quadro o cornice, se rispetterà un certo indirizzo (fattore politico) che non determini forti squilibri con le altre regioni. Non sono molti tre mesi, per un siffatto impegno».

Vediamo più da vicino questa nostra Regione, nel panorama geo-politico che la circonda. Il Veneto è considerato l'area depressa del centro-nord. Ha da un lato la forte regione lombarda di Piero Bassetti, con una prepotente e aggressiva forza traente, dall'altro le due regioni a statuto speciale che dispongono di maggior potere legislativo e finanziario e infine l'Emilia-Romagna, dove i comunisti sono impegnati ad esprimere tutta la potenzialità della loro iniziativa politico-economica. Vicini tutti difficili dunque, capaci, forse di condizionare lo sviluppo della <regione veneta nella sua dinamica che è decisamente protesa al risollevarmento e al riequilibrio di quest'area depressa?

«E' in verità un "handicap" notevole per noi – dice Tomelleri -. La Lombardia dispone, è vero, di un forte potere economico, ma anche di un più elevato ritmo dinamico, di una struttura mentale più avanzata. Calàmita molte delle forze operative e di lavoro della nostra regione, che sono indispensabili anche al nostro avanzamento. Dieci milanesi che si incontrano al mercato con un milione ciascuno danno vita ad una società produttiva, dieci veneti che si incontrano con due milioni ciascuno si preoccupano di verificare se è vero che anche gli altri dispongono effettivamente di due milioni. Ecco la necessità di sveltire il nostro passo con incentivi capaci di valorizzare il molto di buono che pure c'è.

Anche le due regioni a statuto speciale, il Trentino Alto-Adige e il Friuli-Venezia Giulia faranno sentire il proprio peso, quest'ultima in modo particolare. La provincia di Belluno già avverte il peso degli interventi da una parte e dall'altra.

Per quanto riguarda l'Emilia-Romagna non credo che i comunisti tenteranno riforme di contenuto anche ideologico. Se non faranno la collettivizzazione, le grandi cooperative, faranno le stesse cose nostre incentivando l'iniziativa privata il che sarà un modo di sconfessare la sostanza delle riforme del comunismo sovietico. Ideologicamente sono convinto che non diranno niente di nuovo».

D'altro canto – prosegue l'ingegner Angelo Tomelleri – che il Veneto sia area depressa è un fatto che si è sostanziato in tutta un'evoluzione economico-politica, cresciuta attraverso i secoli, da

quando la Veneta Repubblica, in difficoltà con i ricchi mercati dell'oriente, si è rivolta all'entroterra per attingere alle risorse locali, fino alla dominazione austriaca interessata a frenare le spinte evolutive, poi al fascismo che ha considerato il Veneto granaio d'Italia fino a questo dopoguerra, che ha orientato l'attenzione al risollevarlo del sud. Tocca a noi, oggi, correggere secoli di incomprendimento e di abbandono.

Ma riusciranno a capire, gli altri, i nostri problemi? Ecco un altro momento di grande impegno: la politica di vicinato. La faremo, si capisce, nei modi dovuti, ma qui deve entrare in gioco anche la programmazione nazionale che non deve essere più centralistica, ma periferica con deleghe sempre più ampie alla Regione e con una politica di limitazioni per le aree più provvedute e di sostegno per quelle meno avanzate così da correggere gli squilibri e conferire una adeguata uniformità al tessuto economico del Paese.

Spostiamo ora il discorso sulla politica interna. Regione indiretta abbiamo detto, non regione diretta cioè centro di potere e di operatività. Regione indiretta con un numero limitato di dipendenti – due o trecento – come un nucleo promozionale, con larga delega agli Enti locali che in questo modo avranno opportuna valorizzazione. Quali Enti? Le Province e i Comuni, s'intende. La tesi repubblicana della soppressione delle Province non ha senso, allo stato attuale delle cose. E' un tentativo di sostituire organismi operativi, nei quali i repubblicani hanno scarsa rappresentanza, con altri non elettivi dove l'intesa e la collaborazione politica ne consentirebbe la presenza».

In queste affermazioni, il presidente della Giunta regionale è deciso. Ha alle sue spalle una lunga militanza nel settore amministrativo e politico della sua Verona fino alla presidenza della Provincia scaligera ed è perciò in grado di valutare l'apporto che questo istituto è capace di dare all'azione stessa della Regione.

Certo è che siamo così entrati in un discorso impegnativo e difficile, dove la palingenesi amministrativa significa davvero avanzamento e trasformazione e semplificazione dell'apparato burocratico e dove la Regione è chiamata ad esprimere la sua funzione di istituto collettivo, di centro motore, di autorità che non abbia collaterali scomodi o inutili. Le Camere di commercio, per esempio, e gli Enti provinciali per il Turismo. E' un tema che dobbiamo pur affrontare, impietosamente, nella realtà operativa di riorganizzazione valida. Tomelleri non ha esitazioni. «Con la nascita della Regione sono diventati strumenti inutili». E il discorso potrebbe essere allargato agli Ispettorati dell'agricoltura, ai Geni Civili, agli stessi Provveditorati agli studi.

### **No al provincialismo**

Qua bisogna avere coraggio, è il superamento del provincialismo, è l'impostazione di una efficace politica regionalistica che richiedono soluzioni drastiche. Gli Enti per il Turismo, tanto per citarne un caso, hanno sempre impostato una politica locale senza respiro, in dissidio, spesso, con le città vicine. Occorre un qualcosa di diverso, una visione nuova del problema, che allarghi il respiro, con una coordinazione di

attrattive senza sovrapposizioni dannose per questo o per quest'altro centro. È un tema – questo – che è più volte apparso nei dibattiti, ma timidamente e che solo ora con la Regione può trovare il giusto approfondimento. Ma quando la Regione sarà in grado di operare questi interventi? Quando entrerà nel vivo della sua operatività?

«Dipende dallo Stato. Non prima che siano trascorsi due anni, comunque. È il necessario rodaggio che presuppone, inoltre, tutto l'impianto organizzativo. Per i primi due anni la nostra Regione – dice ancora Tomelleri – avrà a disposizione 815 milioni annui, quel tanto che basta per mettere su una sede e per stipendiare il personale dipendente. Solo con il terzo anno cominceranno i finanziamenti dello Stato, i 64 miliardi che sono stati destinati al Veneto. Non molti si capisce ma che per il primo avvio sono già qualcosa. Certo che anche nel corso del biennio la Regione potrebbe già intervenire sui poteri delegati dello Stato, nel settore ospedaliero per esempio, dove un coordinamento è sentito e dove la redistribuzione dei servizi fa parte delle necessità impellenti».

Ritorniamo, per un momento, alla politica di piano. Chiediamo: c'è una provincia che per la sua distribuzione può fare da modello alla nuova Regione?

### **L'esempio di Vicenza**

«Vicenza, senza dubbio. Lo dico sempre ai vicentini: avete una fortuna di cui non valutate compiutamente la portata. Un centro motore e poi tanti centri operativi armoniosamente distribuiti nel

territorio, ciascuno con una forza traente in un'area ben delimitata, con una propria autonomia economica, le proprie industrie, con una montagna che dispone di prestigiosi centri turistici e con poche aree depresse: un modello perfetto per la Regione». Spiega ancora Tomelleri: «Una redistribuzione in questo senso richiede il superamento di problemi difficili. Io vorrei cominciare con un discorso sui Comuni, un discorso nuovo ma estremamente valido. Abbiamo tre a volte quattro comuni in uno spazio territoriale strettissimo, centri abitati a contatto di gomito se non addirittura integrati e ciascuno con propri servizi, con proprio personale dai compiti limitati, più costosi che utili. Potrebbero – questi centri – formare benissimo un unico comune. Nascerebbe una forza operativa più valida con semplificazione di costo. E gli esempi in questo senso sono molti, sostenuti da un campanilismo superato dal tempo e dall'evoluzione moderna, economico-sociale. Capiranno i veneti questo latinetto?».

Ma come la Regione preparerà i suoi interventi nei due anni di studio e di formazione?

«Al livello di Giunta si procederà ad un reperimento di tutti gli studi che sono stati fatti dai vari enti a carattere regionale e provinciale, dagli istituti di varia estrazione, dai consorzi: tutti, per la verità, hanno fatto qualcosa. Si tratta di mettere insieme questo materiale, di elaborarlo e di trarne documenti di sintesi per i diversi settori, l'urbanistica, la scuola, l'assistenza, la viabilità e via discorrendo. Ciascun assessorato elaborerà il proprio piano.

L'assessore dovrà dimenticarsi del proprio centro di provenienza: dovrà, per primo, crearsi una mentalità regionalistica, dovrà operare per scelte di preminenza.

Certo la Giunta formulerà un programma che proporrà al Consiglio per la discussione e per le decisioni. Se fosse fatto dalla Giunta esclusivamente, sarebbe un fatto di autorità. Le decisioni del Consiglio saranno elaborate dalla Giunta per la loro pratica applicazione. Così sarà per le grandi infrastrutture sulle quali la discussione permetterà di individuare le opere di effettivo interesse regionale. Perché non tutto è regione – conclude l'ing. Tomelleri – non bisogna scaricare su questo istituto quello che gli altri enti maggiori o minori non sono riusciti a realizzare. La Regione è per i problemi e per le prospettive e le innovazioni squisitamente regionalistiche, cioè per ciò che consentirà a quest'area socio economica di progredire e reinserirsi nel più valido tessuto produttivo e operativo del Paese».

**Loris Fumei**

INTERVISTA A VITO ORCALLI, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE  
VENETO

## «Piuttosto che polemici, noi saremo in dialettica con lo Stato»

«Tempo pieno» per i consiglieri – La redazione dello Statuto – Insostenibile per la nostra regione la tesi dei repubblicani sull'abolizione delle province

Estate traumatica per la Regione Veneta. Ancora in fasce, se ne decidono in questi caldi mesi la struttura e i confini, cioè in fondo se ne predeterminano i destini. È una istituzione giuridica che deve diventare uno strumento politico, il che significa che deve acquistare potere legiferante, con capacità operative. Oggi è ancora un ente astratto; e come diventerà qualcosa di concreto, di vivo, di incisivo per gli oltre quattro milioni di abitanti della regione? La giunta gode l'appoggio di una consistente maggioranza governativa (la Dc ha 28 seggi su 50) che può garantire i «tempi lunghi» per una politica di programmazione senza insidie, ma proprio le possibilità e la volontà di governare risulteranno condizionate principalmente dalle strutture che l'Ente Regione vorrà darsi. Non è problema di questo o quel partito, ma è problema di tutti.

Per la sua carica di presidente del consiglio regionale del Veneto, il dottor Vito Orcalli è posto al di sopra delle parti; e sempre per la sua carica gli è demandato il compito di garantire sulla formazione

del nuovo ente: quali problemi mette sul tappeto la nascita della Regione e soprattutto quali sono gli ostacoli, gli empasses, le secche, in cui l'ente rischia di burocratizzarsi e di svilirsi?

«Un primo problema – esordisce il dottor Orcalli – un problema pregiudiziale, riguarda il consiglio e le sue dimensioni. Noi abbiamo cinquanta consiglieri regionali. Sono stati fissati così in base ai dati dell'ultimo censimento, dati largamente superati perché oggi la regione conta 4 milioni di abitanti; quindi alle prossime elezioni, correggendo i dati del censimento, noi passeremo immediatamente a sessanta consiglieri. Perché cinquanta sono pochi rispetto alla mole di lavoro che si dovrà portare avanti. A un consigliere che mi chiedeva di convocare le assemblee nel pomeriggio, in modo che chi svolge delle professioni possa disporre della mattinata, ho risposto che tutti i consiglieri devono prepararsi anche spiritualmente oltre che dal punto di vista organizzativo a considerare la loro nuova carica incompatibile con le attività finora svolte. Di fatto il consiglio regionale sarà assorbente di tutta la loro disponibilità di tempo».

Che reazione si è avuta a questo monito, abbastanza grave?

«C'è stato uno choc. Ho provocato uno choc. Ho visto qualche consigliere letteralmente impallidire. Ricordo anche che alla seconda assemblea, verso la una, un consigliere di Padova telefonava a casa per avvertire la moglie che non sarebbe rientrato in tempo per il pranzo. Quello non aveva la più pallida idea di che cosa lo aspettava venendo a fare il consigliere regionale: con quel po' po' di roba che

c'era all'ordine del giorno lui pensava di poter tornare tranquillamente a casa dai suoi, per la colazione! Ecco un primo serio impegno: i consiglieri devono farsi un'idea esatta della serietà, del peso del loro compito».

La scadenza più grossa che voi dovete affrontare in questo avvio dei lavori (e la più compromettente per il futuro) è senz'altro la redazione dello statuto. Nel discorso di apertura, lei si era impegnato a rispettare il termine dei 120 giorni stabilito dalla legge per l'approvazione dello statuto. Avrà letto che il presidente della giunta Angelo Tomelleri ha espresso forti dubbi al proposito. Il suo impegno è sempre valido?

«Io ritengo di sì. Ritengo che lo statuto possa essere approvato entro i 120 giorni prescritti. Qui m'importa osservare che lo statuto è un fatto essenzialmente politico. Non è un fatto giuridico. Certo, la commissione, che il consiglio regionale ha nominato per lo statuto, ha bisogno dell'assistenza di esperti (che sono già stati nominati), perché lo statuto implicherà anche rapporti giuridici. Però è un fatto essenzialmente politico: pensiamo ai rapporti tra consiglio e giunta, pensiamo alle funzioni e ai limiti della giunta e del suo presidente, pensiamo alla questione della fiducia alla giunta. Qui il problema non è tecnico, ma è di natura prettamente politica. Prendiamo la fiducia: il consiglio elegge una giunta, ma ha la facoltà di revocarle la fiducia. Con quali modalità potrà farlo? Ad esempio, io sarei per il voto palese, per salvaguardare la giunta da colpi di mano (quali si sono verificati recentemente nelle regioni a statuto speciale). Qui sono in

gioco la stabilità e la sicurezza della giunta. Qui dunque ci vuole un pronunciamento politico. Per quanto riguarda i tempi tecnici, sono questi: è presumibile che alla ripresa dei lavori dopo queste vacanze, si possa avere già una bozza di statuto su cui far lavorare la commissione per lo statuto. In settembre noi potremo evitare convocazioni, per dar modo alla commissione di lavorare sodo. Ai primi di ottobre potremo avere una bozza di statuto già esaminata e concordata dalla commissione, da sottoporre all'esame del consiglio. Un mese penso sia sufficiente per arrivare all'approvazione. Nello stesso periodo un'altra commissione dovrà lavorare in parallelo sulla bozza del regolamento consigliare».

La legge Scelba, cioè la legge istitutiva delle Regioni, non contiene diverse norme condizionanti? Nel redigere lo statuto nasceranno conflitti a questo livello? Come farete?

«Certamente. Certamente si porrà un problema di modifica della legge Scelba. Se lo statuto prevedesse la formazione di una giunta con dieci assessori, come varata, ebbene sarebbe già in contrasto con la legge Scelba, la quale è vecchia di 17 anni e dunque richiede un aggiornamento. Inoltre è stata fatta con una chiara volontà accentratrice. È una legge che non tiene conto del dettato costituzionale, che riconosce alle Regioni non solo l'autonomia, ma anche la facoltà di darsi uno statuto. La legge Scelba invece è già lo statuto, perché dello statuto essa prefigura quasi tutto. La incongruità è nelle cose: la legge va rivista. E in ogni caso, ritengo che

il Parlamento si troverà di fronte a degli statuti regionali che di per sé costituiranno una modifica della legge Scelba».

C'è anche la tendenza in alcuni ambienti per statuti omogenei nelle varie regioni. È un criterio valido?

«Io credo che bisogna lasciare la massima libertà ai consigli regionali. Una cosa è certa: i contenuti dello statuto saranno identici. C'è chi vorrà mettere di più e chi di meno. Chi metterà di più, in definitiva farà una carta molto difficilmente modificabile, piuttosto rigida, piuttosto statica. Io sarei per uno statuto molto elastico, che non entri nei dettagli, che lasci le mani abbastanza libere. Ecco un altro problema politico.

Passo passo, la Regione Veneta delinea una fisionomia. Ma sarà essenziale decidere anche la sua posizione, i suoi rapporti da un lato con l'autorità centrale e dall'altro con gli enti locali. Quali sono le linee di sviluppo in questo senso?

«Io sono convinto che la Regione Veneta, come le altre, debba porsi in posizione dialettica e non polemica rispetto allo Stato. Perché siamo parte di un'unità. Perché ritengo che la Regione sia un fatto di promozione e di partecipazione alla vita pubblica. Perché ritengo che la Regione possa finalmente eliminare la frattura tra società legale e società reale. Lo Stato ha tentato per vent'anni di trasformare se stesso. Abbiamo assistito a varie riforme burocratiche: non hanno approdato a granché. Perché? Primo, per una resistenza della burocrazia centrale, restia a cedere le sue fette di potere. Secondo,

perché tutta la concezione formativa dello Stato italiano risente di uno spirito accentratore. Ecco, ora le Regioni possono costituire la prima, autentica riforma dello Stato: attraverso un trasferimento di poteri e funzioni a un governo che per essere immediatamente collegato con i suoi propri amministrati è non solo in grado di sentire le loro esigenze, ma anche di verificarle in continuazione. Ecco il rapporto dialettico dunque: non contrapposizione per distruggere, ma contrapposizione per collaborare. Come in Hegel: la tesi e l'antitesi si contrappongono per creare la sintesi, il fatto nuovo. Bisogna avere il coraggio di fare questa riforma. Non so se tutti abbiamo chiaro cosa comporterà. Si tratta di modificare il ruolo dell'autorità centrale, il ruolo del Parlamento e dei parlamentari. Il parlamentare viene un pochino detronizzato, viene fatalmente declassato: cioè, per me è esaltato: il parlamentare dopo le Regioni non sarà più l'uomo di potere che conta in quanto stabilisce un rapporto, magari personalistico, tra il suo cliente elettorale in provincia e il potere centrale, presso il quale raccomanda qualche pratica. Il parlamentare diventa il legislatore, cioè assume quella funzione per la quale è stato designato in linea primaria. E il potere? Passa alle Regioni, questa è la verità! Da i deputati passa agli amministratori regionali».

Dottor Orcalli, lei ritiene che la classe politica dirigente, il governo e i suoi membri, abbiano la sensibilità per cogliere questa occasione di riforma dello Stato? Esprimeranno nei loro provvedimenti circa le

Regioni (leggi-quadro, decreti-delega, eccetera) una volontà riformatrice? O ci saranno troppe resistenze?

«Che esistano delle resistenze, guardi, questo è certo. Ma io vorrei nutrire fiducia nella classe dirigente della politica italiana. D'altra parte dico questo: o essa capisce questa esigenza di decentrare con sollecitudine, con tempestività, senza remore né di forma né di sostanza o altrimenti si troverà di fronte a una forza di pressione tale da parte di 15 consigli regionali che non resisterà e fatalmente sarà rimorchiata. Ora l'intelligenza della classe politica deve dimostrarsi in questo frangente: in questo trasferimento effettivo e completo di poteri alle Regioni, che non solo riforma lo Stato, ma salva lo Stato».

E rispetto agli enti locali? C'è il noto, grosso problema delle province ...

«Sì, parliamo delle province. C'è una tesi che è sostenuta principalmente dai repubblicani e che vuole l'abolizione delle province. Una tesi insostenibile nel Veneto, dove si verrebbero a creare un rapporto diretto tra 583 comuni e l'ente regione. Cosa impossibile da attuarsi. L'esigenza di un organo intermedio è indispensabile: ma è la provincia, l'attuale provincia, l'organo più indicato a rispondere allo scopo? Direi di no. Per cui do ragione ai repubblicani ma anche a chi difende le province. E do torto ad entrambi. La provincia non può essere abolita e non può essere mantenuta. La provincia deve essere rivista. È senza dubbio un organismo superato, perché ha confini territoriali che non hanno

aderenza alla realtà socio-economica e ha competenze troppo limitate. Allora al concetto di provincia, secondo me, deve gradualmente sostituirsi il concetto di comprensorio. Con questa piccola rivoluzione, la Regione potrà operare anche più agevolmente per l'equilibrio socio-economico del territorio. Perché credo di poter anticipare che la linea politica scelta dalla Regione Veneta è quella del policentrismo veneto, senza zone di depressione e aree fortemente incentivate. Marghera resti, perché ha una ragion d'essere in rapporto a insediamenti di un certo tipo, ma noi non vogliamo ripetere i guai delle grosse concentrazioni delle regioni del triangolo industriale: per intenderci, non vogliamo un Sesto Sa Giovanni, né una Genova..., una Torino... e così via».

Ecco, la Regione Veneta ha un volto: statuto elastico, forte decentramento, istituzione dei comprensori, policentrismo territoriale. Ma a valle di tutto questo c'è il nodo di un complesso problema: quello del personale. La legge stabilisce che la Regione può avvalersi solo di personale proveniente dagli enti locali o dalla amministrazione statale. Abbiamo tre obiezioni da avanzare: 1) Nel personale dello Stato c'è una mentalità burocratica che trabocca ovunque: si rischia di introdurla anche nei quadri della nuova Regione. 2) C'è il pericolo che la pubblica amministrazione dovendo trasferire del personale ceda quello meno qualificato, insomma non certo i funzionari migliori. 3) La Regione è un organismo nuovo, moderno, che si servirà di strumenti avanzati, nella scia dell'evoluzione tecnologica come avere il personale specializzato?

«Tre domande una più grossa dell'altra. Non so se se ne rende conto. Qui mi caccio in un ginepraio... Penso che i primi due pericoli sussistano, senza dubbio. Ma quanto al primo, ritengo che la burocrazia rende burocraticamente soprattutto se è guidata burocraticamente: dipenderà da noi, dagli amministratori, fare della Regione uno strumento snello, agile, o statico, burocratizzato. Quanto al secondo, il personale della Regione non uscirà soltanto dalla amministrazione statale nel senso centralizzato della parola, ma anche dalle università, dal Consiglio di Stato, dall'avvocatura dello Stato, eccetera... Ho già preso contatti... Poi c'è la terza questione: ecco, non dobbiamo dimenticare che la legge obbliga a mutuare il personale dalla pubblica amministrazione, salvo casi di eccezionale necessità. I casi da lei prospettati potrebbero rientrare in quelli di eccezionale necessità. Per esempio, per un organismo moderno sono indispensabili molte stenodattilografe, che nei ruoli dello Stato non sono certo in abbondanza: ebbene bisognerà ricorrere al mercato libero».

A scuola insegnavano il celebre motto Fatta l'Italia, facciamo gli italiani. Ora lo slogan potrebbe essere: Fatta la Regione, facciamo i regionalisti (cioè creiamo una mentalità regionale). Naturalmente val la pena di ricordare che su quello storico motto Fatta l'Italia, facciamo gli italiani, si sono modellati anche cent'anni di retorica patria.

**Alberto Papuzzi**



IN DICIOOTTO PAGINE I CONTENUTI DELLO STATUTO REGIONALE

## Staff di tecnocrati per il Veneto

Ecco le scelte politiche che sono alla base del documento: autonomia, programmazione ed efficienza, partecipazione e democraticità – L'obiettivo è di creare con la Regione uno strumento agile e duttile – A fine mese il dibattito in Consiglio

La magna charta della Regione Veneta è stata ciclostilata ieri mattina. È un fascicoletto di diciotto pagine che contiene la bozza informale dello statuto regionale. Informale perché non è ancora incapsulata nella veste giuridica, nel linguaggio tecnico indispensabili a un documento che costituisce il fondamento e la garanzia dell'attività di un Ente Regione. «In effetti più che una bozza, questo è un foglio di lavoro che pone le scelte politiche preliminari all'elaborazione dello statuto» ha detto Marino Cortese presidente della commissione per lo statuto, consegnando il fascicoletto a i giornalisti nel corso di una conferenza stampa.

Scelte politiche significano per lo statuto i criteri cui ci si è ispirati, le linee di indirizzo, i punti qualificanti. Su tutto ciò dovrà svilupparsi, modellarsi e orientarsi la Regione Veneta. Allora il primo giudizio globale che questa proposta di statuto suggerisce è di un salto di qualità (d'altronde atteso) rispetto alla vecchia, tradizionale immagine dell'istituzione regionale, che era quella di un grosso, voluminoso ente locale, fortemente accentratore, con ampie potestà

e funzioni legislative, con poteri di supercontrollo (sic) sugli altri enti, insomma una struttura che copiava quella dell'autorità centrale, portandosi inevitabilmente dietro le stesse macchinosità burocratiche.

Ma sono passati ventidue anni, quell'immagine è sbiadita al confronto con le nuove realtà del paese e delle regioni, con le nuove esigenze, con i nuovi problemi di politica economica, di equilibrio territoriale, di benessere sociale, è sbiadita anche al confronto con un costume politico nuovo. La Regione Veneta dunque la si vuole molto diversa, in linea con i tempi. Dalle diciotto paginette di questa bozza di statuto, di questo foglio di lavoro esce l'immagine non della Regione 1948 ma della Regione 1970, cioè di uno strumento piuttosto che di una sovrastruttura, uno strumento abbastanza agile, uno strumento abbastanza duttile, insomma abbastanza moderno per corrispondere alle alternative maturate in questi ventidue anni. Quali sono nella bozza di statuto le scelte che promuovono questa evoluzione?

Radicale è la volontà di difendere il principio dell'autonomia regionale, posto dalla Costituzione a fondamento delle Regioni.

### **Un mare di leggi**

È noto infatti, che le Regioni, nate dal voto del 7 giugno, si sono trovate a galleggiare, rischiando pericolosamente la deriva, in un mare di leggi e leggine e decreti-legge (dalla legge Scelba del febbraio 1953 alla legge finanziaria del maggio scorso) che insidiano

l'autonomia regionale, che si addentrano in campi riservati invece alla competenza regionale. Se rimanesse in vigore tutto questo cumulo di norme, l'Ente Regione si troverebbe depauperato delle sue prerogative, sarebbe svilito nelle principali funzioni. Che fare allora? Come difendersi? Come tutelare l'autonomia regionale, la sovranità regionale?

Molte le piste battute. La Lombardia sta elaborando un disegno di legge per l'abrogazione da parte del Parlamento di tutte le norme incompatibili con i privilegi e l'attività della Regione. Il Veneto ha già denunciato la incostituzionalità della legge Scelba (presa in toto) e della legge finanziaria (per due articoli). Ma c'è il problema dello statuto: deve tener conto o no della legge Scelba e del resto? Ecco la strada dell'autonomia, ecco il rifiuto del compromesso, per cui Cortese dice: «La commissione per lo statuto ha lavorato tenendo conto solo dei dettati costituzionali, ignorando tutto il resto». Naturalmente bisognerà vedere le risposte del Governo e del Parlamento, da cui lo statuto dovrà essere ratificato.

Programmazione ed efficienza, ecco poi il binomio su cui si vuole far ruotare la Regione Veneta. La programmazione come funzione prioritaria, quasi come ragnone d'essere dell'istituto regionale qui nel Veneto. Nella bozza di statuto sono attenuate le deleghe operative; cioè in parole semplici si dice ai consiglieri regionali: delegate i vostri poteri più che potete, delegate tutto ciò che sia delegabile. Delegare vuol dire affidare le attività pratiche, gli interventi dettagliati, le fasi realizzative agli altri enti locali (Province

e Comuni innanzitutto) o ad apposite agenzie della Regione (che dovranno essere costituite). La Regione come tale si riserva la funzione di coordinare, di progettare, di pianificare.

Urbanistica, ad esempio: la Regione non dovrà occuparsi direttamente dei singoli interventi, ma potrà programmare e vagliare le attività dei vari uffici tecnici delle Province. Oppure, trasporti: poiché in materia le interconnessioni (sic) tra i territori sono strettissime, si potrà creare un'agenzia regionale per i trasporti pubblici. Tutto questo esige un'efficienza di alto livello. Ci vogliono specialisti. Può andar bene il tradizionale sistema degli assessorati? No, si dice nello statuto, che propone invece uno staff di dirigenti con specialistica competenza. Saranno assunti con contratti a termine, con precise responsabilità, con ampi poteri. Si esce dalla labilità dei concorsi burocratici e delle scale gerarchiche.

Il modello è quello dell'ente pubblico americano, del Dean Rusk che da funzionario di banca diventa segretario di Stato di Kennedy. La Regione Veneta si affida ai tecnocrati, ecco la novità, per sfuggire ai lacci di sistemi amministrativi consunti («Abbiamo fatto tesoro delle esperienze negative del paese» ha detto Cortese). Quanto propone la bozza di statuto è una drastica rottura con i metodi statali: in questo senso è una coraggiosa apertura, affrontando anche i rischi della tecnocrazia. E d'altra parte è anche una proposta per quella riforma generale dello Stato che è nelle intenzioni di tutti, che è ormai nell'aria e che forse proprio nella nascita delle Regioni troverà la molla per avverarsi.

Partecipazione e democraticità, ecco infine i due fatti che dovranno garantire la Regione Veneta a livello politico, perché non sta nelle mani dei tecnocrati, ma i tecnocrati stanno al servizio dell'ente.

### **Assemblea sovrana**

Partecipazione nel senso che le forze dovranno contribuire alle iniziative legislative e al controllo della gestione: accanto alla Giunta e ai consiglieri, lo statuto cita un numero qualificato di cittadini, ogni Consiglio provinciale, i Consigli comunali dei capoluoghi, cinque Consigli comunali, le organizzazioni regionali dei sindacati o dei lavoratori autonomi o delle cooperative. In più è prevista un'assemblea annuale degli enti locali, che avranno comunque una rappresentanza permanente nella Regione Veneta.

Nessun potere di decreti-legge, di deliberazioni autonome si vogliono dare alla Giunta della Regione. Nell'alternativa tra Regione presidenziale e Regione assembleare, qui nel Veneto si è scelta decisamente la seconda strada, proprio come garanzia di democraticità. L'assemblea consiliare dovrà essere sovrana su tutto, si può dire, anche se operando per commissioni (prive di poteri deliberanti) per non vanificarne proprio la democraticità. Ampia la tutela delle minoranze (un terzo dei consiglieri è sufficiente per promuovere inchieste e controlli). Ma già l'iter seguito dallo statuto (la cui commissione comprende tutte le forze) è segno di democrazia:

«Non si è mai arrivati a votazioni – dice Cortese – ma si sono cercate le convergenze».

Le porte sono rimaste aperte, laddove la convergenza non è stata raggiunta, nel senso che a questi casi la bozza di statuto contiene più ipotesi per uno stesso punto. Ora la bozza passerà ai tecnici (cinque giuristi, il prof. Bassanini, gli avvocati Benvenuti, Bianchini, Bonomi e Boccaliero). Poi verso il 20 ottobre arriverà in Consiglio, per l'approvazione.

Ma contemporaneamente i temi alla base dello statuto saranno proposti alla lettura e alla consultazione di molteplici rappresentanze delle forze regionali: dagli enti locali, diretti interlocutori, agli uffici dei partiti, dalle associazioni culturali alle organizzazioni sindacali, dagli operatori economici ai gruppi di ricerca; c'è il proposito di convogliare sullo statuto regionale un esteso dibattito, perché sui risultati finali le adesioni siano altrettanto ampie.

Ché poi lo statuto, anche questo abbastanza ricettivo e abbastanza duttile resterà sempre un punto di partenza, un fatto potenziale, una risorsa da concretare. Un buono statuto sarà un bel passo avanti per la Regione Veneta, ma a contare saranno sempre le volontà e i costumi politici. Questa magna (sic) carta presentata ieri mattina, questo schema di scelte di base, traccia alcune linee, opera alcune discriminanti (ad esempio si afferma la collegialità della Giunta, nel senso che nessuna assessore potrà assumere impegni sul

piano individuale, personale); le aperture in avanti hanno creato timori anche all'interno della commissione: di fronte al modello americano, alle innovazioni amministrative qualche consigliere ha detto di temere una burocrazia più caotica invece che un miglior funzionamento. È chiaro, culla carta c'è un progetto: il vero salto di qualità lo faranno gli uomini.

**Alberto Papuzzi**



DIFFICILE MA POSITIVA COLLABORAZIONE NEL VENETO

## Tra Province e Regione un «incontro-scontro»

Gli enti locali più discussi temono per la propria autonomia – Le agenzie regionali e le deleghe amministrative i punti scottanti – Rinnovarsi profondamente per poter sopravvivere

Il vecchio Veneto, quello delle Province, è venuto al confronto con il nuovo Veneto, quello della Regione. I presidenti delle Amministrazioni provinciali venete si sono incontrati con i consiglieri regionali della Commissione per lo statuto. Ecco l'impatto tra i due modelli politici ed amministrativi, l'uno in parte logoro, l'altro appena prefigurato. Entro quali dimensioni, con il sostegno di quali volontà sono possibili la collaborazione e l'integrazione tra i due modelli? Quali problemi e quali esigenze, quali riforme e quali abrogazioni possono costituire il terreno concretamente operativo comune sia a una tradizione amministrativa spesso schiacciata dai burocratismi, slittante nel distacco dell'elettorato, con funzioni e competenze non più in sincronia con le realtà territoriali, sia a un organismo in fasce e ancora tutto da inventare, che si prometta snello e agile, che gioca le sue carte sulla programmazione, sull'efficienza, sul decentramento?

Carta fondamentale della Regione è lo statuto, come si sa. Le strutture del nuovo Veneto nascono qui, con lo statuto. Una folta commissione (ventun membri) del Consiglio regionale ha redatto da un mese un pacchetto di indicazioni, di scelte, di proposte – le bozze

dello statuto, diciotto paginette ciclostilate in tutto – che è stato oggetto d'incontri e chiarimenti con le forze e le rappresentanze politiche, economiche, imprenditoriali e sindacali di tutta la Regione. L'impressione è che quello con le Province sia stato l'incontro forse più significativo, magari perché esse sono gli enti che la Regione più mette in discussione; se le Province non si trovano un nuovo ruolo come interlocutrici primarie della Regione, ebbene rischiano di cadere in balia dei processi di sviluppo e trasformazione del territorio, galleggiando acefale nella burrasca dei sommovimenti, isolate dal vivo delle nuove realtà (come i comprensori), a morire di vecchiaia.

La Regione insomma chiede alle Province profondi rinnovi e magari la perdita parziale di un'autorità e un potere formali in cambio forse di valori più moderni e sostanziali. È comprensibile comunque, almeno per ora, che le Province guardino alla Regione come a un ospite di riguardo che nessuno ha invitato; non per nulla i contratti [sic] tra i due enti per la questione dello statuto sono stati definiti dal presidente di una delle Amministrazioni provinciali venete (Zanotto di Verona, se non ricordiamo male): «*Incontri-scontri*». Ma che le Province saltino è un lusso che la Regione non può concedersi, almeno questa Regione veneta impostata sui due binari guida della gestione indiretta e della funzione programmatrice; questi criteri significano affidarsi a strutture preesistenti, come ha sottolineato il presidente della Commissione per lo statuto Cortese nel corso di un recente *incontro-scontro*.

E c'è di più, che il Veneto ha un territorio molto differenziato, la cui caratteristica naturale è il famoso policentrismo; grosso modo, procedendo per semplificazioni magari un po' paradossali, si può dire che la Lombardia è Milano, che il Piemonte è Torino, che il Lazio è Roma, mentre il Veneto non è affatto Venezia: la leadership di Venezia è storica e culturale, ma non è portatrice di quel peso economico e di quell'autorità politica che hanno gli altri capoluoghi citati. Qui semmai preesiste un decentramento di leadership settoriali: Venezia per la cultura, Verona per l'agricoltura, Vicenza per le industrie, Padova per i traffici, come tutti ben sanno. Queste realtà policentriche hanno bisogno di esprimersi attraverso organismi di base che ne tutelino l'omogeneità e l'autonomia: se non vanno bene le vecchie Province, andranno bene le moderne Province, con i nuovi compiti, le nuove deleghe, i nuovi confini.

I conflitti con le agenzie e l'ampiezza delle deleghe (nonché i controlli) sono i punti dello statuto più messi in discussione dai rappresentanti delle Province (all'ultimo incontro hanno partecipato i presidenti Tecchio di Padova, Ferracini di Treviso, Zanotto di Verona, Garzia di Vicenza, Simion di Venezia e l'assessore Crivellari per Rovigo). Circa i punti citati, ecco alcune delle indicazioni emerse nel corso dei dibattiti.

Le agenzie regionali sembrano una delle novità più stimolanti contenute nelle bozze dello statuto. Da realizzarsi su modelli anglosassoni, dovrebbero gestire autonomamente alcuni grossi servizi che superino le possibilità degli enti locali. Contro le agenzie,

Tecchio per esempio ha presentato una memoria, sostenendo che evadano dal dettato costituzionale e che costituirebbero uno svilimento degli enti locali; la preoccupazione di Tecchio è che la creazione delle agenzie releghi al burocratismo gli enti locali, che la Regione punti sulle agenzie come strumenti operativi, svuotando di contenuti i compiti delle Province. «La mia critica è che le naturali agenzie della Regione devono essere le Province» ha detto. Ma il comunista Corticelli, ad esempio, ha fatto cenno a una Finanziaria regionale e a un Ente regionale di sviluppo agricolo come agenzie assolutamente indispensabili, perché i loro compiti superano appunto le dimensioni delle Province e anche di un consorzio di enti locali.

Regione indiretta e Regione per la programmazione sono le due idee chiave su cui come si sa è stato impostato il programma della Giunta. Ora lo statuto in bozza prevede che la Regione deleghi agli enti locali e in primis alle Province tutto il delegabile; cioè la Regione predisporre dei piani e decide degli interventi che poi però affida alle Province (o ai Comuni o a consorzi). Ma ciò non significherà l'assegnazione alle Province di un ruolo subalterno e meramente esecutivo? Ecco l'obiezione avanzata in particolare da Garzia; cioè la Provincia che poteri decisionali continuerà ad avere? La delega, si è detto, non deve privare l'ente locale della sua capacità di esprimere un'autonoma volontà della base, di un certo elettorato. Problema delicato. Si sa che alcune correnti sostengono la trasformazione delle Province da organismo legislativo a organismo tecnico, per una

maggior efficienza. Il democristiano Melotto ha discriminato tra delega *politica*, quando l'ente esprime una richiesta della base (per esempio sulla programmazione), e delega *esecutiva*, quando l'ente locale è invitato a svolgere un servizio, a organizzarlo e gestirlo.

E poi c'è il grosso problema dei controlli, di quelli che la Regione dovrà esercitare sulle Province e di quelli che le Province saranno delegate ad esercitare sui Comuni. Che tipo di controlli? Di legittimità o di merito? Cortese ha assicurato che lo statuto per ora tende a escludere tutti i controlli di merito, quelli borbonici per intenderci, nel rispetto delle singole autonomie. L'impressione finale è che la strada alla collaborazione tra Regione e Province sia aperta. Ma è evidente che si esige una riforma di strutture degli enti locali (per cui si sono proposte iniziative di leggi che modifichino l'attuale assetto di Province e Comuni). Ci sono territori a cui dare confini più organici, c'è il progetto dei comprensori, ci sono realtà economiche e territoriali che scavalcano perfino i confini regionali (per esempio il lago di Garda). In parte lo statuto lascia porte aperte. Ora ha già avuto una veste giuridica dai consulenti tecnici (gli articoli sono una settantina). Fra un paio di settimane passerà al Consiglio regionale per la discussione, a cui novità non formali ha offerto questo dialogo con le Province.

**Alberto Papuzzi**



DIBATTITO SULLO STATUTO

## Consiglio regionale e programmazione

A Venezia, è ripreso ieri e continuerà anche oggi, l'esame dello statuto della Regione veneta. Si è riunita, infatti, la speciale commissione, emanazione del Consiglio regionale, che deve preparare il documento-pilastro della futura attività dell'Ente Regione. I consiglieri regionali hanno esaminato in particolare la seconda parte dell'articolo 2 dello statuto che definisce il ruolo che spetta al Consiglio regionale nella elaborazione dei documenti della programmazione. Non è stato possibile raggiungere un'intesa. In pratica, la Dc sembra orientata a dare preminenza, in questa materia, all'attività della Giunta, mentre il Pci sostiene la necessità di un ruolo più incisivo del Consiglio.

«La questione – ha dichiarato il dott. Marino Cortese, presidente della Commissione – è ovviamente aperta. Se un'intesa non sarà raggiunta nelle prossime sedute (ne prevedo quattro o cinque) allora si arriverà a presentare in Consiglio due formulazioni alternative dell'articolo in questione». Esiste infatti un'intesa di massima tra i gruppi politici secondo la quale il testo dello statuto passerà direttamente alla ratifica dell'assemblea subito dopo le dichiarazioni di voto, salvo il caso in cui la commissione non presenti delle formulazioni distinte, una di maggioranza e una di minoranza.

L'articolo 2 sul quale si sta discutendo, è stato così formulato dalla commissione dei consulenti: «Il Consiglio regionale esercita la

potestà legislativa e regolamentare attribuita alla Regione o ad essa delegata; opera le scelte fondamentali della programmazione regionale e ne stabilisce gli indirizzi; disciplina con legge generale il procedimento di formazione e i modi di approvazione degli atti di programmazione; segue, mediante le proprie commissioni, le fasi di elaborazione e di attuazione della programmazione».

DECISO IL RAPIDO VARO DEL DOCUMENTO

## **Approvato ieri lo statuto della Regione veneta**

Un solo no, quello del Msi, favorevoli tutti gli altri partiti  
– Rinviate alla cerimonia di giovedì le singole dichiarazioni di voto

Con un cambiamento di programma dell'ultima ora, lo statuto del Veneto è stato approvato ieri sera dal Consiglio regionale riunito a Venezia. Erano le 20,50 quando la carta statutaria è stata varata per appello nominale; erano presenti 48 consiglieri su 50, i voti favorevoli sono stati 47 (Dc, Psi, Pci, Pri, Psu, Pli e Psiup), un solo no, quello di Savoia del Msi. Non ci sono state le dichiarazioni di voto, che sono state riservate alla cerimonia di presentazione ufficiale dello statuto, fissata per giovedì con una certa solennità e con numerosi invitati nella sala dell'Ala Napoleonica a S. Marco.

Anche la votazione e l'approvazione finali erano state fissate per giovedì in un primo tempo (e come avevamo scritto ieri). Ma poi ha prevalso la necessità di far giungere lo statuto al più presto al presidente del Senato per l'approvazione in Parlamento. Così si sono accelerati i tempi in linea tecnica, rinviando le valutazioni politiche che ciascun gruppo darà. Da ieri sera il Veneto è l'ottava Regione che si è data lo statuto.

È corsa via filata la seduta della mattinata con il proseguimento dell'approvazione dei singoli articoli, interrotta

soltanto da alcuni «no» del consigliere missino. Alla fine della mattinata restava da votare solo il preambolo, cioè gli articoli 1-5 che costituiscono il titolo «Principi fondamentali».

Il testo di questi cinque articoli è stato completamente rielaborato in una riunione dei capigruppo nel pomeriggio. È stato questo l'ultimo atto di un paziente lavoro di composizione e ricucitura delle diverse collocazioni e volontà politiche, un lavoro prezioso per ottenere la convergenza sulla carta statutari di tutte le forze politiche regionali (eccetto il Msi), portato avanti in particolare dal presidente della commissione per lo statuto Marino Cortese, la cui opera è stata sottolineata dal presidente dell'assemblea Vito Orcalli, dopoché un lunghissimo applauso aveva salutato l'approvazione dello Statuto del Veneto.

Un solo argomento è rimasto in ballo anche dopo la riunione dei capigruppo e ha provocato una discussione di oltre un'ora: Venezia capoluogo. Sono intervenuti rappresentanti di tutti i gruppi consiliari: una parte di essi (i democristiani Prezioso e Beghin, il socialista Testa, il missino Savoia) hanno avanzato forti perplessità per Venezia capoluogo a causa della sua scarsa funzionalità e qualcuno ha chiesto (tra essi anche il democristiano Gasperini e il liberale Greggio) che non sia escluso un decentramento operativo degli uffici della Regione. In particolare Prezioso e Testa (che voleva astenersi ma è stato richiamato dal compagno Perin) hanno dichiarato di accettare Venezia Capoluogo solo per disciplina di partito. A controbattere e a difendere la sede a Venezia sono

interventuti Dalla Volta (Pri), Tartari (Dc), Perin (Psi), Corticelli (Pci), Franchini (Psu) e Niero Psiup).

Non sono invece affiorate nel dibattito le difficoltà con cui si era pervenuti a un accordo per definire i poteri della Regione. I fini per cui la Regione Veneta esercita i propri poteri sono questi (stralciamo dall'articolo 4): per rendere effettivo l'esercizio del diritto allo studio, al Lavoro, alla sicurezza sociali e dei diritti della famiglia; per rendere effettiva la parità sociale della donna; per determinare l'assetto sociale ed economico del territorio (con riguardo alle aree depresse e all'emigrazione); per predisporre e attuare piani per la difesa del suolo, la regolazione delle acque, la loro razionale distribuzione e la bonifica delle terre; per attuare il ripristino degli ambienti naturali e umani nel loro insieme, con una politica ecologica intesa a prevenire ed eliminare le cause di inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo; per garantire la conservazione e il ripristino del patrimonio ambientale, storico e artistico del Veneto e di Venezia; per promuovere la piena occupazione dei lavoratori nella tutela dell'esercizio dei loro diritti, assicurandone la formazione e la riqualificazione professionale; per realizzare lo sviluppo dell'agricoltura, della pesca, dell'artigianato, delle attività industriali, commerciali e turistiche; per promuovere nei vari settori dell'economia il metodo della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione; per instaurare equi rapporti economici e sociali nella campagna, favorendo l'azienda familiare, la proprietà coltivatrice diretta singola e associata, e la professionalità agricola;

per garantire i servizi sociali a tutti i cittadini, con particolare riguardo all'abitazione, alla scuola, alla tutela della salute, ai trasporti, alle attrezzature sportive; per assicurare la funzione sociale della proprietà privata secondo gli articoli 42 e 43 della Costituzione; per svolgere una politica intesa a promuovere le attività culturali e la ricerca scientifica e tecnologica.

In chiusura di seduta, Tomelleri presidente della Giunta ha risposto positivamente ad un ordine del giorno di vari gruppi che disapprovava il modo di procedere nella fusione tra Zoppas e Rex (Conegliano), esprimeva solidarietà con gli operai in lotta, e dava mandato alla Giunta di intervenire in favore dei lavoratori e per garantirne lo sviluppo dell'azienda e dei livelli di occupazione. Analogo intervento c'è stato per la situazione di un gruppo industriale di Castelfranco. Infine si è dato incarico a Orcalli, presidente del Consiglio, di inviare un telegramma di protesta al governo spagnolo per il processo di Burgos.

IERI NELLA SALA NAPOLEONICA

## Solenne presentazione dello statuto veneto all'assemblea regionale

Sul documento – già approvato il 4 dicembre – ogni partito ha fatto una dichiarazione di voto – Alla cerimonia hanno presenziato le massime autorità politiche, civili, giudiziarie e militari

Sotto il segno di un larghissimo consenso, ma anche nel vivo del dibattito politico, è nato lo statuto della Regione Veneta. Lo ha dimostrato la cerimonia della presentazione dello statuto, in cui l'ufficialità e la solennità non hanno soffocato il confronto tra i partiti. La cerimonia è avvenuta ieri pomeriggio nella grande sala dell'Ala Napoleonica che, chiudendo la prospettiva di Piazza San Marco, potrebbe costituire certo la sede più bella per il Consiglio della Regione.

Erano presenti naturalmente tutti i cinquanta consiglieri, erano presenti le principali autorità (politiche e civili, giudiziarie e militari) di tutta la regione: tra esse il prefetto di Venezia, dott. Nicosia, commissario del Governo. Tra gli invitati c'erano anche i rappresentanti dei sindacati, delle associazioni economiche e professionali e delle amministrazioni provinciali e comunali.

Lo statuto era stato approvato nella seduta del 4 dicembre, con 47 voti favorevoli su 48 consiglieri votanti (del Msi l'unico voto

contrario): ieri è stato ufficialmente presentato e ci sono state le dichiarazioni di voto dei gruppi politici.

Prima però ha preso la parola il presidente dell'assemblea Orcalli, il quale ha sottolineato i fatti positivi che hanno caratterizzato sia lo svolgimento, sia le conclusioni dei lavori per lo statuto. Orcalli ha citato «il metodo di ampia consultazione con le espressioni più qualificate delle realtà locali e delle forze sociali». Ha osservato come «tutti i partiti, pur rimanendo fedeli alle proprie ispirazioni ideali, hanno ritenuto di dover superare ogni divisione precostituita». Ha individuato nell'autonomia uno strumento a difesa «dei diritti dei lavoratori considerati come protagonisti dello sviluppo della nostra società». Infine ha dato un ottimistico giudizio sulla Regione Veneta: «Noi abbiamo voluto una Regione ove si potesse realizzare quell'ampio confronto tra le forze politiche, che costituisce il fondamento di ogni democratica decisione, una Regione ove la collegialità della Giunta, il ristretto e qualificato numero dei funzionari, il principio della funzionalità e della snellezza nell'organizzazione amministrativa assicurassero efficienza e coordinamento tra i vari organi interni ed esterni; una regione che nel suo insieme fosse in costante contatto con la società civile, in modo da riconoscere nel cittadino e nelle diverse comunità i soggetti primari della pubblica amministrazione».

Questo giudizio è riecheggiato in larghe parti degli interventi dei rappresentanti dei gruppi politici. Hanno parlato nell'ordine Greggio per il Pli, Testa per il Psi, Corticelli per il Pci, Savoia per il Msi, Niero

per il Psiup, Dalla Volta per il Pri, Franchini per il Psu e Feltrin per la Dc. Tutti per esempio (salvo il Msi) hanno riconosciuto nello statuto il momento della partecipazione dei cittadini, sia come singoli sia come gruppi. Poi ogni gruppo ha individuato i fatti più importanti secondo le proprie connotazioni. Così per Greggio è importante un effettivo decentramento amministrativo; per Testa bisogna partire dallo statuto per incidere sui problemi della casa, della scuola e della sanità; per Niero questo statuto ha la possibilità di recepire la spinta delle lotte operaie e contadine; mentre Franchini ha ricordato che lo statuto deve essere integrato dalle cosiddette (sic) leggi-cornice, cerniera tra Stato e Regione, Savoia ha giustificato il voto contrario con la coerenza a una concezione unitaria (e accentratrice) dello Stato: in sostanza ha affermato che lo statuto veneto viola la carta costituzionale. Sul piano giuridico gli ha replicato Dalla Volta, con una distinzione storica tra lo Stato liberale (che garantiva soltanto una partecipazione passiva) e lo Stato sociale (che esige una partecipazione attiva del cittadino).

Savoia ha anche avuto parole molto dure sul piano politico. Ha detto testualmente: «È uno statuto permeato dell'impostazione e delle finalità che caratterizzano le forze di sinistra, marxiste o cattoliche che siano. È uno statuto marxista e anticorporativistico (sic), che nega le libertà individuali». E qui c'è stata l'unica interruzione (qualcuno ha urlato «fascista!»), l'unico piccolo incidente. Ma su questo punto, della qualificazione politica dello statuto veneto, si è dibattuto a un livello meno grezzo nei due

interventi decisamente più significativi e politicizzati, quello del comunista Corticelli e quello del democristiano Feltrin.

Infatti Corticelli ha valutato la convergenza delle diverse forze, e soprattutto quella della maggioranza democristiana con le opposizioni di sinistra, come il presupposto per un nuovo rapporto tra maggioranza e minoranza. Ha parlato di nascita di un patto costituzionale. Egli ha rivendicato l'impegno di collaborazione dei comunisti alla formulazione dello statuto come un rifiuto della legge del «tanto peggio, tanto meglio». «Il gruppo comunista non si è assunto un ruolo di osservatore (...). Si è visto il contributo del nostro modo di essere partito di governo pur stando all'opposizione». E quindi ha proseguito: «Il patto costituzionale che le forze regionalistiche venete hanno espresso con l'approvazione dello statuto riveste un'eccezionale importanza per la vita della regione in quanto interviene a sollecitare in modo creativo l'applicazione della Costituzione repubblicana».

Feltrin ha replicato, ribadendo la delimitazione tra maggioranza e minoranza. Ha osservato che la Dc ha la maggioranza assoluta nel Consiglio della Regione, per cui questo statuto è nato dall'impostazione che gli ha dato la Dc e «con sensibili aperture nel recepire istanze su cui altri gruppi potessero riconoscersi». Ha detto: «Non abbiamo voluto scegliere l'assemblearismo come metodo che confonde la maggioranza con la minoranza. Permane il nostro profondo dissenso ideologico e politico con alcune forze» (e qui ha citato appunto gli interventi di Niero e Corticelli, ma ha chiarito che il

dissenso riguarda anche il Pli). Ho aggiunto: «lo respingo le affermazioni di Corticelli laddove parlava di nascita di un patto costituzionale». Feltrin ha dichiarato che è invece auspicabile che possa proseguire la convergenza con i partiti del centro sinistra.

Non sono mancate le critiche. Il Pci ha lamentato la non accettazione del voto a scrutinio segreto e delle sedute consiliari aperte. Dalla Volta si è dispiaciuto perché non è stato introdotto l'istituto del difensore civico. Non sono mancati i riferimenti all'attualità: da parte Pci e Psiup è stata citata la situazione della Zoppas-Rex, come fatto su cui dovrebbe intervenire la Regione attraverso i mandati dello statuto. Né mancano i punti controversi, le norme tutte da discutere: proprio alla fine del suo intervento, Feltrin ha distinto nell'interpretazione degli articoli 3 e 4 dello statuto (*principi fondamentali*) la posizione democristiana da quella comunista: «Il proporre obiettivi di carattere sociale non significa l'abbandono di quell'interclassismo di cui siamo stati e siamo i portatori». In Consiglio regionale non saranno le occasioni di dibattito a mancare.

**Alberto Papuzzi**



MODIFICATO L'ORDINAMENTO ECONOMICO

## Accordato alle Regioni l'uso dei tributi erariali

Tali proventi vengono attribuiti senza attendere l'approvazione degli statuti regionali – Il ministro Gatto ha illustrato la portata innovatrice del provvedimento

### **DALLA NOSTRA REDAZIONE**

Roma, 18 dicembre

Anche la Camera, come il Senato, ha preso oggi le vacanze dopo una seduta densa di lavoro. I deputati torneranno a Montecitorio alla metà di gennaio.

È proseguito stamane il dibattito sulla modifica dello statuto del Trentino-Alto Adige, con altri tre interventi – due vivamente critici dei deputati del Msi Guarra e Manco – ed uno del democristiano Bressani, che ha sostenuto la opportunità ed equità del pacchetto «per la soluzione definitiva dei problemi della convivenza dei diversi gruppi etnici».

Quindi la Camera ha approvato la legge Pieraccini-Signorello, che modifica le norme per la costituzione ed il funzionamento degli organi regionali, la quale attribuisce, tra l'altro, alle Regioni, a partire dal 1. Gennaio 1971, il provento dei tributi erariali ad esse attribuiti, senza attendere la approvazione degli statuti regionali.

Il ministro Gatto ha illustrato la portata innovatrice del provvedimento. Ha detto che si tratta di una serie di norme di importanza fondamentale, ai fini della definitiva organizzazione dell'ordinamento regionale, in una visione che supera largamente le impostazioni della legge Scelba. Per l'attuazione di questo disegno, ci si avvale dell'attiva collaborazione dell'ente più direttamente interessato da queste riforme, cioè dell'Ente-regione, che ha potuto fornire in proposito tutte le indicazioni scaturite dall'esperienza – sia pure in gran parte negativa – già avutasi in sede di applicazione della legge n. 72 del 1953.

Dopo aver rilevato l'urgenza di approvare questa legge, ne ha esaminato alcune disposizioni. Gatto ha sottolineato che esse tendono a concedere spazio al potere costituente regionale, nell'ambito dell'autonomia riconosciutagli dalla Costituzione. Questo rilievo fa anche giustizia delle critiche che sono state mosse nell'erroneo presupposto che le norme in esame finiranno per diversificare in modo eccessivo i vari statuti regionali: queste critiche, infatti, si smentiscono da sole, solo che si consideri che un certo qual grado di omogeneità sarà pur sempre conferito loro dai principi costituzionali e dai principi generali del nostro ordinamento giuridico.

La verità è che questo provvedimento considera l'autonomia regionale come un valore sancito dalla Costituzione e come tale la disciplina, pur cercando di salvaguardare nel contempo i poteri centrali, rappresentativi del più ampio interesse dell'unità nazionale.

Dopo il discorso del ministro, la legge è stata approvata con 405 voti contro 10. Hanno votato contro soli i deputati del Msi.

[...]

**Luigi Fiocca**



CONFERENZA STAMPA DEL MINISTRO GATTO

## Più potere alle Regioni molto prima del previsto

I nuovi enti potranno svolgere attività amministrativa già dal 1972 – Agricoltura, lavori pubblici e sanità creano i problemi più delicati

### **DALLA NOSTRA REDAZIONE**

Roma, 2 aprile

I termini stabiliti dalla legge delega per l'attuazione delle Regioni verranno largamente anticipati: con ogni probabilità, le Regioni potranno svolgere attività amministrativa già a partire dal primo gennaio del '72. Lo ha detto stamani, nel corso di una conferenza stampa, il ministro per l'attuazione delle Regioni, Eugenio Gatto. «Ci siamo messi al lavoro soltanto un anno fa – ha detto Gatto – e in dodici mesi di strada ne abbiamo fatta parecchia. Tredici statuti regionali sono già stati approvati dal Senato, e i rimanenti due dovrebbero essere esaminati dall'assemblea di Palazzo Madama subito dopo Pasqua. Vogliamo fare presto, per consentire alle Regioni di amministrare già a partire dall'anno prossimo».

Per raggiungere questo traguardo, ha sottolineato Gatto, è necessario che l'«iter» di tutti i decreti delegati sia ultimato entro il 31 dicembre 1971, onde evitare che il trasferimento dei poteri

amministrativi alla Regione subisca, a norma di legge, un rinvio di un anno.

Il ministro ha informato che due decreti delegati, riguardanti funzioni che sono state fino ad ora del ministero dell'Interno e di quello dei Trasporti, sono già stati trasmessi alle Regioni che dovranno far pervenire il loro parere al Governo entro 60 giorni (si tratta delle circoscrizioni comunali e della polizia urbana e rurale e dei trasporti locali). Altri tre decreti delegati, riguardanti competenze del ministero della P.i (assistenza scolastica, musei ecc.), e del ministero del Turismo (industria alberghiera, enti provinciali del turismo) sono alla attenzione del Presidente del Consiglio per dissensi insorti sulla loro formulazione fra l'ufficio del ministro delle Regioni e le amministrazioni interessate. Altri due decreti infine, riguardanti rispettivamente la «beneficenza pubblica» (così la materia viene indicata dalla Costituzione, con termini ormai superati) e l'istruzione artigiana e professionale sono in corso di perfezionamento e saranno messi a punto nelle prossime settimane.

Gatto ha sottolineato che a questo proposito esistono alcune divergenze con i dicasteri delle rispettive materie: si è dunque reso necessario richiedere l'intervento del Presidente del Consiglio, che, assieme ad un comitato di ministri, avrà il compito di definire i relativi decreti delegati. Sono state le stesse Regioni, ha osservato il ministro Gatto, a complicare le cose, aprendo un colloquio direttamente con i singoli ministeri. Un colloquio deve svolgersi, ha detto Gatto, ma in modo organico e non dispersivo, onde evitare malintesi e perdite di

tempo. Si pone dunque l'esigenza di unificare gli uffici per le Regioni: il centro del dialogo tra potere regionale e potere centrale è stato del resto definito dall'ordine del giorno approvato dal Senato, che ha indicato come sede idonea la stessa Presidenza del Consiglio.

Questa interpretazione – ha affermato il ministro – non è condivisa da tutti. Alcuni ministeri tendono a rinviare il trasferimento delle funzioni a dopo la approvazione da parte del Parlamento. Altri tendono a conservare alcune competenze. Il dissenso con il ministero del Turismo, ad esempio, verte sul controllo degli Enti provinciali per il turismo e delle Aziende di cura e di soggiorno, anche per la particolare natura giuridica di questi enti. A proposito delle leggi-quadro, il ministro Gatto ha detto che devono essere fatte, ma non si può subordinare ad esse il trasferimento delle funzioni di competenza delle Regioni: «Decreti-delegati e leggi-quadro sono due momenti legislativi diversi che devono rimanere distinti». In questo senso si è del resto espresso lo speciale comitato dei ministri, presieduto dal Presidente del Consiglio. Anche per quanto riguarda agricoltura, lavori pubblici e sanità, il ministro intende completare al più presto (al massimo entro l'inizio del mese di maggio) i relativi decreti delegati.

Affrontando il tema delle critiche che sono state rivolte da alcune parti all'elaborazione degli statuti regionali, il ministro Gatto ha osservato che essi non possono in alcun modo essere considerati incostituzionali: «Gli statuti hanno utilizzato gli strumenti offerti dalla nostra Costituzione – ha sottolineato Gatto – adeguandoli

all'evoluzione generale del Paese e alle particolari esigenze di ogni Regione».

Il ministro ha anche respinto l'accusa, che è stata rivolta agli statuti regionali, di «disgregare» il Paese: essi sono tutti sostanzialmente simili, pur tenendo conto, come è naturale, delle particolari necessità ed esigenze di ordine locale. Parimenti, è risultato molto costruttivo il «dialogo informale» che è stato instaurato tra il Senato e le singole Regioni, su quegli aspetti delle norme statutarie che non raccolgono l'unanimità dei consensi. In linea di principio, sarebbe stato necessario rinviare gli statuti alle rispettive Regioni, e questa procedura avrebbe implicato notevoli perdite di tempo, con conseguente ritardo nell'attuazione dell'istituto regionale. Il «colloquio informale», portato avanti nella piena autonomia delle due parti, ha invece sortito risultato del tutto positivo.

**F. V.**

DOPO UN LUNGO DIBATTITO

## La Regione ha risolto il problema della sede

Deliberato l'acquisto di palazzo Balbi sul Canal Grande (un miliardo 350 milioni) – Ribadita la scelta «finale» di piazza San Marco

La Regione ha risolto il problema della sua sede, dopo una lunga discussione che ha impegnato il Consiglio regionale per un'intera mattinata, e nella quale sono stati condensati tutti i motivi della travagliata vicenda.

Alla fine, il Consiglio ha detto «sì» alle proposte della Giunta, accettate anche dalla competente commissione consiliare: in attesa della definitiva sistemazione in Piazza San Marco, si provvederà all'acquisto di Palazzo Balbi, in «volta» del Canal Grande, vicino a Ca' Foscari, in posizione di notevole prestigio e di apprezzabile accessibilità per chi arriva dalla terraferma. L'immobile è in ottime condizioni statiche e manutentorie (sic), con una settantina di locali già ora adibiti ad uffici, due grandi saloni e altre sale per riunioni e per rappresentanza. Ha inoltre un'altra ventina di locali, che possono essere destinati a servizi ausiliari. È in pratica disponibile subito. Il prezzo del palazzo è stato concordato con l'ente proprietario (la Montedison) in un miliardo e cento milioni per l'immobile e 250 milioni per l'arredamento e le attrezzature; il finanziamento è già stato garantito dalla Cassa di Risparmio. Il palazzo sarà destinato, per ora, a sede della Giunta regionale con uffici relativi.

Il Consiglio ha poi deciso la immediata locazione della parte restaurata di palazzo Ferro-Fini (l'ex Grand hotel) acquistato mesi fa dalla Provincia per la Regione, per oltre un miliardo, nel quale è già disponibile una trentina di locali; diventerà sede del Consiglio regionale, dell'ufficio di presidenza e delle commissioni consiliari; entro un anno saranno restaurate e disponibili un'altra settantina di stanze. Quanto all'aula consiliare, è stato deciso l'approntamento della sala dell'Ala napoleonica (in attesa le riunioni continueranno a Ca' Corner).

Il secondo piano di Ca' Vendramin-Calergi (il palazzo del Casinò) sarà adibito a sede provvisoria delle commissioni di controllo; è stato, infine, richiesto alla Cassa di risparmio il monumentale palazzo Corner della Regina, per la Regione, che potrebbe essere utilizzato «indirettamente», cioè per uno spostamento in quella sede del Museo Correr, onde cominciare la «liberazione» delle Procuratie Nuove.

Contro tale programma, si sono espressi soltanto i comunisti, che hanno chiesto di compiere un restauro in breve tempo e di utilizzare palazzo Ferro-Fini, anche per evitare dispersioni.

La proposta della Giunta è stata approvata con 27 sì (Dc, Psdi, Pli), 7 no (Pci), 6 astenuti (Psi, Pri, Msi).

Il Consiglio regionale ha dedicato la seduta pomeridiana a un esame della proposta governativa per la riforma della casa. Sulla base della relazione della Giunta e della commissione, la grande

maggioranza dei consiglieri ha mosso critiche ed espresso preoccupazioni (così come avevano fatto i rappresentanti degli enti locali in un recente incontro a Treviso) per il «carattere tecnocratico, accentratore e burocratico del provvedimento» che riduce le competenze e l'iniziativa della Regione in materia; soltanto un recupero del ruolo della regione potrà dare – è stato detto – effettiva operatività alla riforma.

All'unanimità, il Consiglio regionale ha poi approvato un ordine del giorno, con il quale impegna la Giunta a chiedere al Governo il rifinanziamento e la proroga del Piano verde n. 2 della legge sulla montagna, sollecitando che le Camere adottino la procedura d'urgenza per l'approvazione di tale proroga e chiedendo l'immediato passaggio alle Regioni per le materie riguardanti foreste e agricoltura.



DA PARTE DEL PARLAMENTO

## Definitiva approvazione di 13 statuti regionali

Il voto di Montecitorio sancisce la potestà dei nuovi enti  
– Il ministro Gatto: nessuna lacerazione nel tessuto unitario dello Stato

### **DALLA NOSTRA REDAZIONE**

Roma, 5 maggio

Comincia ufficialmente la vita delle Regioni. La Camera ha definitivamente approvato stasera – per 380 voti contro 12, cioè con il consenso di tutti i gruppi parlamentari meno il Msi – i tredici statuti regionali che erano già stati approvati al Senato. Mancano solo quelli della Calabria e dell’Abruzzo, ancora all’esame di Palazzo Madama, ma si tratta di un breve ritardo dovuto ai disordini che hanno funestato queste due Regioni. Fra non molto tutti i quindici statuti regionali saranno operanti.

Prima del voto, il ministro Gatto ha rilevato che l’ampiezza degli schieramenti parlamentari espressi in senso favorevole all’approvazione degli statuti denota da (sic) diffusa coscienza che le Regioni non costituiscono corpi estranei inopinatamente introdotti nello Stato, bensì recepiscono esigenze di rinnovamento e di correzione di taluni difetti del sistema centrale vivamente sentite nel Paese.

Gatto ha rilevato come la sostanziale armonia da cui gli statuti regionali sono contrassegnati – pur nella naturale diversità rispecchiante le condizioni peculiari delle singole collettività – disperda ogni preoccupazione passata per possibili lesioni del tessuto unitario dell'ordinamento statale «Ove si prescindano da una certa "retorica di statuto" – ha detto – che può avere ispirato qua e là una eccessiva enfasi, le Regioni non hanno indebitamente esteso la loro sfera di attribuzioni, ma solo rispecchiato la indubbia evoluzione sociale intervenuta in Italia dal tempo dell'approvazione della Costituzione ad oggi, ponendo l'accento sul proposito di inserirsi in modo vivo e moderno nella problematica delle comunità che rappresentano. Con simpatia va veduta altresì la tendenza manifestata dagli statuti verso le forme di esercizio più collegiale del potere (dimostrata, ad esempio, dalla relativa svalutazione del sistema degli assessorati) sempreché naturalmente non sia recato pregiudizio alle esigenze di efficienza.

Passando a riferire sullo stato di predisposizione dei provvedimenti delegati per il conferimento alle Regioni delle funzioni amministrative nelle materie ad esse spettanti, il Ministro ha informato che due schemi di decreti (relativi rispettivamente alla polizia urbana e rurale e circoscrizioni comunali e ai trasporti e navigazione lacuale) sono già stati trasmessi alle Regioni per il parere; altri (in materia di agricoltura; cave e torbiere, acque gassate, fiere e mercati; assistenza scolastica, musei e biblioteche; turismo) sono già stati predisposti dai suoi uffici e inviati al Presidente del Consiglio per

riceverne positivi affidamenti; altri tre decreti infine (relativi ai lavori pubblici, all'istruzione professionale, alla sanità) si spera siano pronti entro pochi giorni.

Gatto ha concluso esprimendo la fiducia che il passaggio alle Regioni di tutte le funzioni spettanti possa essere ultimato con sei mesi di anticipo sulla scadenza della delega e che il Parlamento, nella predisposizione delle leggi in itinere, terrà in attenta considerazione le competenze dello Stato e delle regioni.

**Luigi Fiocca**



PASSAGGIO DI COMPETENZE

## Gatto: entro l'anno le Regioni dovranno assumere pieni poteri

Roma, 7 giugno

A un anno dalle elezioni dei Consigli delle Regioni a statuto ordinario, il sen. Gatto, ministro per l'attuazione delle Regioni, ha dichiarato: «Un anno di esperienza regionalista non è sufficiente a delineare in maniera esatta il nuovo istituto così come si è venuto organizzando, soprattutto perché le Regioni non esplicano ancora le capacità, di cui sono costituzionalmente dotate, nella pratica quotidiana del lavoro amministrativo».

«Questo solo per dire – ha proseguito Gatto – che il giudizio non può essere esteso a tutto il vasto arco di situazioni strettamente legate all'introduzione della riforma regionale. Vi è però materia sufficiente per poter affermare che in quest'anno si sono raggiunti risultati positivi, importanti anche per il modo in cui nel futuro si consoliderà la struttura regionale». Gatto ha quindi elogiato lo spirito di collaborazione che ha animato le Regioni, le quali hanno pienamente compreso qual è il ruolo che esse sono chiamate a svolgere, senza possibilità di contrasti e contrapposizioni con il potere centrale.

«Da tutto ciò, che non vuole essere una visione semplicistica della realtà, la democrazia italiana – secondo Gatto – esce rafforzata: le

Regioni, si era detto, sono anche un modo per realizzare una maggiore partecipazione, una maggiore fiducia tra cittadino e amministrazione. Le premesse per attuare questo obiettivo fondamentale sono state poste in modo concreto dalle Regioni e recepite ampiamente dagli statuti. Ora è necessario che tali possibilità trovino una concretizzazione nell'azione politica amministrativa degli enti regionali; è cioè necessario che alle Regioni siano trasferite, entro l'anno, tutte le materie previste dall'articolo 117 della Costituzione. Per quanto riguarda le materie da delegare, così come previsto dall'art. 118, ho insediato una commissione al riguardo per svolgere anche questo lavoro».

Il ministro ha così concluso: «I risultati positivi del primo anno di attività delle Regioni devono pertanto essere di stimolo a tutta la classe politica italiana per il completamento dell'opera iniziata giusto un anno fa, opera che ritengo sia fondamentale per il rafforzamento delle nostre strutture democratiche».

IL DECENTRAMENTO DEI CONTROLLI

## Votata la prima legge della Regione veneta

Martedì il Consiglio tornerà a riunirsi per discutere sulle dimissioni della Presidenza e della Giunta

Il Consiglio regionale veneto ha approvato ieri mattina la sua prima legge, sulla quale si è avuta una significativa unanimità di consensi. La legge riguarda l'esercizio dei controlli sulle Province, sui Comuni e sugli altri enti locali, controlli passati dalle burocratiche Giunte provinciali amministrative (organismi decentrati dello Stato) ai Comitati democraticamente eletti; nella premessa alla legge (che consta di tre soli articoli) si ricorda che con tale passaggio di poteri «si dà attuazione al decentramento minimo indispensabile» e «si stabiliscono, seppure in via provvisoria, le modalità dell'esercizio dei controlli, fino all'entrata in vigore della legge regionale».

Con questa legge gli organi di controllo da pochi giorni insediati potranno essere immediatamente funzionanti – ricorda ancora la relazione – e attuare il controllo in conformità alla volontà della Regione, che intende non essere severo ente controllore, ma coordinatore dell'attività di tutti gli enti locali, ai fini di incanalare l'attività in una moderna programmazione. La legge, in pratica, conferma che il controllo sugli enti locali passa alla Regione, che lo esercita attraverso un Comitato regionale e sette sezioni provinciali. La legge, che attende ora il visto del commissario di Governo, entrerà

in vigore quindici giorni dopo la pubblicazione sul Bollettino ufficiale della Regione veneta.

Il Consiglio ha poi votato (con il solo voto contrario del Msi e l'astensione del Pli) un ordine del giorno con il quale afferma che è indispensabile che il Parlamento provveda con urgenza a modificare la legge sulle Regioni del '63, perché i controlli sugli enti locali passino totalmente alle Regioni e si svolgano in conformità alla Costituzione. Come elementi qualificanti della riforma, il Consiglio regionale veneto chiede: 1) che gli organi di controllo siano interamente nominati dalla Regione; 2) che il controllo di legittimità sia limitato alle violazioni di legge o di competenze dell'ente; 3) che il controllo di merito sia limitato alle scelte operative (come i bilanci di previsione); 4) che siano soppresse tutte le altre forme di controllo; 5) che anche i ripiani di bilancio (per i Comuni in deficit) facciano capo alla Regione e non più a Roma.

Il Consiglio regionale è convocato per martedì 6: all'ordine del giorno figurano le dimissioni del presidente del Consiglio regionale e dei due segretari; si sa (benché non sia stato scritto) che ci saranno anche le dimissioni della Giunta; ma si dà praticamente per scontato che nelle conseguenti elezioni non ci sarà alcuna variazione: torneranno al loro posto tutti gli uomini attualmente in carica.

IL PASSAGGIO DELLE FUNZIONI ALLE REGIONI

## Varati dal Governo 8 decreti delegati

Entreranno in vigore il primo gennaio – I più importanti riguardano l'assistenza sanitaria, l'urbanistica, i lavori pubblici e l'agricoltura – Dichiarazioni del ministro Gatto – Primo esame della riforma sanitaria

### **DALLA NOSTRA REDAZIONE**

Roma, 7 dicembre

Le Regioni potranno svolgere, a partire dal primo gennaio prossimo, gran parte delle funzioni loro attribuite dal nuovo ordinamento. Il Consiglio dei ministri, riunito a palazzo Chigi sotto la presidenza dell'on. Colombo, ha infatti approvato questa sera i decreti delegati per il trasferimento alle Regioni delle funzioni dello Stato nelle seguenti materie: circoscrizioni comunali e polizia locale urbana e rurale; acque minerali e termali, cave e torbiere ed artigianato; turismo ed industria alberghiera; istruzione artigiana e professionale; assistenza sanitaria e ospedaliera; urbanistica, viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale; agricoltura e foreste, caccia e pesca nelle acque interne.

Il trasferimento di queste funzioni è stato deciso dal Consiglio dei ministri sentite le Regioni e la Commissione parlamentare per le questioni regionali, su proposta del Presidente del Consiglio e di concerto con i ministri competenti e con quelli per l'Interno, per il

Tesoro, per le Finanze, per il Bilancio e la Programmazione Economica.

Nelle materie trasferite, lo Stato conserva la funzione di indirizzo e di coordinamento, che dovrà essere esercitata con legge, con altre deliberazioni collegiali di Governo o, comunque, con atti adottati sotto la responsabilità del Presidente del Consiglio e dei ministri competenti.

Il Consiglio dei ministri, nella sua riunione odierna, ha inoltre cominciato l'esame del provvedimento per la riforma sanitaria, e ha deciso alcune nomine. Presidente dell'Istituto mobiliare italiano (Imi) è stato nominato il cavaliere del lavoro Silvio Borri, mentre vicepresidente dell'Iri è stato confermato il prof. Bruno Visentini.

Il Consiglio dei ministri ha anche approvato un disegno di legge con il quale vengono stabilite provvidenze a favore della stampa e dell'editoria giornalistica. Ha inoltre esaminato lo schema di legge sulla riforma sanitaria, presentato dal ministro Mariotti.

Il significato delle decisioni adottate oggi dal Consiglio dei ministri è stato sottolineato in una dichiarazione dal ministro per le Regioni Gatto. «Con un anticipo di sei mesi – ha detto Gatto – secondo le indicazioni a suo tempo date, il Governo ha approvato oggi otto decreti delegati su undici, con i quali si trasferiscono alle Regioni le funzioni amministrative relative alle materie previste dalla Costituzione. Si tratta di una tappa fondamentale per il rinnovamento delle strutture politiche ed amministrative del nostro Paese: non

siamo di fronte ad una innovazione di poco conto, marginale rispetto alle realtà economiche, politiche e sociali, ma siamo di fronte ad una riforma fondamentale che, ridistribuendo a livelli intermedi una larga parte del potere amministrativo, produce una effettiva e positiva decentralizzazione. Si tratta in sostanza di un ulteriore passo verso l'obiettivo essenziale, in un rapporto democratico qual è il sempre maggiore avvicinamento tra cittadino e amministrazione».

«Con questo atto – ha aggiunto il ministro Gatto – le Regioni divengono poi, a tutti gli effetti, titolari di poteri sia legislativi sia amministrativi di grande incidenza; in questo modo, altresì, si viene a saldare definitivamente la struttura articolata prevista dalla carta costituzionale per i vari livelli di autonomia, attraverso i quali la volontà popolare si esprime e si perfeziona».



PER LA FIRMA DEL CAPO DELLO STATO

## Gli undici decreti delegati trasmessi dal ministro Gatto

Dal primo aprile la gestione di 481 miliardi passerà dallo Stato alle Regioni

### **DALLA NOSTRA REDAZIONE**

Roma, 14 gennaio

La gestione di 481 miliardi del bilancio dello Stato e oltre 14.000 dipendenti statali passeranno dal 1. aprile 1972 alle Regioni a statuto ordinario: sono queste le conseguenze più rilevanti degli 11 decreti delegati approvati dal Governo, che oggi sono stati definitivamente trasmessi dal ministro per l'attuazione dell'ordinamento regionale, Eugenio Gatto, alla Presidenza del Consiglio per la firma del Capo dello Stato e la pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale».

Gli undici decreti delegati per il trasferimento delle funzioni amministrative delle Regioni erano stati approvati nel corso di due riunioni del Consiglio dei ministri, rispettivamente, del 7 dicembre (assistenza sanitaria ed ospedaliera; istruzione artigiana e professionale; circoscrizioni comunali e polizia locale urbana e rurale; tranvie e linee automobilistiche di interesse regionale; acque minerali e termali, cave e torbiere ed artigianato; urbanistica, viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale;

agricoltura e foreste, caccia e pesca nelle acque interne; turismo e industria alberghiera) e 28 dicembre u. s. (fiere e mercati; beneficenza pubblica; assistenza scolastica e musei e biblioteche di enti locali) ed inviati al ministero del Tesoro per le norme di carattere finanziario.

Ora il ministero del Tesoro ha rinviato i testi dei decreti al ministero per le Regioni e stamane, dopo un'ultima verifica, essi sono stati inviati alla Presidenza del Consiglio per le ultime formalità di procedura.

Ecco i dati di maggior rilievo relativi ai mezzi finanziari ed al personale trasferito dallo Stato alle Regioni:

Contingente del personale da trasferire alle Regioni: amministrazioni: Turismo 55, Trasporti 331, Sanità 1.079, Agricoltura 5.675, Industria (acque minerali ecc.) 19, Pubblica istruzione 165, Lavoro e previdenza sociale 229; Interno (civ. comunale) 15, Lavori pubblici 6.500, Interno (benef. Pubblica) 225,. Totale generale: 14.293. A tale numero occorre aggiungere il personale statale e degli enti locali già comandato alle Regioni per i servizi di primo impianto.

I mezzi finanziari: I decreti delegati contengono, nella loro parte finale, la indicazione dei capitoli da sopprimere dal bilancio dello Stato relativi alle spese concernenti le materie trasferite. I dati sottoindicati si riferiscono a valori annuali di bilancio: A) spese operative 367 miliardi; B) spese di personale 43 miliardi; C) spese di

funzionamento 6 miliardi; D) oneri aggiuntivi 64 miliardi. Totale generale: 481 miliardi.

In proposito, il ministro per l'attuazione delle Regioni, Gatto, ha detto: «Il lavoro di un anno e mezzo per dare alle Regioni gli strumenti fondamentali per la loro attività politica ed amministrativa si è così concluso. Sono particolarmente lieto di poter affidare alle Regioni dei documenti ampiamente rispettosi delle competenze regionali, i quali hanno tenuto doverosamente conto delle indicazioni emerse dai dibattiti svoltisi nelle singole regioni e nella commissione per le questioni regionali. Nonostante le oggettive difficoltà, si è riusciti ad anticipare notevolmente tutti i tempi previsti dalla legge delega e si è riusciti nello stesso tempo, con la approvazione del decreto-legge di slittamento, ad evitare che le Regioni potessero assumere le responsabilità amministrative solo con il 1973».



A PALAZZO CHIGI

Una riunione per i poteri delle Regioni

Vi hanno partecipato Andreotti, Rumor e Gatto

Roma, 14 marzo

I giudici, prefetti e consiglieri di Stato commissari del Governo presso le Regioni si sono riuniti stamane a palazzo Chigi con il presidente del consiglio Andreotti e i ministri Rumor e Gatto. Alla vigilia del passaggio alle Regioni di importanti competenze e di una parte notevole del personale statale (31 marzo) è stato fatto il punto della situazione con il preciso indirizzo di: 1) rispetto puntuale degli obblighi di legge; 2) utilizzo della nuova strutturazione per rendere più spedita l'amministrazione e più semplici e fiduciosi i rapporti tra i cittadini e lo Stato; 3) adeguata comprensione per il personale che si trasferisce.

L'on. Andreotti ha ricordato che lo Stato fa fatica a spendere i denari assegnati dal bilancio e da leggi di intervento, anche se urgenti e socialmente assai importanti. «Dobbiamo ad ogni costo – ha detto il Presidente del Consiglio – far sì che le cose migliorino, sta attraverso l'attivazione delle Regioni sia con un congruo ed efficiente riordino dell'amministrazione centrale».



PER L'ANNO FINANZIARIO 1972

## La Regione veneta ha approvato il primo bilancio di previsione

È passato coi voti dei consiglieri dc, e l'astensione del Pri e del Pli; contrari Pci, Psi e Psdi – Sì a un odg dc per l'assegnazione di borse di studio

Con l'approvazione del bilancio di previsione del Consiglio regionale veneto per l'esercizio finanziario 1972 e del disegno di legge sul bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1972, il primo per la Regione Veneta, si concretizza una volontà politica tesa a gestire correttamente i poteri trasferiti dallo Stato alle Regioni.

In apertura dei lavori del Consiglio, il presidente Vito Orcalli ha dato notizia della lettera di dimissioni inviata dall'ing. Angelo Tomelleri, presidente della Giunta regionale, per motivi di opportunità politica in quanto è in corso un procedimento giudiziario nei suoi confronti. Il presidente Orcalli si è astenuto da qualsiasi commento e, interpretando il pensiero del Consiglio, ha manifestato la sua solidarietà all'ing. Tomelleri.

In base all'art. 26 dello statuto regionale, le dimissioni del presidente della Giunta comportano la decadenza della Giunta stessa, come infatti è avvenuto. Organo sovrano resta, in questo caso, il Consiglio che ha continuato i suoi lavori per l'approvazione del

bilancio della Regione Veneta per l'esercizio 1972, bilancio che doveva essere approvato entro il 30 aprile, sempre secondo quanto stabilito dallo statuto regionale.

Dopo una breve relazione introduttiva del consigliere segretario Gian Battista Melotto (Dc), per presentare il bilancio di previsione del Consiglio regionale per il 1972 che prevede un miliardo e 154 milioni di entrate e altrettanto di uscite, ha preso la parola, per il gruppo comunista, il consigliere Corticelli che ha chiesto siano assicurati contributi per i gruppi consiliari. Il gruppo Pci ha votato a favore del bilancio con questa raccomandazione ed il bilancio è stato approvato all'unanimità.

Si è passati poi all'esame del bilancio della Regione, sempre per l'anno finanziario 1972. Il bilancio, il primo della Regione Veneta, ha detto il consigliere Gino Rigon nella sua relazione, viene esaminato in un momento in cui la Regione, avendo appena ottenuto il trasferimento dei poteri con i decreti delegati, non ha ancora provveduto a darsi i necessari strumenti normativi.

Il bilancio pareggia su 39 miliardi e 545 milioni. La spesa risulta ripartita in 20 miliardi in conto corrente e quasi 10 miliardi in conto capitale, 4 miliardi per il funzionamento del Consiglio, della Giunta, degli uffici e del personale dipendente; 4 miliardi e 368 milioni del fondo nazionale ospedaliero per l'assistenza sanitaria. Si sono poi avute le repliche. Franchini, per il Psdi, si è dichiarato contrario perché troppo poco si è fatto per creare degli strumenti legislativi che

consentano un funzionamento corretto della Regione. Dalla Volta, per il Pri, si è astenuto rilevando oltre alle cattive leggi (finanziaria e di trasferimento dei poteri), la mancata risposta al libro bianco del Pri sulla spesa pubblica. Per il Pci, Marangoni si è dichiarato contrario per la impostazione che è stata data al bilancio completamente disancorato dai problemi del Veneto. Per il Psi, Pavoni ha criticato la Dc per essere rimasta ancorata ad un fatto meramente amministrativo senza dimostrare una concreta volontà politica, intesa a risolvere i problemi di fondo della Regione veneta. Per il Pli, il consigliere Greggia ha criticato la mancanza di scelte programmatiche da parte della Giunta.

L'assessore Fabio Gasparini replicando per la Giunta ha ricordato come il bilancio del 1972 sia stato approntato in condizioni di emergenza in quanto l'ultimo decreto delegato è stato approvato alla fine dello scorso febbraio. Sul terreno giuridico non è inopportuno rammentare che la legge finanziaria regionale trova la sua origine nell'art. 119 della Costituzione che rappresenta un compromesso non troppo brillante tra diverse formule. L'autonomia finanziaria per ora resta purtroppo illusoria e resterà tale fintanto che non si avranno dallo Stato maggiori finanziamenti e soprattutto la possibilità di impostare in anticipo un certo piano di spese.

Il disegno di legge regionale è stato poi approvato nei suoi nove articoli con i voti dei consiglieri dc, l'astensione del Pri e, limitatamente al bilancio ma non alla legge, del Pli; contrari, come si è detto, il Psi, Pci e Psdi. È stato approvato un ordine del giorno,

presentato dal presidente della V commissione consiliare, Giancarlo Gambaro (Dc) per l'assegnazione di borse di studio agli alunni di scuola media superiore ed è stata anche approvata la delibera dell'assessore alla Pubblica Istruzione, Gino Sartor (Dc), per continuare l'erogazione delle borse di studio fintanto che non venga approvata la relativa legge regionale entro il 31 maggio prossimo.

Il presidente Vito Orcalli ha commemorato Giuseppe Mazzini nel centenario della sua morte.

Entro sette giorni dalla lettera di dimissioni del presidente e della Giunta, si inizieranno le consultazioni ed entro 30 giorni dovranno essere eletti il nuovo presidente e la nuova Giunta. I lavori del Consiglio riprenderanno dopo le elezioni.

A DUE ANNI DALL'ISTITUZIONE

## Gatto: le Regioni lavorano ormai con pieni poteri

È però necessaria una leale collaborazione col Governo

Roma, 6 giugno

In occasione del secondo anniversario dell'elezione dei primi Consigli delle Regioni a statuto ordinario, che ricorre domani, il sen. Eugenio Gatto, ministro per l'attuazione delle Regioni, ha fatto una dichiarazione in cui afferma, tra l'altro, che «due anni di vita delle Regioni a statuto ordinario sono stati sufficienti perché esse cominciarono a lavorare nella pienezza dei poteri e dei compiti assegnati dalla Costituzione».

«Ora che l'Italia è tutta Regioni, ora che il regionalismo si può dire abbia vinto la storica battaglia con il centralismo, è necessario proseguire con decisione – ha proseguito Gatto – la via imboccata e percorsa fino ad oggi, quella cioè della collaborazione piena e leale tra Regioni e Governo centrale, tra realtà locali e Regioni».

Il ministro Gatto, dopo aver rilevato la necessità che «Le Regioni deleghino al massimo i propri poteri agli Enti locali, pena la ricostituzione, agli occhi della gente, di quella forma di amministrazione centralistica che le Regioni stesse hanno aiutato a

combattere», ha osservato che i compiti che le Regioni ora si trovano ad affrontare sono molti e non facili.

«Si tratta – secondo Gatto – di raggiungere all'interno di ogni Regione un giusto equilibrio tra la necessità di una amministrazione celere, capace, cioè di decidere prontamente, e l'esigenza di un più vasto afflato democratico proprio dell'attività degli organi consiliari».

Concludendo, il Ministro ha detto che «le Regioni fanno parte integrante della struttura nazionale italiana, sono l'esempio di un modo di governare, che molti Paesi, dopo aver criticato aprioristicamente ora cominciano ad esaminare con maggiore attenzione proprio grazie alla impostazione data in materia dall'Italia».

## Tra Regioni e Parlamento un confronto costruttivo

Esaminati dai presidenti dei Consigli di tutta Italia i problemi e le difficoltà che ancora si frappongono ad una compiuta attuazione della riforma regionale – Una proposta per l'informazione televisiva

Pesi e misure dell'autonomia regionale ancora sul tappeto. Ma non se ne parla più solo in riferimento al generico complesso di poteri e funzioni ritagliati dalla Costituzione, ripresi con varie esplicazioni dagli statuti e poi dettagliati, pare non molto felicemente, dai decreti delegati. Se ne parla finalmente in relazione alle effettive capacità di scelta, di decisione e di intervento che le regioni stanno cercando di acquisire in modo corretto. Il confronto Stato-Regioni sta cambiando registro: non si svolge più sull'Olimpo delle grandi motivazioni storico-politiche delle disquisizioni dottrinali che caratterizzarono il dibattito d'avvio per quella che non a caso è definita la «riforma delle riforme». Si sta scendendo, necessariamente, su un terreno di maggior concretezza.

Su questo piano crediamo vada accostato l'incontro dei presidenti e degli uffici di presidenza dei Consigli regionali svoltosi ieri a Venezia, alla Fondazione Cini. Una riunione nel corso della quale i rappresentanti della componente più propriamente politica degli enti

regionali hanno inteso fare insieme il punto sulle prospettive realizzate e su quelle tutte da realizzare per poter portare a compimento il disegno regionale.

I risultati di questa maturazione (chiamiamola così aggiungendo un pizzico di ottimismo ai fermenti positivi notati) ci sembra siano sostanzialmente due. Primo. Dopo tanti discorsi di cornice (e di effettivo studio dello spazio istituzionale delle regioni a statuto ordinario) si torna a discutere in termini di volontà politica. Si contemplanò un po' meno i modelli ottimali dell'autonomia e si incomincia invece a chiedersi quali contenuti occorre scoprire e rivendicare e all'occorrenza inventare per fare dei passi decisivi verso l'attuazione dei modelli. Il secondo risultato è che si riparla delle cose da fare non più in misure globali con lunghi elenchi di obiettivi spesso non proporzionali alla realtà degli attuali confini legislativi e amministrativi assegnati alle Regioni. Si riaffrontano i temi della dotazione e dell'impiego degli strumenti idonei a legiferare e ad amministrare, della conoscenza dei problemi del territorio per poterli «prendere in carico» con sufficienti margini di credibilità ed efficienza rispetto alle attese dei cittadini ai quali l'attuazione dell'ordinamento regionale è presentato giustamente come irripetibile occasione storica di autentica partecipazione politica e di risveglio della sensibilità civile.

Nel rovescio della medaglia è riaffiorato quindi il tema degli ostacoli che ancora si frappongono all'effettiva entrata in funzione dell'ente regionale. Protagonista di primo piano dell'incontro di ieri il

rapporto Stato-Regione così come si è sviluppato nella fase costituente degli enti regionali e successivamente fino all'attuale fase di preparazione operativa. Un quadro obiettivo di tali rapporti (sereno nel riconoscere gli aspetti positivi e critico nel sottolineare le difficoltà non ancora superate) è stato tracciato dal presidente del Consiglio regionale del Veneto, dott. Vito Orcalli.

Questi i punti salienti della sua relazione. Mentre lo Stato unitario prevede una sola fonte legislativa, cioè il Parlamento, la nuova Repubblica ha inteso conciliare questa con un parziale decentramento legislativo, riconoscendo accanto alle leggi del parlamento le leggi approvate dai consigli regionali. Tuttavia la Costituzione affida alle Camere il compito di predisporre una serie di strumenti legislativi aventi per oggetto la Regione, e precisamente le norme relative al trasferimento dallo Stato alle Regioni delle funzioni relative alle materie elencate nell'articolo 117; le cosiddette «leggi cornice» sui limiti dell'attività legislativa regionale; le norme con cui lo Stato deve adeguare la propria legislazione alle competenze attribuite alle Regioni; infine le leggi dello Stato con le quali può essere demandato alle regioni il potere di emanare norme per la loro attuazione. Da questi presupposti sorge naturale l'esigenza di stabilire un rapporto di collaborazione tra Parlamento e Regioni che potrebbe diventare una componente stabile del nostro sistema legislativo al fine di evitare i conflitti fra organi titolari di competenze normative.

Di fronte a questo problema, afferma la relazione Orcalli, bisogna fare della medicina preventiva; non basta aspettare che si verifichino i conflitti per poi affidarne la risoluzione alla Corte costituzionale (giudizio di legittimità) o al Parlamento (giudizio di merito). È necessario che le Camere possano prendere le loro decisioni politico-legislative attraverso un canale che organizzi osservazioni e obiezioni delle regioni preconstituendo una specie di filtro alle occasioni di conflitto. A conforto di questa tesi, ci sono già alcuni precedenti positivi per esempio il procedimento escogitato dal Senato, col favore pressoché unanime di tutti i gruppi politici, che ha consentito l'approvazione abbastanza celere degli statuti regionali, la procedura adottata dalla Commissione interparlamentare per le questioni regionali in relazione agli schemi dei decreti per il passaggio delle funzioni amministrative e che ha dato largo spazio alle osservazioni degli esponenti regionali.

Dettagliatamente critica la seconda relazione, del presidente del Consiglio regionale della Toscana, Renzo Gabbuggiani, sui problemi relativi al riordinamento della pubblica amministrazione in vista della piena attuazione delle Regioni. Secondo l'oratore, il trasferimento delle funzioni alle Regioni e il riordinamento dei ministeri sono due aspetti inscindibili della medesima questione, e la riforma regionale risulterà distorta e svuotata se avverrà al di fuori della riorganizzazione dell'apparato statale. Il tema, a giudizio di Gabbuggiani, è sfuggito in buona parte, allo stesso intervento politico delle regioni e i ministeri, anziché rimanere oggetti, sono divenuti

soggetti del loro stesso processo di riordinamento. Così, con vari artifici, restano in vita articolazioni e uffici riconducibili alle tradizionali strutture ministeriali e contrastanti con l'impostazione e i modi d'essere di uno stato moderno regionale.

Il relatore ha quindi indicato i criteri che dovrebbero guidare la riorganizzazione dei ministeri: 1. procedere ad un loro deciso ridimensionamento; 2. ridurre gli uffici periferici operanti nelle materie di competenza regionale; 3. trasformare i dicasteri stessi in strumenti di elaborazione, studio e verifica per consentire al Governo l'esercizio della funzione di indirizzo e coordinamento; 4. ridurre al minimo indispensabili (sic) gli organismi consultivi che non siano utilizzabili come sedi di mediazione politica fra Stato e regioni.

La terza relazione, tenuta dal presidente del Consiglio regionale della Puglia, Beniamino Finocchiaro, ha preso in esame un tema che meriterebbe ben più ampio resoconto; i rapporti fra le regioni e una adeguata informazione radio-televisiva. Premessa la necessità di una riforma dell'ente radiotelevisivo per renderlo sempre più pubblico e sempre più gestito dalla collettività, l'oratore ha sostenuto che bisogna dar forma ad un tipo di presenza regionale. L'esigenza fondamentale di ogni Regione è quella di disporre di notiziari giornalieri ai quali affiancare dibattiti, tavole rotonde, servizi illustrativi dei problemi di interesse locale. L'attuale organizzazione della Rai limita la possibilità di produrre notiziari ad alcuni grossi centri (Roma, Milano, Torino, Napoli) che dovrebbero mettere in onda sul secondo canale e con orari sfalsati, notiziari dedicati alle

singole Regioni secondo la più opportuna suddivisione territoriale. Solo in un secondo tempo e gradualmente altre sedi potrebbero venire abilitate a svolgere questo servizio fino ad includere ogni capoluogo di regione. Una proposta, da valutare insieme ad altre idee, che cade alla vigilia della scadenza della convenzione tra il ministero delle Poste e la Rai, per il rinnovamento della gestione del servizio radiotelevisivo.

Al termine del convegno sono stati approvati tre ordini del giorno riassuntivi dei principali orientamenti emersi dalle relazioni e discussi dai presidenti dei consigli regionali.

**Angelo Augello**

## Documentazione fotografica dall'archivio dell'Ufficio Stampa del Consiglio



*1 Nelle prime file dei posti per le autorità, il Patriarca di Venezia, monsignor Luciani, venuto a rendere omaggio a questo nuovo organismo democratico.*



*2. Alla elezione dell'ufficio di presidenza, composto da un presidente, due vicepresidenti e due segretari, si è proceduto con tre elezioni a scrutinio segreto (scrutatori i consiglieri Mario Uliana, Franco Concas, Luigi Marangon)*



*3 Nella prima elezione Vito Orcalli è stato investito della presidenza con 31 voti, contro 19 schede bianche*



4. La grande sala di Ca' Corner